BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XIV.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XIV.

1846

ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO VII.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Legazione del cardinal Verallo in Francia. – Messione del vescovo di Montefiascone a Trento, e del Camaiano all'imperadore. – Successi della guerra. – Morte di Giambattista del Monte. – Sospensione d'armi per due anni stabilita dal papa, e dipoi confermata da Cesare. – Partenza degli elettori da Trento. – Sessione prorogata. – Lite fra gli ambasciadori del re di Portogallo, e del re de' Romani. – Mossa de' protestanti, e sospensione del concilio. – Fuga di Cesare da Ispruch. – Morte del Legato Crescenzio. – Concordia di Passavia tra l'imperadore, e i protestanti. – Varii avvenimenti di guerra in Germania, e in Fiandra. – Ufficii del papa con Cesare, mediante Achille Grassi, e col re Arrigo, mediante Prospero Santacroce. – Legazione de' cardinali Dandino a Carlo, e Capodiferro ad Arrigo per la pace universale. – Tumulti di Siena. – Morte

del giovane re d'Inghilterra, e successione della sorella Maria cattolica. - Segreta messione colà di Gianfrancesco Commendone: indi legazione del cardinal Polo, e impedimenti di essa al fin superati. - Matrimonio tra quella reina, e'l principe di Spagna. - Legazione del cardinal Morone alla dieta d'Augusta. - Nunziatura d'Antonio Agostino al nuovo re d'Inghilterra. - Morte del pontefice. - Successione di Marcello II, e suo presto fine. - Dedizione di Siena. - Creazione di Paolo IV. - Conversione dell'Inghilterra alla religion cattolica. - Ricevimento degli oratori inglesi. - Titolo dato all'Ibernia di regno. - Promozione del cardinal Carlo Carrafa, e sue qualità. - Dieta d'Augusta, e suo recesso intorno alla religione. - Diffidenze tra'l papa, e Cesare accresciute per gli accidenti occorsi in Roma negli Sforzeschi, e ne' Colonnesi. - Promozione di sette cardinali. - Rinunziamento di tutti i regni fatto da Carlo V al figliuolo. - Lega occulta fra'l pontefice, e'l re di Francia. - Tregua conchiusa fra esso re, e fra Cesare e'l re Filippo. - Doglienze perciò del pontefice. - Legazione de' cardinali Carrafa in Francia, e Rebiba in Fiandra. - Varie cagioni di rottura fra'l papa, e'l vicerè di Napoli. - Instanza solenne del fiscale contra Cesare, e'l re Filippo in concistoro. - Partenza dell'ambasciador cesareo da Roma. - Trattamenti inutili di pace fra'l papa, e'l vicerè. - Guerra rotta dal vicerè, e suoi varii acquisti vicini a Roma. - Trattati del cardinal Carrafa in Francia, e suo ritorno con soccorsi, e col Legato Rebiba.

- Accordo del duca Ottavio Farnese con gli Spagnuoli, e restituzione fatta a lui di Piacenza. - Sospensione d'armi fra'l papa, e'l vicerè, ma senza conclusione di pace.

Parmi necessario di frapporre tra'l corso de'negozii spirituali il tenor de'temporali: quando per l'imperfetta condizione umana, benchè negli effetti della natura le cose terrene soggiacciano e nulla influiscano alle celesti, in contrario negli affari del mondo la dependenza è scambievole. Nè gli uomini hanno così gli occhi rivolti al cielo, che non rimangano co'piedi appoggiati alla terra. Erasi principiata l'impresa (1) dal pontefice, e dall'imperadore con auspicii di prosperi avvenimenti. Però che non pur gl'imperiali in una mischia aveano fatti prigioni Andalotto genero del contestabile Memoransì, e due altri signori francesi mandati dal re per queste guerre; ma erano divenuti padroni di molte castella nel Parmigiano, con dare il guasto alla campagna, e cagionare nella città carestia, e spavento. Onde il duca Ottavio fra sudditi nuovi, e con poche forze, diffidava omai della resistenza,

(1) Vedi tutto nell'Adriano lib. 8.

quando Piero Strozzi soldato del re di Francia, con celerità prima incredibile e poi ammirabile al Gonzaga, e al marchese di Marignano, fe marciar un grosso corpo della sua gente, e la mise in Parma, schernendo la diligenza degli avversarii che lo seguivano. E questo successo non meno stabilì la dominazione a' Farnesi, che l'estimazione allo Strozzi. Fu anche dall'armi pontificie, e imperiali posto assedio alla Mirandola, come a terra posseduta da signore di parte franzese, e dalla quale si conducevano le vittuaglie in sovvenimento di Parma. Ma quivi ancora dopo qualche ben avventurata fazione l'impresa si provava più dura della preceduta credenza. Il pontefice, imbarcato nella guerra con la riputazione, e trovando la necessità delle spese in campo, maggiore a più doppii della computazione divisata in camera, si tormentava fra la scarsezza dell'erario, e fra la ripugnanza a perder l'applauso de' sudditi ond'era vaghissimo, con le gravezze che sono il maggiore irritamento dell'odio popolare. Sì che aveva (1) fin allora supplito con impegnar

(1) Sta nella seconda instruzione data a Pietro

tutte le gioie: e, come interviene fra' collegati, facea querela degl'imperiali, che col danaro, e con l'armi non corrispondessero alle promesse. Gl'imperiali d'altro lato conveniva, che non dispogliassero le frontiere verso il Piemonte posseduto dai Franzesi, donde si preparavano terribili assalti al Milanese confinante: e pativano quella penuria di moneta ch'è solita nelle monarchie più vaste, e però più obligate di spargerne in varie parti: come spesso i più vasti corpi hanno maggior inopia di spiriti per le funzioni vitali.

Travagliavano anche il pontefice le petizioni di Cesare, il quale, professando non interesse privato, ma provvidenza del ben comune contra i fini de'nemici, l'aveva richiesto (1) con la voce di Giovanni Manriquez suo nuovo ambasciadore, che per contrapporre ugual nervo alle forze di cotanti cardinali ch'eran francesi o per nazione, o per fazione, ne creasse otto a sua instanza, quattro nominati, e quattro riserbati in petto, per dichiararli quando il

Camaiani il decimo d'ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Instruzione allegata.

tempo ne 'l consigliasse. A che il papa rispose di non poter soddisfare. Che bene a due fra' nominati egli consentia volentieri, cioè al Poggio, e al Bertano nunzii a Cesare, quello in Ispagna, questo in Germania; ma che nel terzo, il qual era Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, sì come prezzava la chiarezza del sangue, e la bontà del costume, così spiacevagli la scarsità della dottrina. Ed oltre a ciò dimorando esso allora in concilio fra molti prelati eminenti, riputava il pontefice, che il mandar colà un cappello per lui, sarebbe stato d'invidia, e d'amaritudine agli altri, com'erasi veduto già nella promozione del cardinal Pacecco, benchè di persona che prima d'andare al convento sapevasi destinata alla porpora. Il qual rispetto lo riteneva dal crear quivi cardinale il presidente Pighino, quantunque per altro da se amato, e riputato in supremo grado: massimamente avendo notizia, che alcuno degli elettori quivi presenti aspirava alla medesima dignità, nè avrebbe tollerato senza un acerbo rossore lo scorno del posponimento ad un collega d'inferior condizione. Ma sopra tutti ricusava di conde-

scendere al quarto ch'era l'arcivescovo di Otranto, come ad imputato altre volte in causa di fede presso i cardinali della romana inquisizione. Anzi tre (1) anni di poi essendosi ritenuto il papa una nominazione di cardinale in cuore per esplicarla a grado di Cesare, questi col mezzo di Ferdinando della Vega propose di nuovo l'arcivescovo: ma senza effetto. Seguiva il pontefice dicendo intorno alla ricordata petizione di Carlo, che quanto era alla chiesta riservazione in petto di tanti cappelli sarebbe ella riuscita a gran dispiacere del concistoro, e ch'ei non così di leggieri avrebbene ottenuto il consentimento di tutti, senza il quale non era costume di farsi promozioni sì ampie. Ch' essendo egli pontefice nuovo, non aveva così ossequiose le volontà de'cardinali, come chi presiede a senatori da se creati. Aggiugneva la necessità di soddisfare ad altri principi, come al re Ferdinando che domandava quell'onore per fra Giorgio Martinusio monaco di san Paolo primo eremi-

(1) Appare da una lettera del cardinal Morone al cardinal Polo in Fiandra a' 19 di marzo 1554, nel registro del Polo da recarsi appresso.

ta (1) vescovo di Varadino: il quale davanti allievo, e poi ministro supremo del re Giovanni, ed appresso difensore del figliuolo pupillo, e della moglie vedova, era stato per addietro a lega col Turco: ma ultimamente avea persuaso a' suddetti che cedessero a Ferdinando, ed ottenuta ad esso la possessione pacifica non pure dell'Ungheria, ma insieme ancor della Transilvania. Benchè, sì come sono ammirabili le strane avventure de' mondani rivolgimenti, il medesimo Ferdinando pochi mesi dopo avergli impetrata la porpora, come a benemerito singulare e di se, e della Chiesa, con tal fretta che (2) fu creato solo senza aspettarsi ad annoverarlo nella prossima elezione degli altri, per titolo d'avervi discoperte segretissime trame col Turco a fin d'acquistare con l'aiuto di esso per se la Transilvania, gli fe torre insidiosamente la vita, come appresso fia raccontato. Aggiugneva il papa, che anche

(1) Negli *Atti Concistoriali* a' 30 di luglio 1539, quando fu proposto per vescovo di Varadino, si legge nominato monaco di s. Paolo primo eremita.

(2) Al 1 d'ottobre 1551, come negli *Atti Concistoriali.*

la republica veneta faceva richiesta, che nella distribuzion delle porpore ne fosse ornato alcuno de' suoi figliuoli. Ed ultimamente parergli, che convenisse di non lasciare in quell'atto inremunerati tutti i prelati meritevoli della corte, i quali veggendosi esclusi in concorrenza degli stranieri, caderebbono in quella disperazione che sottrae il necessario ristoro alla virtù faticosa. Desiderava oltre a ciò il papa di indugiar quanto potesse questa promozione di prelati imperiali, per lasciar il sentiero meno impedito alla concordia col re di Francia, bramata da lui oltremodo. Imperò che prevedeva che un tal atto inrevocabile in disavvantaggio di quel re gli avrebbe fatto indurar le orecchie al trattato. Ma questo ritegno convenivagli accennar dilicatamente, affinchè l'imperadore non si confermasse nel sospetto che pur troppo mostrava verso il pontefice, di poca fermezza nella lega, e però non divenisse tiepido negli aiuti. Ben che di fatto poscia questa medesima suspicione riscaldollo a ministrarli: sì come si mandano più sollecitamente i soccorsi a quelle fortezze di cui si teme la dedizione.

Agitato dunque il papa da sì fatte sollecitudini, prese consiglio di tentar nuovamente l'animo del re di Francia. E per aprirgli una porta di poter condescendere alla sua volontà con riputazione, la gelosia della quale suol talora impedire insieme con le paci de' grandi la felicità del genere umano, inviò a chiedergli questo piacere un Legato, che fu il cardinal Verallo, uomo già sperimentato in simili ufficii. Il che gli valse ad un'ora per dimostrare a' sudditi il suo studio della quiete, affinchè poi, non riuscendo per isciagura il negozio, tollerassero con minor dispetto le gravezze, come portate dalla inflessibile pertinacia degli avversarii, e non dall'animo inquieto del dominante. Fu riputato che questa legazione richiedesse la compagnia d'un'altra all'imperadore per trattare unitamente ancor la concordia fra lui ed Arrigo. E ad essa Giulio deputò il cardinal di Carpi tutto cesareo. E insieme però che s'era posto in cuore di passar a Bologna (1) per

(1) Si riferisce nella seconda instruzione al Camaiano, allegata appresso; e sta in una lettera del

dar calore da vicino sì alla guerra sì al concilio, e per esser pronto d'ire a Trento, di conferir quivi a faccia coll'imperadore, e di trovare con lui partito al bene e spirituale, e temporale della Chiesa; nominò Legato di Roma il cardinal de Cupis decano. Ma perchè Cesare non adombrasse di quella messione in Francia, deliberò il pontefice di mandargli speditamente il già ricordato Camaiano, affinchè gli confidasse le commessioni date al Verallo: le quali erano di (1) non consentire a verun patto che il duca Ottavio restasse in Parma. Doveva insieme il Camaiano far sentire all'imperadore, che questa legazione s'era statuita per giustificar la paterna carità del pontefice; ma con tenue speranza della riuscita, posta la disposizione che si scorgea ne' Francesi: e che Giulio nell'avvenimento quasi certo della repulsa era fermo di proseguire virilmente la guerra. E per tanto doveva il nunzio stringer Cesare a larghezza, e pre-

Dandino da Bologna a' 12 di settembre 1551 al Legato Crescenzio.

(1) Sta nell'instruzione data al Verallo a' 3 di ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi.

stezza d'aiuti. Eragli parimente ordinato di portar in mezzo l'annoverate scuse per la ripugnanza del pontefice alla richiesta promozione. Di poi ammalato Giulio, e perciò ritardatasi la partenza del Camaiano, si mutarono anche (1) i proponimenti. Però che sopravvenendo in Roma qualche spavento per la fama dell'armata turchesca, giudicossi necessaria la presenza del principe nella reggia per dar animo a' sudditi, e provvedimento a' pericoli: maggiormente che Cesare quando gli giunse il Camaiano, della cui andata appresso diremo, mostrolli che non gli calesse di quel viaggio del papa, il quale obligava lui ad un simil viaggio per trattare insieme in Bologna: nè altresì diede segno che gli spiacesse l'andata del Legato Verallo in Francia: il quale per dubbio di ciò s'era fatto sostare (2) in via. E infermato di lunga quartana il cardinal

(1) Sta nella seconda instruzione data al Camaiano a' 21 d' ottobre 1551, fra le scritture de' signori Borghesi; e in una lettera del Dandino al Martinengo nunzio al re de' Romani, segnata a' 16 di ottobre 1551.

(2) Lettera del Dandino a Giambattista del Monte a' 20 d' ottobre 1551.

di Carpi, svanì la sua legazione a Carlo, la qual era più d'apparenza, che di bisogno.

Intorno alla promozione, Cesare udite le ragioni (1) del papa avea risposto al Camaiano, che si rimetteva al voler di sua santità: onde Giulio ne fece una di tredici il dì venti di novembre (2), veggendosi in quella elezione guiderdonati i più eccellenti e benemeriti prelati che ornasser la corte: quali erano il Saraceno arcivescovo di Matera, il Ricci, il Bertano, il Mignanello, il Poggio, il Cicala, il Dandino, richiamato allora (3) da Bologna a Roma, e dalla cura dell'armi all'esercizio della penna: uomini le cui onorate azioni, e nelle reali nunziature, e nelle fatiche del concilio sono sparse per varii luoghi dell'istoria presente: Giacomo Puteo decano della Ruota, illustrata da lui con le sue celebri decisioni, ed insieme arcivescovo di Bari, Luigi Cornaro gran

(1) Lettera dianzi allegata del Dandino al Gonzaga.

(2) *Atti Concistoriali.*

(3) Breve del papa al cardinal Dandino segnato il dì 20 di novembre 1551.

commendatore di Cipri, per la republica veneta: e gli altri similmente furon di qualità riguardevoli.

Indi il papa mandando a Trento il vescovo di Montefiascone, fe scusarsi da lui col Legato Crescenzio, se per quella volta non avea potuto compiacerlo nella promozione del Sauli suo vicelegato in Bologna, e da esso fervidamente raccomandato: ed insieme inchinandosi a lusingare in quell'eminente cardinale qualche immaginato appetito di più alta fortuna, al qual potea cagionar molestia una tanta aggregazione di nuovi elettori e forse competitori; gli fe dire, ch'egli avrebbe significato a tutte le sue creature, come si dovessero portare verso il diletto suo cardinal Crescenzio e in sua vita, e dopo sua morte: ambasciata maravigliosa di personaggio constituito in tal condizione, che niun ragionamento cotanto suole abborrire quanto di successore. Fe anche render grazie a' tre arcivescovi elettori della pietà mostrata in concilio, e promettere loro gratitudine: e fe significare al (1) Pighino,

(1) Negli *Atti* del concilio sotto Giulio, registrandosi questa promozione di cardinali, si dice,

che stesse di lieto animo, perciò che nella sua causa erasi già conchiuso, e poteasi sentenziare senza nuova citazione: accennando con queste parole il papa un luogo di cardinale ch'egli s'era serbato in petto nella passata promozione, destinandolo al Pighino, per dichiararlo tantosto che 'l rimovesse dal concilio, come poi fece (1) tra pochi mesi.

Vennero dal Verallo risposte di molta speranza intorno alla pace; dando mostra il re di condescendere che Ottavio uscisse di Parma con tre condizioni.

Che ne fosse convenevolmente ricompensato. Che 'l papa assicurasse il re di non lasciar venire quella città in poter di Cesare. E che 'l rendesse parimente sicuro di non esser congiunto a Cesare nell'altre controversie con esso re.

Intorno alla prima, insisteva il pontefice nelle passate offerte. Quanto era alla seconda, profferiva per sicurtà la pro-

che 'l papa creò anche il Pighino; ma riserbò a dichiararlo in altro tempo. E che però egli rimaneva allora in concilio con l' abito solito di prelato.

(1) A' 30 di maggio 1552, come negli *Atti Concistoriali.*

messione sua e del concistoro, e la confermava con la cedola mandatagli dall'imperadore, ove questi s'obligava, che acquistandosi Parma, dovesse ella stare in poter della Chiesa senza pregiudicio de' diritti d'ambedue le parti. E oltre a ciò proponeva Giulio di consegnarne la custodia ad un cavaliere onorato, e indifferente, che s'obligasse di conservarla per la sede apostolica, e difenderla da' tentamenti dell'una, e dell'altra corona. Sopra la terza diceva, dover bastare al re, oltre alla sua parola, i tanti pegni che aveva dell'amor suo. Anzi affermava, che non avrebbe risparmiato qual si fosse disagio della persona propia a fin d'ire a procurar la pace comune.

In tale stato di cose inviò novellamente il pontefice all'imperadore il Camaiano su l'uscir di dicembre. Ma non avendo per la vicinità de' giorni scorta l'autore in addietro la diversità di queste due messioni, è caduto in qualche leggiero abbaglio, che nulla monta alla sustanza dell'opera, nelle sue preterite stampe. La somma delle sue nuove commessioni si raccoglieva in due punti.

L'uno era informar l'imperadore di ciò ch'erasi commesso al Verallo, e mostrargli che, quando cessasse la cagion della guerra con Francia, ogni convenienza richiederebbe dal papa la reintegrazione della concordia.

L'altro, riscaldarlo a dar ordini per continuazion dell'impresa, ove la pace non avvenisse; e a proseguirla robustamente fra tanto, senza lasciarsi incantare dal suono artificioso delle speranze: essendo le preparazioni della guerra efficacissimi strumenti non meno per non combattere, che per vincere.

Benchè i Francesi dapprima (1) si mostrassero pieghevoli a far che Ottavio uscisse di Parma; nondimeno o trovavano, o ponevano difficultà nell'acconcio delle tre condizioni proposte. E riuscendo loro felicemente la difesa di quella città, e della Mirandola, cominciarono pian piano a voler patto più vantaggioso, non già in sembianza odiosa di riscuoterlo come dovuto, ma in forma più modesta di con-

(1) Tutto sta specialmente nel libro 8 dell'Adriano.

fortarvi il pontefice quasi benevoli consiglieri, e riverenti pregatori. A (1) fine di trattar ciò fu destinato dal re il cardinal di Tornone principal reggitore della parte francese in Italia, il qual soggiornava in Vinezia. Ed egli chiedè al pontefice salvocondotto: a che fu risposto, che un cardinal suo pari non ne abbisognava; ma che pure non tanto per sua sicurtà, quanto per sua dignità si manderebbe a condurlo l'abate Rossetto cameriere del papa con titolo di commessario. E così fu posto in effetto: onde il cardinale venuto a Roma, tornò di nuovo a combattere il papa, acciò che non ricusasse di lasciare in Parma il duca, offerendoli nel resto larghe soddisfazioni. E sentivasi inanimato ad incarir la sua merce dalla voglia che scorgea nel pontefice di comperarla. Era Giulio per l'una banda mal contento del Gonzaga, che non solo guerreggiasse tiepidamente, ma non avesse impediti i continui soccorsi di vittuaglie, i quali e dal Milanese governato da lui per Ce-

(1) Lettere del cardinal Dandino al Legato Verallo da Roma a' 26 di dicembre 1551 e agli 8 di gennaio 1552.

sare, e dal Mantovano, paese di principe suo nipote, erano condotti in Parma, tirativi da quella potentissima calamita ch'è la certezza di gran guadagno: per l'altra banda l'angosciava la vicinità del formidabile stuolo turchesco, temendo egli il carico appresso a Dio, e alla fama, che in lui fosse prevaluta l'altura di volere una rigorosa ubbidienza da un suo feudatario, alla salute universale de' vassalli e de' cristiani. Cominciò egli dunque a prestar l'udito a quella condizione, senza la quale poco sperava la conclusione. E si trattò di lasciar Ottavio in Parma con una sospension d'armi; la qual preservasse la riputazione del pontefice più che non avrebbe fatto il nome di pace, ma che insensibilmente poi divenisse pace: che il duca, passati due anni, rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa, e sciolto da ogni obligazione col re di Francia: che fosse consegnato a' due cardinali Farnesi lo stato di Castro, il quale, secondo la regola, che conviene odiare come se una volta si debba amare, dal papa s'era occupato con la già narrata moderazione lasciandovi la vecchia du-

chessa nel governo della giurisdizione, e de' beni, ed esercitandovi meramente con l'opera di Ridolfo Baglione il dominio dell'armi: che non si tenesse quivi maggior milizia, che la bastevole alla guardia: e che 'l re, e 'l duca promettessero, che per niuna di queste parti sarebbe molestato o 'l papa, o anche l'imperadore quando volesse entrar nell'accordo: che 'l re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venir dal suo regno a pigliar le Bolle de' beneficii nella dateria di Roma. Questo era il modello della trattata concordia.

Ma Cesare, quantunque distratto dai movimenti onde il minacciavano l'armi de' protestanti, e però impotente di forze per imprese straniere, ritirava con ogni studio il pontefice da tal composizione, e nello stesso volere concorreva Giambattista del Monte nipote e capitan generale del papa: il quale fervido ed animoso per gioventù, e oltre modo vago ed intendente dell'arte militare, e sprezzatore in essa delle fatiche e de' pericoli, s'esponeva con egregio valore alle più ardue e formidabili avventure, ed era cupidissimo d'il-

lustrarsi in quell'impresa. Onde non gli permettendo l'età di scernere il vistoso dal virtuoso, era trascorso ad una magnifica, ma inconsiderata denunziazione, che, ove il zio avesse mancato alle sue parti, non però egli l'avrebbe seguito in ciò, ma continuata l'opera della spada come soldato di Cesare: il che poneva il pontefice in gran travaglio. Ma ne fu tosto liberato da un travaglio maggiore. Avea Giambattista nelle mischie sotto alla Mirandola mostrata egualmente l'abbondanza del valore, e la mancanza della cautela: onde era incorso in gravi e propinqui rischi, non distinguendo quanto vaglia al suo signore la vita d'un privato fante, e quella d'un general condottiero, e perciò la disugual cura, che, secondo la diritta fortezza, la quale, come l'altre virtù, prende regola dalla prudenza, deono essi tenerne. Tanto che 'l papa con ogni sollecitudine l'avea fatto di ciò ammonire, (1) prenunciandoli che la morte di lui sarebbe stata il fin della guerra a pro de'nemi-

(1) Lettera del cardinal Dandino in nome del papa a Gio. Battista del Monte da Roma a' 12 di gennaio 1552.

ci: e che non volea per veruna condizione trarre dall'assedio della Mirandola un frutto così funesto. Ma l'ardente giovane, idolatra della gloria, e di quella gloria ch'è un simulacro composto dall'aura del popolo, e non una luce risultante dall'approvazione de'savii, dispregiò, quasi vil tenerezza di zio, quell'avvertimento che era giudiciosa considerazione di principe. Onde in certa zuffa maneggiando l'armi con singular coraggio, e più cupido del sangue altrui, che stimatore del proprio, non conosciuto da'nemici, dando e ricevendo molte ferite, rimase morto. E di poi quel cadavero costò molte vite sì agli uccisori ambiziosi di guadagnarlo, come a'suoi, che, infiammati di vergogna e di sdegno, vollero costantemente difenderlo e vendicarlo. Quest'accidente fe, che 'l papa conchiudesse una sospensione d'armi, imponendo tosto alle sue genti il cessar da ogni opera ostile sotto Parma e sotto la Mirandola, con dar tuttavia per un certo spazio di giorni facultà agl'imperiali di sottentrare ne'medesimi forti. Ma o perchè i soldati di Cesare mandati a quella fazione fosser nuovi e poco esperti, come

addusse in cagione (1) il papa, o perchè a'pontificii non era grato, ch'essi già combattendo a nome lor proprio, e liberi dai vincoli della lega si avvantaggiassero, come dissero gl'imperiali, non riuscì loro di fatto sotto la Mirandola l'entrata nei forti, e la continuazion dell'assedio. Onde stipulatasi poi la premostrata concordia per (2) due anni tra'l papa, e tra'l cardinal di Tornone a nome del re e del duca, lasciando all'imperadore la menzionata libertà di concorrervi, egli l'approvò, e si stabilì ben tosto fra'capitani cesarei dall'un lato (3), e fra'l duca e i ministri francesi dall'altro una simile sospensione. E'l papa fu (4) mediatore acciò che Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi. I quali, come sono fragili le congiunzioni e fallaci le provvisioni

(1) Instruzione data al vescovo di Montefiascone mandato a Cesare dopo la concordia di Parma.

(2) A' 25 d' aprile, come nelle scritture de' signori Borghesi.

(3) A'29 di maggio, come nelle scritture de'signori Borghesi.

(4) Nell'instruzione data al vescovo di Montefiascone nunzio all'imperadore, come nelle scritture de' signori Borghesi.

umane, da questo medesimo accordo, che parve allora sì vantaggioso al re Arrigo, e sì atto a nutrire in loro la diffidenza con la parte spagnuola, e l'unione con la francese, ebbero poi occasione di riunirsi più strettamente con gli Spagnuoli, ottenendo da essi non pure la pacifica possessione di Parma, ma la già disperata ricuperazion di Piacenza, secondo che si leggerà più di sotto.

In questo mezzo gli ambasciadori dei protestanti, (1) come iti a Trento non a fine di concordare, ma di conturbare, primieramente non si diero per appagati dell'amplissimo salvocondotto. Dipoi, avendo fatto un sermone frate Ambrogio Pelargo sopra l'Evangelio della zizzania, e dettovi, che talora convien tollerar gli eretici per non cagionar peggio, alzarono un gran romore, quasi egli avesse esortato a mancar loro di fede. Ma essendo stato il sermone publico, e non si trovando per testimonianza degli uditori fondamento nella querela, si fermarono in lagnarsi, che nel tempo della prorogazione si pre-

(1) Vedi l'Adriani nel lib. ottavo, e'l Paruta nel lib. ult. della prima parte.

parassero i canoni sopra il sacramento del matrimonio, non dovendosi ciò fare senza aspettar i loro teologi, e conferirne con essi. Ben si scorgeva da'cesarei l'ingiustizia della richiesta : quando non s'era pur costumato d'attender l'intere nazioni cattoliche all'apprestamento degli articoli preceduti : i quali articoli, finchè non sono profferiti, si considerano sempre come un abbozzo, e non come un'opera : e in conformità di ciò erasi veduta più volte in essi non leggiera alterazione fin all'ultimo punto. Nondimeno chi è voglioso di soddisfare, non tanto mira se è ragionevole la domanda, quanto se è inflessibile chi domanda. Perciò nella corte di Cesare i ministri parlavano in mozza favella (1) col nunzio Camaiano, non osando richiedere la tardanza, ma palesandone il desiderio. E allo stesso modo procedevano ancora inverso della riformazione : alla quale avrebbon voluto che'l concilio pienamente s'applicasse, perchè non avanzasse tempo d'applicar a'dogmi ; materia altrettanto odiosa, quanto l'altra grade-

(1) Lettera del nunzio Camaiano al Massarello a'22 di febraio 1552.

vole a'protestanti, come a tali che nell'una sentivano condannarsi gli errori loro, nell'altra le ree usanze de'cattolici. Dipoi, secondo ch'è costume de'principi l'accusar l'azioni a loro moleste degli altrui ministri, quasi fatte per utilità privata, e non per servigio del padrone, cominciarono gl'imperiali a dire (1) che 'l cardinal Crescenzio era impaziente di stare lungi da Roma, e però affrettava e non maturava gli affari del concilio: e che nella discussione usava troppo d'autorità. Ma ciò non era pur lecito di sospicare: poichè al concilio in quel tempo intervennero, oltre al cardinal Tridentino ed a'tre presidenti, settant'otto vescovi fra tutti: e di questi erano venticinque spagnuoli, otto alemanni, due sardi, quattro siciliani, ed uno unghero, i quali constituivano il numero di quaranta, tutti cesarei: degli altri trent'otto italiani ancora, la maggior parte stava allacciata a Carlo, chi per vassallaggio di famiglia, chi per soggezione di territorio: e fra i minori teologi, che erano sessanta, non contandovi gli abati

(1) Lettera del nunzio Camaiano al Massarello a' 22 di febraio 1552.

e i generali de'Mendicanti, si contenevano venticinque spagnuoli, e dodici fiamminghi. Ma procedendo l'imperadore con maniere soavi, e pregando che s'aspettasse la venuta di più altri protestanti, s'inchinarono (1) il pontefice e i padri a prorogar la sessione, la qual erasi dinunziata pel decimonono di marzo (2), fin al primo di maggio: cooperando a ciò fare, che 'l romore dell'armi avea mosso a partir da Trento l'elettor treverese (3), benchè sotto ombra d'infermità: il che imitarono (4) poi gli altri due con aperta dichiarazione d'esser necessitati a guardare i loro dominii, ma con promessa di ritorno, come prima cessasse la gelosia.

Il pontefice fra questi successi udì con gravissima indegnazione e querela fattane in concistoro (5) la violenta morte del cardinal Martinusio, non solo atroce nell'ap-

(1) Nella congregazione de' 18 di marzo, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Gli *Atti* di Castel s. Angelo a' 16 di febraio, ed agli 11 e a' 13 di marzo.

(3) A' 16 di febraio, come nel suddetto *Diario*.

(4) A' 21 di marzo, come nello stesso *Diario*.

(5) A' 18 di gennaio 1552, come negli *Atti Concistoriali*.

parenza, ma deturpata dalla fama, sempre invidiosa a' potenti e parziale a' miseri, con ogni più enorme sceleraggine di fini: quasi il re Ferdinando avesse aspirato con quell'orribile ingratitudine ad occupar gran tesoro, il quale, secondo la volgar opinione (ritrovata poi falsa) era in mano del cardinale, e a disobligarsi da una pensione annuale d'ottantamila scudi promessagli in premio de' servigi passati. Ma queste cose erano troppo difformi sì alla cristiana pietà e alla natural giustizia e mansuetudine di Ferdinando, il cui difetto era più tosto di reprimere con freddo zelo i malvagi, che d'incrudelire con volontaria malvagità negl'innocenti, sì eziandio al suo pro terreno, al quale sarebbe stato di gran vantaggio, per mantenersi lo scettro nuovo e vacillante, la vita di chi gliel'aveva posto in mano, se in esso con l'autorità fosse anche perseverata la fedeltà. E così appunto sì fatte voci con la lenta ma sicura luce del tempo si discopriron bugiarde. Fra tanto per liberarsi dall'infamia popolare, divolgò il re un lungo manifesto (1) scritto a Francesco Vil-

(1) Sta registrato nel Bzovio all'anno 1552.

laquio vescovo di Raab, suo vicerè in Ungheria, dove rendeva minuto conto del fatto. E lo stesso più legittimamente cercò di giustificare appresso al pontefice, che aveva citato lui, e delegati commessarii per questa cognizione. Onde fra pochi giorni uditesi in Roma le difese del re, fu distinta (1) nel concistoro la sua causa da quella degli ucciditori del cardinale: e fu egli giudicato fuori di colpa, non provandosi la commessione. Indi gli stessi ucciditori venuti a Roma, ottennero l'assoluzione onorevolmente, nella quale il fatto si dichiarava per salutifero alla cristianità. Ma come suol avvenir che delle congiure non sia mai creduta la trama quando è troncata innanzi al fin della tela, così nell'opinione del mondo rimase poi sempre incerta l'innocenza, o la tradigione del cardinale.

In ciò che s'aspetta al medesimo Ferdinando, occorse anche in Trento fra questo tempo un altro benchè assai (2) più

(1) A'12 di febraio, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto sta negli *Atti* autentici di Castel sant'Angelo sotto Giulio.

leggiero disturbo; e fu tale. Essendo giunti colà il giorno quinto di marzo tre ambasciadori del re di Portogallo, il primo de'quali era suo consigliero, e chiamavasi Giacomo de Silva, il secondo era teologo, detto Giacomo Govea, il terzo legista, nominato Giovanni Paez, suscitossi contesa di luogo fra loro, e fra quei del re de'Romani. Onde il giorno de' diciannove di marzo fecesi lunga discussione di ciò, sì fra i padri e gli uni e gli altri oratori, ciascun de' quali conchiudeva con molte ragioni per la sua parte, come poi separatamente fra'soli padri. In ultimo fu statuito, che per quella volta il principale orator portoghese avesse la sedia in mezzo a' vescovi e dirimpetto a' presidenti, e quindi sponesse la sua ambasciata d'ubbidienza, mentre gli oratori di Ferdinando dimoravano nella camera del Legato. Ciò si pose in esecuzione: ed appresso, fattisi partire gli ambasciadori, fu letta dal segretario la risposta preparata da rendersi loro, la qual ebbe l'approvamento da ciascuno de'padri con la parola *piace*. Ed indi richiamatigli, fu loro recitata dal medesimo segretario. Di poi ri-

manendo accesa la lite per l'altre volte quando insieme vi dovessero intervenire o nelle congregazioni o nelle sessioni, ed essendosi affaticati indarno i presidenti e i minori padri per la concordia, ne fu rimessa la decisione al pontefice. Il vescovo di Zagabria, uno degli oratori di Ferdinando, scrisse intorno a ciò ad un ministro del papa in Roma, raccomandandogli le ragioni del suo signore, e richiedendolo, che gli somministrasse qualch' esempio favorevole: e che procurasse la sentenza del pontefice a sua vittoria, o considerato Ferdinando come re de' Romani, o come re d'Ungheria, il qual parea titolo più efficace, essendo di regno non solo sperato, ma posseduto: e a titolo di questo reame appunto esercitava quel vescovo l'ambasceria. Ma da Roma gli fu risposto (1), che, fattesi le diligenze, trovavasi la controversia antica, nè mai decisa intorno a ciò nella cappella pontificia: e che nel concilio di Gostanza erasi ordinato generalmente, che quivi fra gli ambasciadori s'osservasse il rito della

(1) A' 3 d'aprile 1552.

cappella: onde il papa niente volea determinare senza aver udite le parti. Il più agevole compenso parere, che essendo gli ambasciadori di Ferdinando vescovi, sedessero nell'ordine episcopale, ma sopra gli altri, e'l maggiore de'Portoghesi, come laico, avesse luogo fra gli oratori laici. Quando ciò non soddisfacesse, cercassero altro spediente co'padri Tridentini. Restò il litigio nè sentenziato, nè composto, fin a'ventiquattro d'aprile: nel qual dì convenne tener la generale adunanza, e non in casa del Legato secondo il solito, per giacer egli allora mortalmente infermo, ma in chiesa: onde richiedendosi per decoro e per costume la presenza di tutti gli ambasciadori, fu preso accordo, osservatosi tanto in quella giornata quanto nella prossima, ed indi nell'altra propinqua de'ventisette, nelle quali si raunarono tali assemblee, e similmente nell'immediata poi de'vent'otto, in cui si celebrò la sessione sesta ed ultima sotto Giulio, che si desse luogo a'Portoghesi rimpetto agli oratori di Cesare, cioè alla destra innanzi a'seggi de'presidenti, dove già solevano star gli elettori imperiali ecclesia-

stici, partitisi allora dal concilio, e che gli ambasciadori di Ferdinando sedessero dalla banda sinistra presso al cesareo: premessa da' presidenti publica e solenne dichiarazione, che ciò si facea per questo sol caso, consentendovi le parti per amor della quiete, e senza che dovesse recare alcun pregiudicio alle ragioni o di quelle, o di chi altro si fosse. E per impedire un tal pregiudicio dalla prelazione, non si prestò nella messa cantata il giorno della sessione la consueta onoranza della pace, o dell'incenso a veruno degli oratori. E del successo intero, e da capo vollero i Portoghesi un'autentica testimonianza da' presidenti segnata il dì quinto di maggio. Ma tali cose avvenner dipoi, benchè narrate in questo luogo per esporre ad un medesimo sguardo tutto l'avvenimento: dovendo spesso l'istoria rassomigliare certa maniera di specchi, in cui varii oggetti fra loro divisi rappresentano un volto unico.

Ora, ritraendo indietro il racconto, ammalò tra pochi giorni (1) il Legato: e

(1) A' 25 di marzo, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

com'è solito, che le malattie de' grandi sieno imputate sempre ad interne afflizioni, quasi in loro, al contrario degli altri uomini, non fosse passibile l'animo mediante il corpo, ma il corpo sol mediante l'animo, così fu creduto, ch'egli infermasse di travaglio, perchè 'l concilio sotto la sua condotta facesse passi meno felici delle concepute speranze, e mostrasse indizii di presto disfacimento. Al cardinale, per un effetto assai consueto di chi sta con gli umori del corpo disposti alla morte, la sera innanzi al corcarsi infermo parve di veder nella stanza un can grande e nero con occhi torvi, onde, chiamati due camerieri, impose loro che 'l discacciassero dicendo che s'era posto sotto la prossima tavola. Ma dopo molto cercamento non fu da essi tal cane ritrovato in altro luogo che nella fantasia del padrone, nella quale affermano che rimase a perturbarla fin ch'ei fu vivo. Nella malattia di lui esercitava le prime parti il Pighino. Or avvenne in questo tempo, che le mine dei protestanti scoppiarono contra l'imperadore. L'elettor Maurizio, recandosi e ad offesa che non avesse mai conseguita la

libertà Filippo Langravio suo suocero, il qual s'era dato nelle mani di Carlo con promessa di non ritenerlo in perpetuo carcere, ed a scherno la risposta, che niuna lunghezza fosse perpetuità, unitosi con molti altri principi di Germania e col re di Francia, mosse l'armi. E come agevolmente si vince la guernigione straniera dove già si posseggono i cuori de' cittadini, conquistò di leggieri la città d'Augusta ch' era d'inclinazion luterana. Indi l'esercito dei collegati minacciò Ispruch ove dimorava l'imperadore, e per conseguente spaventò ancora Trento città propinqua. Nè tardarono a fuggire molti vescovi non solo italici, ma spagnuoli, quantunque gli oratori cesarei con ogni industria s'argomentassero d'assottigliare i pericoli, e Carlo dopo qualche ambiguità determinasse di non partirsi d'Ispruch per non accrescere con la confessione del suo timore l'orgoglio de' nemici, e la fama della loro potenza, ch'è la più forte macchina delle guerre. Ma il cardinal Madruccio, non volendo col diminuire il rischio nelle parole, aumentarlo a costo suo negli effetti, e sollecito che la sua città o avesse maggior custodia

per risospignere, o minore irritamento per provocare gli assalti de' luterani, fe (1) significare al pontefice, che non si prometteva sicura quella mansione dall'impeto de' confederati. Onde il papa, messo a consiglio il negozio in una congregazion concistoriale (2) il giorno quindici d'aprile, col parere de' cardinali deliberò di sospendere il concilio. E nella stessa congregazione informò il collegio della sospension d'armi trattata col cardinal di Tornone. In contrario gl'imperiali, abborrendo fuor di misura l'interrompimento di quel sinodo ch'era lavoro di tante loro diligenze, e base di tante loro speranze, rinovarono in Trento gli strepiti lor consueti in simiglianti occasioni. E come talora la medesima debolezza fa prorompere nelle minacce, dinunziavano di voler in questo caso tentar gli estremi argomenti. Onde i nunzii, come semplici prelati, non s'attentarono di mandare ad opera così di presente la commessione: ma (3) scrissero al papa, che sarebbe riu-

(1) L'Adriani nel lib. 8.
(2) Sta negli *Atti Concistoriali*.
(3) *Atti* di Castel sant' Angelo nel dì 15 d'aprile 1552.

scita molestissima a'vescovi la sospensione fatta col Breve della santità sua senza veruna autorità, o volontà del concilio. E che però avevano giudicato per lo migliore non publicare il suddetto Breve, ma procurare che'l concilio medesimo fosse autore di quella deliberazione. Il papa fece loro significare (1), che più non indugiassero, e ch'egli non apprezzava quelle minacce. E per dar soave, ed insieme efficace acutezza al comandamento con lo stimolo della speranza, fe accennare al Pighino, che ov'egli cessasse di presedere nel concilio, incomincerebbe a sedere nel concistoro. Ma questa lettera non ebbe effetto, perchè già era seguito l'effetto. Poichè veggendosi in quel tempo non solo col pensiero, ma quasi con gli occhi, e dalle finestre di Trento il pericolo soprastante, e la fuga inevitabile de'prelati e de'teologi, fu prima tenuta una congregazion generale (2), ove colle più sentenze, e specialmente con quella del cardinal Tridentino, del vescovo di Zagabria oratore di Ferdi-

(1) Lettera del Camaiano al Massarello del primo di maggio 1552.

(2) A' 24 d'aprile 1552.

nando, e dell'arcivescovo Granatese si pigliò spediente di venire alla sospensione infrascritta. Ed appresso nel dì ventotto d'aprile fu celebrata la sessione, sacrificando solennemente Michel della Torre vescovo di Ceneda. Ivi cantatosi per Vangelo fuor d'ordine quello tratto dal capo decimosesto di s. Giovanni: *poco andrà che non mi vedrete, ed un'altra volta poco, e mi vedrete*, ed usatesi l'altre solennità, eccetto il sermon latino, il vescovo celebrante recitò il seguente decreto.

Che'l santo ed universal concilio di Trento congregato nello Spirito santo, e presedendo in esso i reverendissimi nunzii Bastiano Pighino, e Luigi Lippomani, tanto a nome loro, quanto del reverendissimo, ed illustrissimo Marcello Crescenzio Legato, assente per gravissima infermità, non dubitava che non fosse manifesto a ciascuno per quali fini di publica utilità quel sinodo si fosse adunato da prima in quella città da Paolo III, e appresso ripostovi dal successore, e quanti buoni frutti avesse renduti fin a quell'ora nella dichiarazion della fede, e nella riformazion de' costumi. Ond'erasi sperato, che quelli i quali avevano eccitate in

s'era appiccata una tal fiamma nel
anesimo, che rendeva inutile la conti-
ione del presente concilio: il quale non
lacasse, provocava, benchè fuor di sua
zione, gli animi di molti. E l'Alemagna,
ui servigio specialmente s'era convocato,
va di tali discordie, che tutti gli elettori
iastici, e molti altri principali vescovi
ella nazione s'erano dipartiti a fine di
dire gli stati loro. Onde non volendo il
lo urtare contro a quella incontrastabile
sità, eleggea di tacer fra tanto, e di ri-
ersi a tempi migliori, dando agio a' pre-
li ritornare a' loro ovili, per non essere
ttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi
anto il concilio per lo spazio di due an-
i veramente, che se prima cessassero i
imi ostacoli, s'intendesse altresì cessata

il sinodo confortava tutti i principi, e prelati cristiani, che per quanto appartenea loro di ragione, osservassero, e facessero osservare nelle lor signorie, o chiese le cose fin a quell'ora decretate, e statuite.

In questo decreto convennero tutti gli altri, salvo dodici degli spagnuoli, che protestarono solennemente in contrario. Fra i quali Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra s'oppose ugualmente alla sospensione, ed alla prorogazione. Non così gli altri undici: questi furono Salvador Alepùs arcivescovo di Sassari, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Alvaro della Quadra vescovo di Venosa, Pietro Acugna Avellaneda vescovo d'Astorga, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a Mare, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Michel Puch vescovo d'Elva, Giovanni Emiliano vescovo di Tuy, Martino Ayala di Guadix, Alvaro Moscoso di Pamplona, e Pietro Poaz di Città Rodrigo. La protestazione loro fu tale.

Il presente concilio essersi lungamente desiderato da tutto'l mondo cristiano, e quivi raccolto con immense fatiche per varii fini di gravissimo momento, a niun de' quali era-

a di sospensione esser più veramente luzione : perciò che, tacendo eglino l'al- lifficultà di ricongregare tanti prelati da lontane provincie, coloro i quali niente odiavano che'l nome stesso del concilio, ndo sapessero, che le contenzioni fra' cri- si valevano per impedirlo, le nutrirebbo- on varie arti per questo medesimo inten- Doversi dunque più tosto prorogar la one, la qual erasi destinata per le calen- i maggio, ad un certo, e convenevole io, finito il quale, il giorno valesse per nziare in cambio dell' uomo. E quando npedimenti mancassero innanzi a quel ine, fosse cura del pontefice il richiama- vescovi senza indugio. L' ultima parte lecreto ch' esortava i principi, ed i pre- ll' osservanza delle cose già stabilite

giudicato a loro, o al presente sinodo, e all' autorità de' concilii ecumenici. E richiedevano, che di tutto ciò il notaio del concilio facesse memoria legittima, riponendola negli atti, e dandone loro strumento autentico.

Sì fatta protestazione non rimosse verun degli altri dalla precedente sentenza. Poichè intorno alla prima parte, già gli stessi contraddittori confessavano la necessità della prorogazione, e più l'avean confessata molti de' loro colleghi, e compatrioti con una forma di partenza, che parve fuga. Posto ciò, il termine di due anni si conosceva assai convenevole, misurando col discorso, e non col desiderio, le speranze della futura necessaria tranquillità. E quando ella prima sortisse, già erasi provveduto, che tosto colà si ritornasse il concilio. Nè poteva dubitarsi, che qualora si scorgesse opportuno, il papa e gli stessi principi, i quali l'avevano pro curato, non fossero per rinovarlo. D'a tra banda, ove i medesimi principi ave sero giudicato il contrario, qualunq precisa destinazione che se ne fosse p mulgata col presente decreto, sarebbe r

scita indarno. In ciò che s'aspettava poi a quelle parole contenute nell'estrema parte: *in quanto s'appartien loro di ragione*: o voleasi tacerle con animo ch'elle nondimeno vi fossero intese, e rimaneva il medesimo seminario di liti: cioè, a chi, e fin a qual segno appartenesse di ragione il far che avessero effetto le constituzioni del concilio. O era parer di que' vescovi l'escludere non pure il suono, ma il senso di tali parole, sì che ciascuno indistintamente fosse a pieno esecutor di que' decreti: e chi non discerneva qual confusione, e qual disturbo sarebbe risultato da ciò nella Chiesa contra l'ordinazione di tutti i canoni, e contra la volontà di tutti i concilii?

Sì come niun bene in terra è sincero da qualche danno, così niun male è privo di qualche pro. Le maggiori sciagure rendettero quella volta più leggiero, e più breve il contrasto intorno alla sospensione, che a tempo di Paolo non era stato intorno alla traslazione. L'altra volta nocque il bene, cioè il cessamento della maligna influenza: il qual fe continuar la dimora in Trento a' vescovi riluttanti, diè loro

ardire d'impugnar sempremai come simulata la cagione dell'altrui antecedente partenza, e colore a Cesare di figgere se ed essi nel sostenimento d'un tal creduto diritto. Per opposto nel caso presente giovò il male : però che crescendo i pericoli, alla protestazione sopravvenne contrario il fatto, quando gli autori di essa poco stante provvidero a lor salvezza con la partita. Nè potè meritar accusa di timidità quello stuolo di togati se ritirossi dal rischio, quando lo stesso Carlo V, che fin a quel giorno a'più formidabili nemici dell'universo non avea fatto veder di se altro che'l petto, fu necessitato di mostrare a'suoi sudditi ribelli le spalle per non corromper l'antica sua fortezza in temerità, e rimaner loro prigione con ruina dell'imperio, e del cristianesimo. Imperò che, superatosi da'protestanti il passo forte della Chiusa, uscì egli d'Ispruch repentinamente nel maggior buio della notte (1) poco sano in lettica, e seguito dalla maggior parte della sua comitiva a piedi per

(1) Vedi il Paruta nell'ultimo libro della prima parte, e più ampiamente l'Adriano nel libro 9.

carestia di cavalcature in quell'improviso movimento: nè si tenne salvo finchè non pervenne a Villaco terra della Carintia contigua al Friuli posseduto da'Veneziani. Anzi quivi eziandio udendosi mossa di gente, fattasi in parte a fin di suo onorevole incontro, in parte per guernire i confini, concepè nuovo terrore, cominciando a sospettar d'una falsa voce insorta, che i Veneziani fossero a lega co'protestanti. Poche ore da poi che si partì Carlo da Ispruch vi giunse Maurizio, il quale lasciando intatte le robe (1) de'cittadini e di Ferdinando, principe riputato più amico della pace, che nemico dell'eresia, predò con ostil modo ciò che ritrovò di Cesare, del cardinal d'Augusta, e degli Spagnuoli, nomi odiosissimi a'protestanti, per esser l'uno l'autore, l'altro il consigliatore, gli ultimi gli esecutori delle loro percosse. Fra queste rivolte i ministri pontificii del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza, che alcuni di loro, se'l cardinal Madruccio non gli avesse forniti del necessario viatico, sa-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1552.

rebbonsi trovati a duro partito. (1) Il Crescenzio, benchè oppresso dal male, per cader più tosto in man della morte, che de' nemici, si fe per l'Adice condurre in Verona (2), dove fra tre giorni finì la vita: e 'l suo cadavero fu portato in Roma, rendendoglisi quell' onore che si paga alla virtù eziandio nelle ceneri.

Nel tempo che i protestanti aveano mosse l'armi per opprimer l'imperadore, il re Arrigo chiamato da essi, che l'anno avanti s'erano collegati seco ma occultamente perchè il fulmine arrivasse prima del tuono, avea divolgati splendidi manifesti per onestar le sue armi: ed insieme aveva assaliti con poderoso esercito gli stati di Cesare, occupando in prima la ducea di Loreno feudo imperiale, mandatone in Francia il duca fanciullo, e conquistando poi Metz, Tul, e Verdun, con innoltrarsi più addentro nella Germania, cui già egli divorava con la fidanza. Ma provò assai tosto, che chi niega fede a

(1) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 7 di maggio 1552.

(2) Gli *Atti* di Castel S. Angelo a' 25 di maggio 1552.

Dio (1) ed al legittimo principe, non l'osserva al collegato. I protestanti cominciarono a temer più l'amico possente per seguito di grand'oste e per vicinità di gran regno, che'l nemico debole per la mancanza d'ogni apparecchio presente, e per la lontananza della patrimoniale sua monarchia. Per tanto appena introdottosi trattamento d'accordo fra Cesare e loro, scrissero al re il futuro come preterito: affermando, già esser composte le controversie, onde il ringraziavano del favore prestato alla loro causa con le sue armi: le quali non erano più necessarie. Il re, quantunque caduto d'altissima speranza, e però soprappreso da inopinato cordoglio, rispose con magnanima moderazione: che si rallegrava del frutto colto per opera sua dagli amici: e che sarebbe presto in qualunque altra occorrenza a spender sue forze per la libertà d'Alemagna. E di poi tollerò, che'l vescovo di Baiona suo ambasciadore fosse stato introdotto da' protestanti, per vantaggio della loro riputazione, ad una pace di niun decoro per lui:

(1) Vedi il Paruta nell' ultimo libro della prima parte, e lo Spondano nell'anno 1552.

nella qual si disse, che non avendo il re diritto ad intromettersi negli affari dell'imperio, gli si permetteva d'esporre le private sue credute ragioni a Maurizio, il quale a Cesare le riferisse. E per accennar qui sommariamente il successo di questa gran commozione: ritornò egli in Francia assalito quivi dalla reina Maria governatrice di Fiandra, e vide tosto militare contra di se nell'esercito dell'imperadore Alberto di Brandeburgo, ch'era stato il principal instigatore del suo passaggio in Germania. E benchè l'impresa di Metz a Carlo non ben sortisse, riuscì nondimeno al suo esercito la conquista a forza, e l'incendimento di Teroana (1), e poi la presa di Edino, robustissime fortezze. E quella guerra, cominciata con somma prosperità del re in ogni parte (2) e in Piemonte, e in Loreno, e in Lamagna, e in mare togliendo fin su i porti di Catalogna galee

(1) Lo Spondano al principio dell'anno 1553, e più distintamente il registro del cardinal Dandino allora Legato all'imperadore in Brusselles.

(2) Sono annoverati questi successi avventurosi de' Franzesi nell'instruzione data da Giulio III al cardinal Capodiferro Legato in Francia, da riferirsi appresso.

a Cesare, si rivoltò di poi con lo scacciamento de'Francesi da Siena, e con la sfortunata condotta del duca di Guisa in aiuto di Paolo IV, e non terminò se non con le due famose vittorie degli Spagnuoli a San Quintino e a Gravelinga, che partorirono ad essi una vantaggiosissima pace. Nè maggior guadagno ritrassero da quel commovimento i due precipui autori di esso, Alberto e Maurizio. Il primo, inquietissimo di natura, negò di consentire all'accordo di Passavia, che appresso reciterassi, e continuò a predare i beni dei cattolici, massimamente degli ecclesiastici: di che convenuto innanzi all'imperadore dopo l'assedio di Metz, e condannato a restituire, precipitò in maggiore e contumacia contra dell'uno, e furore contra degli altri. Onde spiacendo a Maurizio l'orgoglio e l'opposizione ch'ei solo faceva alla concordia generale stabilita da lui ed accettata da tutti i principi dell'imperio, prese commessioni di Cesare, ed unitosi con Ferdinando, si pose in guerra contro ad Alberto: il qual in una battaglia restò perdente, convenendogli finire i giorni rammingo in Francia, raccolto da quel re a cui

egli avea poc'anzi faltato. Nè questa vittoria fu men funesta al vincitore, rimanendo Maurizio quivi ferito d'archibusata sì mortalmente, che fra due giorni uscì di vita senza prole, succedendogli nell'elettorato il fratello Augusto dopo qualche controversia terminata per concordia con quel Gianfederigo prima elettore, e dipoi fatto prigione e privato da Cesare nell'altra guerra coi protestanti, liberato ultimamente da lui, sì come tosto racconterassi. Tal premio ebbero i motori, benchè vittoriosi, di quella tempesta contra la religione. Ma sì ella, sì la potenza cesarea ne patì gravissimi ed irreparabili detrimenti. Nè mancò chi dicesse, aver Dio voluto mostrare a Carlo V, ch'eziandio a costo della sua Chiesa il puniva per la smoderata avidità d'occupar la città di Parma. Senza entrar noi negli arcani della divina provvidenza, e nella giustizia delle contese fra' principi, questo è certo: che se Carlo avesse uditi i conforti di Giulio, addietro commemorati, sarebbe divenuto signor pacifico della Germania, ridotta dal suo braccio alla fede, e lasciata in retaggio, come trofeo della sua pietà e della sua fortezza, a' vicarii di

Cristo, ed a' principi d'Austria. Ma il sapersi moderare nella somma felicità, sarebbe un nuovo compimento di felicità che trascenderebbe l'umano. Ora ci ritrarremo a' tempi d'onde scorremmo.

Ferdinando, principe avidissimo della pace, e come tale non diffidente de' protestanti, nel primo prorompere di questa guerra dimorava alla guardia dell'Ungheria: e quindi fu chiamato frettolosamente da Cesare fin sul mese d'aprile, benchè con sua grave incomodità per li grandi avanzamenti, che'l Turco vi fe quell'anno. Sì ch'egli dopo molti viaggi e colloquii, con l'opera ancora del duca di Baviera suo genero, conchiuse la famosa concordia celebrata nel convento di Passavia (1), e che insieme con quella di Norimberga stabilita l'anno 1532 chiamansi da' protestanti le due colonne della loro libertà. Quivi congiunti i principi dell'imperio, intorno alle cose di stato fu pattovita specialmente la liberazione di Filippo Langravio, e che Maurizio militasse

(1) Oltre agli autori allegati, la relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al cardinal Carrafa nipote di Paolo IV l'anno 1557.

con diecimila uomini a servigio di Ferdinando nell' Ungheria contra 'l Turco. Il qual patto non riuscì però ad alcun giovamento (1), perchè la stagione e l'armi turchesche erano sì avanti che le perdite non si poterono ritardare. Liberò anche Cesare spontaneamente Gianfederigo elettore già di Sassonia, a cui egli aveva offerto di lasciarlo in sua balìa nella tumultuaria partenza da Ispruch, ma esso l'avea ricusato, volendo seguirlo. Nel che unì egli una generosa apparenza con una sottil prudenza, intendendo che solo per questa via poteva sperar la ricuperazione della perduta dignità elettorale, se variandosi la fortuna, Cesare avesse superato Maurizio in cui l'avea trasportata, con punire in questo modo l'ingratitudine dell'uno, e premiare la fedeltà dell'altro. Nel resto non poteva Gianfederigo dubitar più della libertà in veruno avvenimento, posta l'offerta di Cesare e'l magnanimo suo rifiuto in quel sinistro del suo signore.

Sopra le materie di religione fu convenuto in due articoli. Il primo era: che

(1) Vedi l'Adriano nel libro 9.

niuna delle due parti chiamate *della religione vecchia, e de' confessionisti* (rifiutando questi o di ricever l'odioso nome d'*eretici*, o d'attribuire lo splendido di *cattolici*) potesse molestar l'altra per causa di religione. E così ebbe fine il decreto dell'*Interim*, che uscendo con uno scoppio sì strepitoso, poco durò, e meno operò. Aggiugnendosi a quest'articolo: che agli uni ed agli altri fosse amministrata indifferentemente giustizia nella camera imperiale. Il secondo era: che tra sei mesi fosse raccolta una novella dieta ove si deliberasse in quale de' quattro modi si potessero meglio accordar le contese di religione, o col concilio generale, o col nazionale, o con un colloquio, o con un convento imperiale. Non intervenne Carlo personalmente a questa concordia. E però, benchè egli adempiesse la liberazione di Filippo, e l'altre convenzioni, prorogando solamente per qualche tempo la convocazione della dieta, e benchè il tutto fosse promesso a nome di lui dal re de'Romani, nondimeno, riputando egli quell'atto difforme all'altre sue gloriosissime operazioni, non volle mai publicare d'avervi consentito. Dal che

avvenne, che ne rimanesse incaricata la fama del fratello, e che'l pontefice Paolo IV per questa fra l'altre cagioni sempre ricusasse di conoscerlo e di confermarlo per imperadore. Ma chi sapeva l'infinita riverenza di Ferdinando verso Carlo, e la diffidenza che di Carlo avevano i protestanti, cui allora l'orgoglio per la prosperità rendeva più insaziabili nelle soddisfazioni, non può sospettare o che l'uno promettesse per Cesare quel che non aveva in commessione, o che gli altri consentissero nella pace senza vedere i mandati. Onde l'unica scusa di Carlo V può essere quell'imperiosa necessità di cui rimangono ligie tutte l'umane potenze.

Non erasi trascurata dal pontefice veruna industria per liberar l'imperadore da quelle strette. Onde sollecitamente avea spinti due nunzii dopo la tregua di Parma a procacciar la piena concordia fra le corone, Prospero Santacroce auditor di Ruota, che fu poi cardinale, ad Arrigo, ed Achille Grassi vescovo di Montefiascone a Carlo. Al Santacroce fu imposto, che assicurasse il re intorno alla sincera riconciliazione del papa, la quale benchè aves-

se titolo di sospensione a tempo, avrebbe effetto come di pace a perpetuo: ed insieme gli ricordasse quanto una buona pace sarebbe parimente opportuna fra lui e Cesare, perciò che avvantaggiandosi tra le loro discordie i Turchi e gli eretici, nemici non pur della fede, ma della gente cattolica, facevano tali acquisti, a cui le loro potenze non sarebbon poi bastate a metter argine. Ed offeriva di venir egli personalmente a questo trattato, quando i due principi v'inclinassero. Al Grassi, che ringraziasse l' imperadore da parte del pontefice per aver sua maestà approvata la concordia di Parma: e dopo una breve giustificazione delle sue opere in questi affari, significasse la dianzi commemorata instanza fatta da lui ad Enrico, e lo confortasse ad agevolarne l'adempimento dal suo lato. E sì come Giulio era d'ingegno vivace e pronto a trovar ragioni in ogni materia, così con molti argomenti lo consigliava di varie particolari azioni opportune al soddisfacimento ed alla quiete universale. Queste erano tre specialmente; restituir Bressello al duca di Ferrara, così richiedendo la giustizia, ed insieme la

prudenza per non far alienar da se quel suo feudatario poderoso in Italia, e serbatosi indifferente nella guerra passata: liberare i tre signori francesi prenominati, che sul muoversi dell'armi rimasero prigionieri degl'imperiali, essendo ciò atto generoso, laudabile, e nulla pregiudiciale: trattare amichevolmente co' Farnesi, rendendo al duca gli stati ed a' cardinali i beneficii che possedevano nel reame di Napoli: sopra che gli andava il pontefice dimostrando, che cessato in loro il bisogno de' Francesi, ne cesserebbe parimente la dependenza, quando ritrovassero amico rifugio nelle braccia di Cesare; come poi la riuscita mostrò per vero. Intorno alle quali suasioni si dee notare, che Aristotile nel suo incomparabil trattato della rettorica insegnò, che sì come nel genere dimostrativo gli argomenti vogliono trarsi dall'onesto, e nel giudiciale dal giusto, così nel deliberativo, dall'utile.

Non avendo efficacia le lingue de' nunzii, e veggendo il papa innasprirsi ogni dì più e i ferri e gli sdegni fra Carlo ed Arrigo, con perturbazione di tanto mondo, e con danno inestimabile della religio-

ne, volle tentare nuovo strumento con la legazione (1) di due cardinali de' più esperti ne' trattati con quegli stessi principi a cui si mandavano, e de' più loro graditi. Questi furono il Dandino suo primo segretario deputato all'imperadore, e il Capodiferro al re di Francia. Ad amendue strettissimamente ingiunse (2), che nell'una e nell'altra corte dichiarassero, non aver quivi il pontefice veruno interesse, fuor che di padre comune, senz'alcun risguardo ai parenti: pe' quali nè desiderava, nè avrebbe accettato mai alcun beneficio dalle corone: parendoli, che gli avanzamenti de'Turchi e degli eretici l'obligassero ad impiegar ogni grazia ch'egli trovasse appresso i principi fedeli, in servigio della Chiesa, e non della casa. Anzi fe soavemente riprendere il nunzio Santacroce, che di simili faccende gli avesse nelle sue lettere dati parecchi motti, comandandogli che non aprisse mai più nè bocca nè orecchio a tali ragionamenti. E lo stesso volle, ch'esponesse il

(1) Nel concistoro de'3 d'aprile 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Instruzioni date ad amendue i Legati a' 12 e a' 14 d' aprile fra le scritture de' signori Borghesi.

cardinal Dandino al vescovo d'Arras, appo cui era la suprema autorità fra i ministri di Cesare. E non meno rifiutò egli, come opposto a'suoi ufficii di mediatore, ciò che'l Santacroce di proprio movimento aveva trattato e conchiuso co'ministri principali e col re: che s'impiegassero le armi di Francia perchè Siena fosse occupata dal papa, ed unita allo stato ecclesiastico: a che l'imperadore (1), ed i principi d'Italia meno avrebbono ripugnato, che a lasciarla venire in balìa dei Francesi: e'l re con diminuir la potenza dell'emulo, avrebbe insieme accresciuta la gloria ereditata da'suoi maggiori nell'ingrandimento della sede apostolica. Il qual rifiuto al Santacroce sopravvenne molestissimo, come è sempre il cadere da una sublime speranza di lode, e di guiderdone: tal che, secondo ch'è uso degli uomini in questi casi il vendicar l'inopinata amaritudine con aspergerne le parole contra il nome di chi la fe loro gustare, ascrisse egli questa ritrosìa del pontefice

(1) Vita del Santacroce scritta da esso latinamente, ma non finita, la qual è in mano del cardinal Marcello Santacroce ora vivente.

a pochezza d'animo più nemico delle cure, che amico delle conquiste. Intorno alla pace dunque la proposta da Giulio commessa a' Legati, fu questa. Parergli soverchio il mostrare alla somma prudenza di que' due principi, quant' ella sarebbe a ciascun di loro fruttuosa, e laudevole in quello stato del mondo: ma perchè talora un sì fatto conoscimento non basta per difetto di sincero, e confidente mezzano fra due parti, egli s'offeriva loro per tale. E a fin di strignere il negozio, fece significare ad Enrico, esser notissima regola, eziandio fra' privati, che non si può conchiuder pace tra due, se l'offenditore, e chi sta al di sopra, non dà qualche soddisfazione all'offeso, ed a chi è al di sotto. Nel primo stato esser Arrigo in rispetto a Carlo per tanti colpi a lui dati in varii paesi ad un tempo: onde convenia ch'egli profferisse alcun soddisfacimento: considerando ancora sì come Cesare, benchè avesse tanto diritto, e tanta affezione a Siena, e se la fosse conservata con sì grande, e lunga cura per dependente, e divota, nondimeno offeria di ritrarsene quando il re altresì ne ritraesse le sue genti.

Per intendimento di che, e di molte cose che seguiranno, cade in acconcio di far sapere (1), che i Senesi avean preso tedio del governo spagnuolo sotto il Mendozza: quasi egli col titolo di tenerli quieti, gli volesse tener soggetti. Ed era in verità quel ministro notato di soverchia alterigia, per cagion della quale aveva ancor gravemente irritato il papa, facendo battere per leggiera occasione il bargello di Roma: sì che l'imperadore, informato di questi modi, si dispose, non andò molto, a richiamarlo. Ma fra tanto sì come la specie non essendo fuori de'suoi individui, non s'ama (2) e non s'odia se non per cagione de'suoi individui: i Senesi, scontentati del Mendozza, avevano cominciato ad abborrire in comune il reggimento degli Spagnuoli. Di che avvedutosi egli, s'era posto in cuore d'assicurarsi de'loro denti col morso d'una cittadella, incominciandone l'edificazione. Ma essi, gelosi della

(1) Vedi specialmente l'Adriano nel lib. 9, e il Cini nella vita del G. duca Cosimo.

(2) Vita del cardinal Santacroce, e lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de' 6 di agosto 1552.

natìa franchezza, aveano cacciata e la guernigione spagnuola, e la fiorentina che serviva agli Spagnuoli, e i ministri di quell'opera: abbattendo nell'abbattimento di essa, al contrario di ciò che intendevano, la carissima lor libertà. Per ciò fare i Senesi contra gli Spagnuoli erano ricorsi al solito antidoto de'Francesi. Onde eccitatosi gran tumulto in Italia, e presso allo stato ecclesiastico, il papa fin sul principio di queste turbolenze avea mandato Legato a'Senesi per comporli il cardinal Mignanello lor cittadino, allegando al collegio (1) esempii di Leone, e d'altri pontefici che aveano fatto un simil onore a quella signoria. Dipoi esasperandosi le rotture, deputò due (2) Legati. L'uno fu il cardinal di Sermoneta, confidente a'Francesi, per indurre a quiete il cardinal di Ferrara, e'l signor di Termes, capi di quella parte in Italia. L'altro fu il cardinal della Cornia suo nipote, fratello

(1) In una congregazione concistoriale a'13 di agosto 1552, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Nel concistoro de'29 di maggio 1553, come negli *Atti Concistoriali*: e l'instruzioni sono fra le scritture de' signori Borghesi.

d'Ascanio che militava per gli Spagnuoli, indirizzandolo al duca di Firenze, perchè egli altresì concorresse ne' consigli pacifici. Più oltre, il papa medesimo passò a Viterbo (1), città confinante al Senese, lasciando la custodia di Roma al cardinal de Cupis, come a Legato, ed insieme al duca d'Urbino eletto da lui per capitano general della Chiesa con soldo annuale di trenta mila scudi (2). Ma tutti i ricordati ufficii riusciro a nulla per far sì che nei Senesi la troppa gelosia della libertà non gli traesse in servitù, e che ne' Francesi l'avidità d'entrar in Siena per difensori non desse agli avversarii opportunità di occuparla come signori.

Parimente nulla i conforti del papa mossero il re a non imitare nell' emulo quella soverchia fidanza delle prosperità presenti, la quale dianzi aveva condotto questo a divenirgli di superiore inferiore. Per tanto la risposta d'Arrigo fu: ch' egli

(1) Lo determinò nel concistoro de' due di giugno 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto sta ampiamente nell' instruzione data al vescovo Delfino nunzio al re de' Romani, da recitarsi appresso.

avrebbe consentito alla pace senza entrare in condizioni (1): che quand'anche desse soddisfazione a Cesare, non poteva assicurarsi d'una stabil concordia, e però non gli parea buono d'offerir cosa speciale, ma d'udir le richieste dell'altro. Cesare per converso non diffidava del suo valore, della sua potenza, e della sua fortuna, dalle quali aveva già ricevuto in que' giorni qualche notabile effetto nell'antidette conquiste, prima di Teroana tosto bruciata e distrutta, e appresso, di Edino (2) nella cui difesa cadde per un colpo d'artiglieria il duca Orazio (3) Farnese genero d'Arrigo, e poi rimaser prigioni molti gran cavalieri. Onde perchè (4) il re usciva personalmente a campo con oste poderosissima, l'imperadore altresì gli andò

(1) Tutto sta in una risposta fatta dall'imperadore al Legato Dandino l'anno 1553.

(2) A' 19 di luglio 1553, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie e del Legato, e più ampiamente in due sue lettere de' 20 di luglio al cardinal del Monte, ed al papa.

(3) A' 16 di luglio dello stess' anno.

(4) Lettere del cardinal Dandino al papa, e al Legato di Francia, e ad altri, segnate ne' giorni 2, 16, 20 e 26 di settembre 1553.

incontro, benchè non si congiugnesse di persona all'esercito, come a non sì grosso di corpo che gli si confacesse un tal capo. Ma tra pochi giorni senza veruno memorabil successo tornò il re alle frontiere di Francia, e l'imperadore a Brusselles. Fra tanto per ostentazione di maggior coraggio nel maggior rischio, alla bassa offerta rispose Carlo con un' alta domanda. La qual fu, che si restituisse tutto l'occupato all'imperio, a'duchi di Loreno, e di Savoia, e a se nella Fiandra: si riponesse il duca Ottavio nella piena ubidienza della sede apostolica: si rimovessero le milizie francesi dal territorio di Siena: e a se fossero risarciti i danni fattigli nel mare finchè l'ambasciador di Francia risedeva appresso di lui, nè gli s'era dinunziata la guerra: riserbandosi di metter fuori altre condizioni nel processo del trattato. Proposte che a fine di esser accettate da' Francesi richiedeano appunto due sconfitte campali, quali sostennero dagli Spagnuoli dopo molt' anni. Onde per quell'ora la risposta di Francia fu il troncamento del negozio col silenzio. Il pontefice richiamò i Legati, perciò che

ad amendue (1) loro ne sustituì un altro per l'altro affare che segue appresso.

Fra tante rivoluzioni contrarie al ben de' cattolici, e della Chiesa, ne accadde una d'ampiissimo lor giovamento. Questa fu la mutazion dello scettro nell'Inghilterra. Morì quivi il re Eduardo a' sei di luglio del 1553 in età di sedici anni; estinguendosi con esso la prosapia maschile d'Enrico VIII nel medesimo giorno in cui egli molti anni prima avea tolta la vita in odio della religione al venerabil Tommaso (2) Moro. Eduardo, instigato a ciò dal duca di Nortumbria reggitore della sua giovinezza, fece tal disposizione del regno, per la quale il duca s'ingegnò ch'ei venisse a cadere nella sua stirpe; colorando l'ambizione colla religione: la quale è sì bella cosa, che cercano d'abbellirsi con l'ombra di essa le azioni più brutte, e a lei più nemiche. Ebbe Enrico VIII padre d'Eduardo due sorelle. Margherita la maggiore fu maritata a Gia-

(1) Il Dandino si partì da Brusselles a' 9 d'ottobre, come nel *Diario* già detto.

(2) Vedi lo Spondano, e gli autori da lui allegati nell'anno 1553.

como IV re di Scozia: la cui schiatta negli ultimi tempi è succeduta al dominio dell'Inghilterra. La minore Maria in prima fu moglie di Luigi XII re di Francia, poi di Carlo Brandone signore inglese. Una sua figliuola di queste seconde nozze, per nome Francesca, fu congiunta ad Enrico Grai marchese di Dorcestre, il quale per opera del duca di Nortumbria era nuovamente asceso alla ducea di Suffolc. Ora essendo uscite di questi genitori tre figliuole nipoti cugine del re Eduardo, ch'erano ancora donzelle; il duca di Nortumbria, tosto che vide, la lenta malattia del principe condurlo alla morte, fe sì che in uno stesso giorno le due minori fossero date a due principali baroni, e la maggiore Giovanna a Gilfordo suo figliuolo quartogenito. A questa s'argomentò egli di far venir la corona in fronte; onde confortò l'infermo giovanetto, che così volesse disporre nel testamento. A tal fine convenia dargli a vedere e che ciò fosse ragionevole, e che a lui appartenesse così fatta ordinazione. Intorno al primo, bisognava escluder sì le due sorelle del re sustituitegli dal padre ordinatamente, sì

la progenie di Margherita reina di Scozia, e sua zia carnale. A Margherita opponeasi l'essere straniera; alle due sorelle del re l'incerta legittimità de' lor nascimenti, e 'l dubbio, che discacciassero quella religione, la quale da Eduardo era stata introdotta. Imperò che Maria la maggior sorella figliuola di Caterina aragonese, e nominata a seconda erede nel testamento d'Arrigo, seguiva la fede materna; la quale altresì le valeva di fondamento per istimarsi prole veramente legittima, e perciò anche erede legittima, ed indubitata della corona. La minore Elisabetta, chiamata dal padre nel terzo grado, traeva l'essere dalla Bolena, il cui matrimonio per molti capi era riputato nullo; nè ben sapeasi a qual religion s'attenesse. Fatta presupposizione che l'esclusion di tutte le prenominate fosse ragionevole, a fin di persuadere al re il secondo punto, ciò era che gli convenisse la podestà d'eleggere il successore, dicevasi, che la mentovata sustituzione fatta dal padre con autorità degli stati era pupillare, e non fidecommessaria; e per tanto esser tale sustituzione svanita dal giorno

ch'Eduardo era uscito dalla condizione di pupillo. Quando il duca ebbe tratto il re a sì fatta disposizione in vantaggio della nuora Giovanna, fece comprovarla dalla soscrizione di molti grandi uniti a lei, e al marito o di sangue, o d'interesse. Ma occultolla al publico fin alla morte del principe: e dipoi fu procurato di mandarla ad effetto per opera degli stessi baroni. Giovanna, conoscitrice della sua poca ragione, sforzatamente lasciò gridarsi reina, e condursi su la breve e tragica scena del solio. Ma il popolo sollevossi a favor di Maria, per la quale s'accordavano tutte le considerazioni sì di sottilità, come d'apparenza. Di sottilità, ben conoscendo i periti, che niuna azione del padre avrebbe potuto privarla di quel diritto alla successione, il quale a lei, come a parto di vero, e legittimo matrimonio, conveniva secondo le leggi del regno: il divorzio d'Arrigo da Caterina, essersi vituperato come contrario ad ogni giustizia non solo da' cattolici, ma da' medesimi eretici. Aggiugnevano, che ove la concession degli ordini fatta ad Enrico fosse stata e libera, e sussistente, questa gli ave-

va donata facultà che posto il dubbioso valore delle tante sue nozze, egli disponesse della successione al regno come giudicava per lo migliore. Onde non era stata in lui maggior autorità di chiamare in primo luogo Eduardo, che di sustituirgli Maria. Ed ammessa la podestà, la volontà d'Arrigo era chiara; non parlando il testamento di sustituzion pupillare, ma usando parole assolute, e convenevoli alla fidecommessaria. E, comunque fosse, posto eziandio che la ordinazione d'Arrigo dovesse riputarsi e valevole per Eduardo, e già spirata in Eduardo; non avendo Eduardo una simile concession dagli stati, non poteva torre il diritto a chi gli succedea di ragione, cioè alla sorella anzinata, e capace per quanto s'è dimostrato. Così discorrevasi a norma delle sottigliezze legali: ma più anche favorivano Maria le apparenze comunali. Però che il grosso della turba, che quando vuole ha il sommo della potenza, tralasciando quest'intime discussioni, non potea sentir dubitare, che la primogenita del loro re, e d'una principessa tanto da lor venerata quanto fu Caterina, fosse contra l'ordine

della natura, e della disposizione paterna posposta ad una trasversale in remoto grado. Sì che mentre Maria assente di Londra stava tra se incerta di doverne o fuggire ramminga in Francia, o ascendere al trono dell'Inghilterra, fu esaltata dal favor popolare; dichiarato il duca di Suffolc traditore, ed imprigionato quel di Nortumbria con la misera nuora Giovanna. Egli tosto condannato a morire come ribello, abiurò gli errori della religione, e sul patibolo confortò i circustanti al culto della fede cattolica, e al discacciamento dell'eresia, e de' suoi predicatori, come semenza di tutti i publici mali. A Giovanna il sesso, e 'l parentado impetrarono per quell'ora misericordia dal mansueto cuor di Maria. Ma non molto andò, che suscitandosi nuovi tumulti, e scoprendosi macchine a suo innalzamento, convenne che coll'estremo supplicio stabilisse la tranquillità del reame: essendo ben in balìa del principe come di publico vendicatore il perdonare a un suddito delinquente, ma non come di publico medico il non ricidere un membro pestilenziale.

Non tardò la nuova reina a manifestar l'inclinazione verso il ristoro della religion cattolica, rifiutando il titolo di capo della chiesa inglese, e riponendo i riti romani, benchè a poco a poco, e soavemente, com'è in acconcio alla profittevol cura dell'infezioni popolari. E specialmente fu dichiarato per nullo il matrimonio d'Arrigo con la Bolena, secondo che richiedeva l'onor di Maria e della madre, a fin di riconoscere in questa la vera dignità di moglie, e in quella di figliuola legittima per verità, e non per finzione e benignità de' canoni fondata nella buona fede de' genitori: il che insieme risultava ad onor della Chiesa, e delle pontificali sentenze. Ma prima che tali cose avvenissero, pensossi dal canto della sede apostolica di secondare l'opportunità del tempo con l'applicazion dell'industria. Soggiornava (1) in que' mesi il cardinal Polo a Maguzzano, luogo sa-

(1) Tutto sta in un registro di lettere scritte, e ricevute dal cardinal Polo da' 7 d'agosto 1553 fin al 1 di novembre 1554, il quale si conserva nell'archivio del s. Ufficio di Roma, ed è stato comunicato all'autore dal cardinal Francesco Albizi.

lubre sopra il lago di Garda o per cura della sanità, o per amore studioso della solitudine, o per sottrarsi alla corte dopo essere stato quivi lungo suggetto d'esaltazione, e di depressione fra gli ondeggiamenti del conclave. Or intesa quivi l'assunzion della nuova reina, tosto gli si accese speranza di quello di cui sempre ardevagli il desiderio; ciò era di veder convertita la sua Inghilterra. E a questo fine mandò al pontefice (1) Vincenzo Parpaglia cavalier piemontese abate di san Solutore, o, come volgarmente diceasi, *Saluto*, suo famigliare, con lettere, e con ambasciate che l' infiammassero ad abbracciar quell'impresa. Considerava la verisimile riuscita, così secondo le ragioni presentate dal discorso, come secondo gli effetti provati nell'esperienza. Le prime fondavansi nella congiunzione che avevano insieme il diritto di Maria al regno, e l'autorità del papa. I secondi vedevansi nella costanza da lei usata col mantenersi cattolica in tempo che questa religion era tanto perseguitata, che infino a titol d'un tal misfatto eransi carcerati alcu

(1) A' 6 d'agosto.

suoi servidori. In opposito ponderava, ch'ella avea consentito alla scisma. Ma esserne scusabile, però che niun Inglese aveva osato di contraddirvi dopo il dicapitamento di Tommaso Moro, e del cardinal Fischerio. Conchiudeva, la maggior difficultà doversi scontrare negli usurpatori de' beni ecclesiastici, i quali dalla conversione del regno temerebbono la sovversione della loro fortuna: ma con tali esser buon senno l'usare ogni condiscensione, mettendo a meglio perdere il temporale, che insieme e'l temporale, e lo spirituale. Parer opportuno, che'l pontefice cominciasse le diligenze co' due Legati suoi di Fiandra e di Francia, affinchè procacciassero favorevoli ufficii di que' due principi, e mandassero alla reina privati messi, i quali doveasi sperare, che non sarebbono rifiutati da lei, come già da' passati governatori. Ed ultimamente offeriva la sua persona, per quanto il pontefice giudicasse profittevole d'adoperarla, dopo aver più di chiaro, e più di sicuro.

Ma Giulio non era stato bisognoso di tanti stimoli. Appena udita la morte di Eduardo, e'l contrasto de' baroni, prima

che gli arrivasse la lettera del cardinale, con approvazione del concistoro avea scritto un Breve (1) ad esso, richiedendo dalla sua prudenza que'consigli che stimasse giovevoli per dar aiuto all'anime di quel regno in tal movimento. Ed intesa dipoi tosto la successione di Maria, avea dichiarato lui, a comun parere altresì del concistoro, per Legato nell'Inghilterra (2), come quello che con la stima del real sangue, e con la riputazione della virtù esemplare, credevasi poter dare acconcio riparo agli spirituali disordini della patria. Ed avevagli scritto sopra ciò un altro Breve segnato il medesimo giorno appunto (3) nel quale il Polo scrisse al papa le mentovate lettere su quell'affare. Onde il messaggio che dal Polo erasi inviato al papa, scontrato verso Bologna quello che 'l pontefice inviò al Polo, ritornò indietro. Ricevuto il Breve, mandò (4) nuovamente il Polo l'abate di san

(1) A' 2 d'agosto 1553.

(2) A' 5 d'agosto 1553, come negli *Atti Concistoriali.*

(3) A' 6 d'agosto 1553.

(4) Agli 11 d'agosto.

Saluto a Roma, accettando il carico; ma significando il suo pensiero, che prima di avventurare l'autorità pontificia convenisse tentare gli animi per qualche mezzano privato, ed a cotal fine spinse (1) in quelle parti Arrigo Peningo suo famigliare con varie lettere, specialmente al Legato Dandino, e ad Antonio Bonvisi negoziatore nell'Inghilterra, ed anche alla stessa Maria. Il Dandino, considerata e la gravità, e l'arduità dell'impresa, riputò necessario il premettere alla reina un messo più riguardevole del Peningo, ma insieme di niuno strepito, e dotato d'eccellente accortezza, il quale s'aprisse largo tra i serragli, e trovasse lume nel buio.

Aveva egli condotto fra gli altri uomini valorosi nella sua comitiva Gianfrancesco Commendone veneziano (2), pontifi-

(1) A' 12 d'agosto 1553.

(2) Quanto appartiene al Commendone sta specialmente nella vita di lui scritta a penna da Antonio Maria Graziani che fu suo segretario, e poi vescovo d'Amelia, nunzio a Vinezia, ed autore dell'istoria di Cipri. Ed anche in una lunga lettera del Legato Dandino al papa nel mandargli il Commendone ritornato d'Inghilterra, la qual lettera è segnata a' 29 d'agosto 1553.

cio cameriere: il quale assai giovane si era introdotto nella notizia del papa mediante alcuni ingegnosi epigrammi da se composti sopra la celebre villa di Giulio, che in quel tempo come un parnaso risvegliava le muse di tutti i poeti. Ma il pontefice, uomo d'acuto conoscimento, leggendo i versi del Commendone, predisse che l'autore negli anni più virili sarebbe atto a opere maggiori che versi. Per tanto incitatolo a studii più gravi, l'avea preso al suo servigio, e dipoi adoperatolo con soddisfazione in qualche ambasciata di negozio col duca d'Urbino. In queste prove assaggiatosi lo spirito del Commendone dal cardinal Dandino supremo segretario di Giulio, erasi da lui voluto, come si disse, nella sua legazion di Fiandra. Nè punto ingannò il giovane co'fiori le speranze del frutto renduto nell'età più matura: secondo che apparirà nella nostra istoria, della quale occuperà egli ampia, ed onoratissima parte, sì che in rimunerazione ricevette il cardinalato, ed esercitollo con grande autorità, e dignità sotto varii pontefici. Lui dunque applicò occultissimamente il Dandino a quell'in-

chiesta, senza dargli altre speciali commessioni, ma rimettendolo al consiglio delle circustanze in sul fatto, impossibili a prevedersi. Solo gl'impose generalmente, che rintracciasse più che potesse del vero, e che trovando apertura, parlasse alla reina, e la confortasse a riconciliare il suo regno con Dio, e con la Chiesa. Ma perchè bisognava passare fra uomini ignoti, nemicissimi del nome cattolico, e del papale, il Commendone deliberò d'armarsi d'un segreto sì rinchiuso, che non fosse noto a veruno, salvo a Giacomo Soranzi, che era in Londra ambasciadore del senato vineziano, ed a cui fu raccomandato da Marcantonio Amulio ambasciador della stessa republica allora in Brusselles a Carlo V. Ambedue i quali ambasciadori con egregio zelo di religione accompagnato dall'autorità, e dalla destrezza, aiutarono mirabilmente quella santa impresa, come il Legato Dandino testimoniò al pontefice. Per tanto il Commendone partendosi da Brusselles tutto tacito, e solo, andò a Gravelinga luogo marittimo, d'onde è comodo il tragetto per Inghilterra: e quivi provvidesi di due servidori pratici

della regioue, e della lingua, a'quali finse, che la cagione del viaggio fossero alcuni intrigati crediti lasciatigli da un suo zio mercatante defunto in Londra. Colà giunto, vide, non pur la licenza, ma la violenza degli eretici ancor dominare, e la reina stare assediata da loro, i quali sotto il nome ossequioso di guardia non lasciavano che verun forestiero a lei penetrasse. Ed era specialmente somma la gelosia inverso del pontefice, e dell'imperadore. Dall'uno temevano mutamento di religione, e ritoglimento de'beni rapiti alle chiese: dall'altro nozze di Maria sua cugina con Filippo suo figliuolo, e però dominio straniero. Fra tali angustie s'avvenne il Commendone per indirizzo del cielo in Giovanni Lio gentil uomo inglese cattolico, il quale, per conservarsi nella fede, aveva sofferto l'esilio dalla patria in tempo del re Eduardo, e dimorando in Italia, gli era occorso di contrarre amicizia, e dimestichezza col Commendone, vago, sì come è usanza de'giovani vivaci, di trattar co'nobili forestieri. Dipoi ritornato colà il Lio nella variazione della reggia, aveva anch'egli variata fortuna; ed era

fra'servidori più intimi della reina. Onde il Commendone avendo prima fattone il saggio senza scoprirsi, ma simulando con l'amico ciò che simulava con gli altri, e ritrovati nel Lio gli antichi sensi di religione, e l'antica famigliar confidenza, con la quale molte cose gli aperse intorno allo stato presente del reame, e del palazzo, prese fiducia di palesargli la sua impresa, e per opera di lui, benchè con molte difficultà, pervenne all'udienza della reina. Ma non trovò egli difficile l'animo, come il colloquio di Maria: anzi rallegratasi ella maravigliosamente della sua venuta, e raccomandatogli un profondo segreto, il tenne quivi in buone speranze, finchè, a titolo di liberar la città dalle gravezze della milizia, liberò se dalla prigionia in cui sotto specie di custodia la chiudevano i suoi, ed occultamente cominciò a trattar con Cesare il già detto maritaggio, e per esso una confederazione di forze, per cui ella potesse dare, e non ricever terrore in casa. In tale stato d'affari chiamò essa il Commendone, e consegnògli una lettera scritta al papa di suo carattere, nella quale prometteva, ch'ella, e'l suo

regno sarebbono stati nella fede, e nell'ubbidienza de'romani pontefici, aggiugnendo, che'l resto avrebbegli sposto a voce da sua parte il messaggio. Le ambasciate commesse a lui contenevano. Che ella nel parlamento avrebbe annullato ciò che sotto il padre e sotto il fratello s'era statuito di pregiudiciale alla religione, ed all'autorità pontificia, mandando a Roma ambasciadori che a nome del regno chiedesser venia degli errori passati. Desiderar lei che il pontefice concedesse questa venia liberalmente a ciascuno: e colà deputasse Legato il cardinal Polo, il quale fosse ministro d'un tal perdono, e di riordinare le cose sacre: ma, (1) che a incominciare l'opera s'aspettasse, che i popoli fossero o più mollificati verso la sede apostolica, il cui nome odiavano nemichevolmente, o più domati dalla reina: a cui rendevano un ossequio quasi spontaneo ed imprestato, avendo sempre in bocca ed in cuore la sorella Elisabetta, quanto minore d'età altrettanto maggiore di spirito, ed uniforme ad essi nella religione. Con questi

(1) Si raccoglie da una lettera del papa al cardinal Polo a'21 di settembre 1553.

mandati partissi di Londra il Commendone dopo una dimora di due settimane, appunto il giorno appresso al supplicio del duca di Nortumbria. Ma sopratutto gli fu imposto un religioso sigillo delle mentovate sue commessioni, salvo col Polo, e col papa: sì che a niun altro manifestasse d'aver parlato con la reina. Tornato il Commendone a Brusselles, fu spinto a Roma dal Legato su i cavalli delle poste: e correndo giorno, e notte, vi giunse in pochissimi dì, benchè gli fosse convenuto deviare alquanto a fin di trattar col cardinal Polo. Erasi questi fermato, dove già stava, ne'confini d'Italia sopra il lago di Garda, attendendo qualche luce maggiore intorno alla mente così dell'imperadore, per gli cui stati dovea passare, e dal quale sapevasi che molto la reina pendeva, come della stessa reina a cui era mandato. All'imperadore aveva egli premesso (1) Antonio Fiordibello suo segretario, congratulandosi per la successione della cugina al regno, e per l'opportunità che aveva sua maestà di protegger ivi la religione,

(1) A' 12 d' agosto 1553.

significandogli il carico a se destinato, e con aver ammaestrato il Fiordibello a solvere le difficultà che per sorte Carlo movesse contra questa sua andata quasi immatura. Il che in effetto consisteva in porgli avanti: che dall'un lato i popoli inglesi mostravansi ben disposti alla religione, come avevano confermato in questo favorevole esaltamento d'una reina cattolica, e che dall'altro dovendosi ben tosto adunare un parlamento de' tre ordini del regno, nel qual parlamento in primo luogo ciascuno che si stimi aggravato dal preceduto governo, espon sue ragioni, sarebbe stato di gravissimo pregiudicio, che niuno per nome della sede apostolica parlasse contro alla scisma. Tal che ove anche non si conoscesse opportuno il suo passaggio allora nell'Inghilterra, facea di mestieri almeno, ch'egli comparisse a'confini, e che'l parlamento potesse mandar uomini a trattar seco dell'affare. Col medesimo tenor di lettere, e d'informazioni inviò pochi giorni dapoi (1) Michele Trochmerton a Maria. E indi a diece giorni, cioè il dì settimo

(1) A' 28 d'agosto 1553.

di settembre, gli sopravvenne il Commendone con la notizia de' suoi trattati: onde il cardinale gli consegnò una lettera scritta al pontefice ne' medesimi concetti di necessaria celerità. Fra tanto, prima che il Commendone arrivasse a Roma, tornò (1) quindi al cardinal Polo Vincenzo Parpaglia da lui mandatovi come s'è detto, e recò dal pontefice una intera rimessione alla sua prudenza, di procedere, o di sostare, di porre in opera, o di sospender l'uso della sua legazione, ed insieme tre Brevi per essa: l'uno a Cesare, l'altro al re Arrigo, il terzo alla reina: e parimente una instruzione con facultà di promettere a lei ogni grazia ch'ella giudicasse d'utilità per la salute de' popoli, dichiarando il papa, che non voleva altro acquisto che dell' anime a Dio. Aveva il Commendone accennato al cardinal Polo in nome del Legato Dandino ciò che più chiaramente gli fu poi (2) scritto dal Fiordibello, che Cesare desiderava l'indugio della destinata sua legazione: o perchè, sì com'egli adduceva, si vedesse ancora

(1) A' 14 di settembre 1553.
(2) Da Mons a' 7 e agli 8 di settembre 1553.

acerbo lo stato dell'Inghilterra, ed atto a ricevere più tosto scompiglio, che acconcio dall'avvento intempestivo d'un pontificio Legato, o perchè, sì come andò fama, sospettasse quindi disturbo al trattato parentado fra Maria e Filippo, al quale molto pendeva l'imperadore, quantunque ella fosse attempata di trent'otto anni, e cagionevole di complessione. Tanto ne' matrimonii de'principi i rispetti della politica prevagliono a quelli della natura. Benchè (1) mirando forse Carlo su la verisimile sterilità di quel congiugnimento, diede in principio qualche cenno d'applicarvi l'animo per se stesso, narrando al Legato Dandino che in uno di quattro colloquii tenuti da se con Arrigo VIII, questi, mentre Maria era ancor sotto i nove anni, aveva quasi stabilito di dargliene per consorte: dal che poi s'era quel re allontanato d'inclinazione. Ma poscia Carlo avvisossi per avventura che la sua molta età e la sua poca sanità non sarebbero nè confacenti nè accettevoli a novella sposa. Ora si dubitava, che'l cardinal Polo non solamente

(1) Lettera del Legato Dandino al papa nel dì ultimo di luglio 1553.

me inglese sarebbe aderente al senso
m de' compatrioti in abborrire il do-
o de'forestieri, ma come rivale, per così
vi recherebbe impedimento speciale:
che essendo stati proposti alla reina
mariti del paese, fra quelli erasi nomi-
anche il Polo, sì come uniforme di re-
ne, regio di sangue, eminente di vir-
'è la reina s'era tenuta di farne motto
stesso Commendone, addimandandolo
i credea, che'l pontefice fosse per di-
sare col Polo, essendo egli non an-
sacerdote, ma diacono, e trovandosi
pii di tali dispensazioni per qualche
beneficio publico. Ma la reina dipoi
ndo la potenza contraria de'vicini
cesi, co'quali avea l'Inghilterra va-
ifferenze, erasi rivolta con l'animo a
'e un marito che, se da lei riceveva
egno per dote, recasse a lei le forze
a monarchia per sopraddote.
Giunto il Commendone a Roma il dì

sone particolari, e non dalla bocca della reina, convocò subito il concistoro. E narrando ciò che gli era lecito a'cardinali, in mezzo del ragionamento, o perchè non si fidasse della memoria, o perchè volesse onorare il ministro, fe chiamare improvvisamente il Commendone, e gli commise che riferisse l'affare. Questi dapprima, sì come giovane e che non aveva afforzato il cuore a sì venerabil teatro, cominciò tutto tremante e nella voce, e nella persona: ma quel tremore accrebbe poi grazia al suo parlare, sperimentandosi questo così pieno ed acconcio, che si conobbe quello per effetto di modestia, e non di debolezza. Trovò difficile (1) il papa fermar la deliberazione intorno all'andata del Polo co'cardinali, da che non poteva comunicar loro l'intero del fatto: nè per tutto ciò questa fedeltà usatasi alla reina fu sufficiente, perchè divolgatasi poi la notizia delle cose senza la cautela del modo, e pervenuta all'orecchie di lei, essa non riputasse per violatore del sigillo il Commendone, e non ne facesse querele

(1) Appare tutto dalla mentovata lettera del papa al Polo a'21 di settembre 1553.

per sue lettere (1) col Polo. Egli non aveva rifinato di scrivere ed in Inghilterra ad essa dall'un canto, ed in Fiandra a Cesare, al Legato Dandino, e al nunzio Camaiano dall'altro, e in Roma al pontefice, a varii cardinali zelanti, e massimamente a frate Girolamo Mozzarelli maestro del sacro palazzo, religioso autorevole appresso Giulio, le necessità d'esser lui o nell'isola, o ne' confini, quando il primo parlamento si celebrasse. Nondimeno l'arduità e l'oscurità del negozio operarono che la prima volta nel concistoro si prese tempo a considerare fin alla settimana futura. Convennero poscia unanimamente (2) il pontefice e i cardinali, che veggendosi tanta la crudità degli umori, e sì vacillante lo scettro in mano di quella buona reina, non si dovesse con la fretta o guastar l'impresa, o cagionar a lei novelle perturbazioni con rischio di perdere il reame. Per tanto, che 'l cardinal Polo nell'innoltrarsi, e nel manifestarsi Legato per quella inchiesta aspettasse la soddisfazione e l'indirizzo di Maria, e fra questo

(1) A' 28 d'ottobre 1553.
(2) A' 18 di settembre 1553.

mezzo a fine di potersi accostare con altro onorevol titolo, andasse egli Legato a Carlo, e ad Enrico per la pace, richiamandosi perciò di Fiandra il cardinal Dandino, e di Francia il cardinal Capodiferro. Così non tener celati alcuni grandi affari, che, a guisa di certi liquori odorosi, tosto che sono scoperti svaniscono, talora convien travestire non tanto gli uomini, quanto i carichi.

Pervenuti i Brevi di questa nuova legazione al cardinal Polo, ei senza più indugiare si pose in via (1): e arrivato a Trento ricevette al primo d'ottobre una lettera del Peningo, il quale avea parlato segretamente con la reina, trovandola bramosissima d'aver quivi presente il Legato: ond'ella era giunta a dire, che avrebbe comperato ciò con la metà del suo regno. Sì veramente, che aveva aggiunto, temer ella per quel tempo i tumulti degli eretici troppo e rabbiosi, e poderosi. Che non poteva da lei prestarsi l'ubbidienza alla Chiesa per modo legittimo senza un parlamento, nè tenersi il parlamento avan-

(1) Lettera del cardinal Polo al Fiordibello ai 28 di settembre 1553.

ti la coronazione. Per tanto, ch'ella pregava il Polo a dispensar con lei, che lasciasse coronarsi prima di rendere alla sedia apostolica il debito ossequio. E per procedere con sicura coscienza, volle che il Peningo spignesse con tal domanda un corriere frettolosamente al Legato, sì che tornasse (1) prima della solennità, come avvenne. Considerò ella, che 'l giuramento da prestarlesi nella coronazione era buono, nulla inchiudendo contra il primato del papa: e insieme affermò, che lo scismatico titolo di capo della Chiesa inglese non sarebbesi da lei assunto, ove eziandio per quello avesse potuti guadagnare tre altri regni. Il Polo scrisse alla reina una lunghissima lettera (2) inglese, ove le mostrava e quanto speciale obligazione avesse ella di corrispondere animosamente a' favori di Dio, e quanto le rilevasse a consolidarsi nel regno il ripiantarvi l'autorità pontificale. Non esser a questa gli

(1) Appare dalla instruzione che il Peningo apparecchiò per informare il papa, al quale fu mandato dal cardinal Polo a' 21 d' ottobre da Dilinga, come appresso.

(2) Il dì 2 d' ottobre da Trento.

avversarii di tanto numero, quanto pareva: imperò che de' tre ordini, l'ecclesiastico non aveva ricevuto dalla scisma se non oltraggi e rapine: il popolare, in cambio d'un sottilissimo censo il quale prima si pagava a san Pietro, esser stato oppresso da infinite gravezze: fra la nobiltà solamente averci alcuni ingrassati con le prede ecclesiastiche; ma questi a rispetto di tutti gli altri esser pochi, dependenti dalla beneficenza della reina negli ufficii da lor posseduti, e tali che potrebbonsi per altro modo quietare. Pregavala in somma a scuotersi da quel trepidare importuno, ed a rimuoverne parimente l'animo dell'imperadore: a cui egli fra tanto sarebbe andato col titolo dell'altra sua legazione.

Continuossi dal cardinale il viaggio, avendo mandato in (1) Francia l'abate di s. Saluto con lettere al re ed a'ministri regii, e papali, le quali davano contezza di questo suo nuovo carico: e commise al Fiordibello il medesimo ufficio con Cesare. Egli per via fermossi alquanto a Dilinga, luogo del cardinal d'Augusta, a

(1) Tutto appare dal mentovato registro.

fine d'aspettar le fide del duca di Virtemberga e d'altri signori eretici, le cui terre gli conveniva di toccare. Ivi lo trovò il Peningo (1) ritornato d'Inghilterra con una lettera amorevolissima e religiosissima scrittagli dalla reina (2) di sua propria mano, la qual ne' particolari si rimetteva alla voce del portatore : e l'ambasciata era in sustanza: che il Polo s'avvicinasse (3) piampiano, venendo a Brusselles, e che la reina s'intenderebbe seco per lettere, le quali farebbegli consegnare dal vescovo d'Arras per assicurarne il pervenimento.

Il cardinal Dandino già richiamato dalla sua legazione era tornato (4) verso Italia, e veduto il cardinal Polo per via, gli aveva predetta poca soddisfazion di Cesare in quella sua nuova commessione. E ciò gli fu poi raffermato dal Fiordibel-

(1) A' 20 d'ottobre 1553.

(2) Segnata a' 7 d'ottobre 1553.

(3) Appare dalla lettera del cardinal Polo segnata il dì 21 d'ottobre, e dalla instruzione portata a Roma dal Peningo segnata lo stesso giorno.

(4) Tutto appare da una del Fiordibello al cardinal Polo a' 15 d'ottobre, e da una del Polo al papa a' 21 d'ottobre 1553.

lo, il quale tosto che ne diè annunzio al vescovo d'Arras, il vide far atto d'una spiacevole maraviglia. Il pontefice non aver premesso di ciò verun cenno all'imperadore: come potersi sperar effetto della pace da un Legato solo, quando nulla avevano operato due, i quali erano rivocati? esser questa legazione per apparire un velo della legazione inglese: sì che fortemente se ne dorrebbe la reina, la quale abborriva in tal tempo così fatta dimostrazione, sì come contraria al ben suo e del publico: e sapere il vescovo ch'ella aveva ciò dichiarato al cardinale. Ma contuttociò proseguendo egli il cammino, ed entrato di poche leghe nello stato del duca di Virtemberga da cui aveva ricevuta la sicurtà del passo, gli sopravvenne Giovanni di Mendozza, il quale gli portò (1) una lettera di credenza da Cesare, ed insieme ambasciata, (2) che per gravissime cagioni, le quali sua maestà aveva significate al pontefice, non giudicava ben fat-

(1) Segnata a' 15 d'ottobre.

(2) Tutto sta in lettere ed in instruzioni mandate a Roma dal cardinal Polo a' 27 d'ottobre per altro messo, richiamando il Peningo ch'era per via.

to ch'ei venisse alla corte. Per tanto il richiedeva, che si fermasse o quivi o in altro luogo per via. Le cagioni furono esplicate poi dal Mendozza, ed erano le già riferite, ed oltre a ciò, che sarebbe stato con carico dell'imperadore, se mandandosi un Legato solo, questi andasse dapprima a lui, e così mostrasse, che nella sua parte fosse la difficultà della pace, e'l bisogno dell'industria per impetrarla. Toccò ancora quasi per incidenza il matrimonio della reina: mostrando, che ciò faceva mestiero che precedesse l'altre opere: e che conveniva farlo con forestiero per torre il contrasto fra'paesani, a'quali sarebbe stata incomportabile la soggezione verso chi dianzi miravano con equalità di stato, e con emulazione d'affetto. Sopra che il Polo tennesi in dire, ch'erano cose degne di gran considerazione. Ma non così tennesi in dissimular la puntura di quell'arresto, dolendosi, che ciò avveniva con indegnità della sede apostolica: ch'egli avendo commessione dal papa di andare avanti, non vedeva come potesse per volontà d' altro principe rattenersi. Meglio essere, che l'imperadore parlasse

svelatamente, e dichiarasse ripugnanza alla sua persona particolare, che ad una legazion pontificia in universale. Il Mendozza cercò di levargli questa sospicione quanto era alla sua persona: e gli propose di venir con lentezza, e di fermarsi a Liegi. Ma il cardinale riputò maggior suo disonore arrivar così presso alla corte, e dimorar ivi poi, quasi picchiando all'uscio, e non impetrando l'entrata. Senza che, parevagli, che starebbe quivi più sotto chiave, non avendo libertà di poter andare alla reina per altra via quando volesse. Onde amò meglio di ristare a Dilinga. Ed ivi pochi dì appresso ricevette commessione per lettere del cardinal del Monte (1), che avendo addotte l'imperadore al pontefice ragioni probabili intorno alla fermata di lui, si contentasse di non procedere, finchè a sua maestà non paresse opportuno. E benchè l'abate di san Saluto avesse trovata (2) buona disposizione in Francia sopra l'andata colà del Polo,

(1) Lettera del cardinal del Monte al Polo a' 28 d'ottobre 1553.

(2) Quello che segue, tutto sta in innumerabili lettere e scritture del già detto registro.

ripassando poi egli per Fiandra, vide, che a Cesare ciò spiaceva, non più consentendo che 'l cardinale cominciasse l'opera della sua legazione dal re Arrigo, perchè forse dubitava, ch'egli di là non passasse dirittamente in Inghilterra. Furono infinite le diligenze usate dal cardinale per aprire questi serragli, con lettere lunghissime e nervosissime, animate dalle messioni di speciali uomini all' imperadore, alla reina, ed al papa. Ma il più efficace strumento parve fra Pietro Soto celebre religioso domenicano, il quale, già confessore del medesimo Cesare, aveva dipoi riputato più sicuro all'anima sua deporre la cura di quella, dalla quale ne dependeva un numero senza numero. Onde ritiratosi a'suoi privati esercizii teneva cura in Dilinga d'un nobile seminario. Egli dunque si spinse per quest'affare a Brusselles con lettere del cardinal Polo all'imperadore: e per gli ufficii di lui mostrò finalmente Carlo con una sua risposta cortese al Polo, d'ammetterlo e d'invitarlo alla corte. Ma la vera cagione che agevolò l'inchiesta del Soto fu, che già erasi stipulato (benchè quivi ancora non

publicato) il matrimonio tra Filippo e Maria. Però che la lettera scritta da Cesare al cardinal Polo fu a' ventidue di dicembre, e il pontefice in un Breve di congratulazione a Carlo narra, che l'orator di sua maestà gliene aveva data contezza il primo di gennaio. La somma delle condizioni (1) fu: che nascendo figliuoli di quelle nozze, succedessero nell'Inghilterra, e ne' beni materni secondo le leggi del regno: sì come ne' reami, e ne' beni paterni succedesse l'infante Carlo primogenito di Filippo: quel Carlo che rimase presso alla fama per nome più di lutto, che di grandezza: sì veramente che i dominii della bassa Alemagna, e della Borgogna fosser dovuti al primo de' maschi i quali si generassero di Maria, e in difetto di maschi alla prima delle femmine, purchè si maritasse nell'Inghilterra, o nella già detta Alemagna, e secondo il consiglio del mentovato Carlo: che mancando esso Carlo, e suoi descendenti, succedessero in tutte le signorie di Filippo i figliuoli di quel novello parentado, secondo le leggi

(1) Registro del Legato Dandino sul fine dell'anno 1553.

di esse: che Filippo, e Maria si ammettessero vicendevolmente agli onori, e all'amministrazion degli stati l'uno dell'altro: che fosse disdetto a Filippo l'alterar le leggi, e le consuetudini d'Inghilterra, il trarne Maria, salvo che a sua petizione, e il trasportarne le gioie, e i tesori del regno: che l'Inghilterra non dovesse intrammettersi per diretto, o per indiretto nella guerra tra l'imperadore e'l re di Francia, anzi Filippo fosse tenuto di procurar il mantenimento della pace contratta fra quel reame, e la Francia: rimanendo tuttavia egli libero ad aiutar l'imperadore suo padre con le forze degli altri suoi beni e principati patrimoniali. Fermatosi dunque per tal modo lo sponsalizio, si aperse il passo al cardinal Polo d'andare all'imperadore: e gli fu mandato per onorevole incontro il duca di Savoia che allora dimorava con Carlo V, spogliato in gran parte delle sue terre da'Francesi. Indi fu accolto il Legato da Cesare con ogni maggior suo decoro. Dipoi seguiro alcuni tumulti nell'Inghilterra (1) per dispiacen-

(1) Tutto sta sparsamente nel mentovato registro.

za del conchiuso matrimonio: e Cesare mostrò d'esser molto indifferente (1) a ritrarsene, non avendovi consentito, come diceva, se non per beneficio della religione, e della naziono. Ma la reina con l'aiuto degli ossequiosi domò i sediziosi. Il Polo fra tanto andò in Francia per adoperarsi nel suo ministerio di pacificatore: ma quantunque accolto con somme carezze da quel re, il quale, e come allora affermò, e come parve che raffermasse con l'opere, si pentì del contrasto fattogli al pontificato, non potè sanar con gli unguenti della loquela piaghe tanto profonde della lacera cristianità, e che richiedevano per cura un' immensa effusione di sangue sparso in due conflitti, che divennero finalmente i veri pacieri. Onde il cardinale solo impetrò, che alle domande di Cesare comunicate in Francia per lettere del Dandino, come narrossi, rendesse (2) il re qualche risposta. Ma fu tale

(1) Lettera del cardinal Polo al Morone a' 9 di febraio 1554.

(2) Sta in una lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino segnata il dì 13 d'aprile 1554; e più ampiamente nel registro del Polo.

che toglieva più che promovesse la speranza della concordia.

In questo mezzo il matrimonio già notificato al pontefice dall'orator cesareo tra Filippo e Maria, obligò a farne con Cesare i consueti ufficii d'onore e d'affetto, i quali insieme con la cerimonia valessero al negozio: onde gl'inviò (1) nunzio fra Girolamo Mozzarelli ricordato poc'anzi, il quale (2) aveva egli forzato, non ostante le sue lagrime, a prender l'arcivescovado di Consa. Ed era vacata questa chiesa per morte del Caterino, uomo di somma riputazione ne'suoi anni, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dall'universale estimazione altrui, perch'egli in esse meno stimò l'universal opinione altrui. Ma nelle contese con gli eretici, e nelle funzioni del concilio non fu egli inferiore d'applauso a veruno dei coetanei, o de'colleghi. Al nuovo (3) ar-

(1) Nel concistoro de' 23 d'ottobre 1554, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Agli 11 di dicembre 1553, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Tutto sta nell' instruzione data all'arcivescovo a' 29 di gennaio 1554, come nelle scritture de' signori Borghesi.

civescovo fu dunque imposto, che si congratulasse con Cesare del maritaggio stabilito, e che poi l'assicurasse intorno alla integrità del cardinal Polo, la cui virtù esser tale, che niuno util mondano l'avrebbe travolto dalle commessioni del papa, e dal ben della religione: finalmente, che di nuovo il confortasse alla pace. Allo studio della quale cercò il pontefice di riscaldar anche il re Ferdinando con la voce del novello nunzio Zaccheria Delfini (1) vescovo di Liesina, ed in altra età cardinale.

Al Delfino fu insieme commesso di porre tutta la sua industria per impedire nella prossima dieta i pregiudicii che soprastavano alla religione ortodossa dalle deliberazioni quindi pendenti secondo l'accordo di Passavia: e altresì di raccomandare al re un'altr' opera dal pontefice incominciata. Giulio per mantenere nell'Alemagna la parte fin allora fedele, e per ricuperare la ribellata, era ito pensando a quell'armi che sono proprie della Chiesa, cioè alla virtù, e alla dottrina. Per tanto avea fondato un collegio in Ro-

(1) L'instruzione gli fu data al 1 di dicembre 1553, ed è fra le scritture de' signori Borghesi.

ma, ove fossero educati nell'una, e nell'altra molti giovani di quella nazione che mostrassero buona indole: i quali poi ritornando colà, e posti alla cura delle chiese, ed all'esercizio della predicazione, divenissero come ossa, e nervi ben forti di quel corpo cattolico. Di questo collegio, alimentato a sue spese, diè la cura a s. Ignazio Loiola, allora vivente, fondatore della compagnia di Gesù, confermata in ampia forma dallo stesso pontefice: l'instituzione della quale, come indirizzata all'ammaestramento de' giovani, alle messioni tra gl'infedeli, e generalmente all'aiuto dell' anime, gli parve del tutto acconcia alla buona coltivazion di quel seminario. E benchè i principii a quell'ora ne fossero tenui, come sogliono essere i primi virgulti di tutte le piante quantunque grandi, s'è poi veduta quell' opera amplificata con regia ed apostolica liberalità da Gregorio XIII, il quale ha forse con questi soldati di toga non meno difesa la religione in Alemagna, che la zelante potenza austriaca con quei di spada: sì come le rocche delle quali si contende in questa guerra, non sono penetrabili da

verun'arme, salvo le ragioni, e l'esempio. Tali ordini portò il nunzio Delfino in Germania.

Ma ritraendo la narrazione alla Fiandra ed all'Inghilterra, tornò il cardinal Polo dalla corte francese alla imperiale con le alte proposte del re Arrigo, le quali non parve a Cesare di poter tollerare con pazienti orecchie senza disonore: onde rispose al Legato, che quando altro non arrecava, sarebbe stato meglio che se ne fosse andato di lungo (1). Tali parole furono interpretate dal Polo, quasi a Cesare fosse discara la sua dimora, e sospicò, non un corriere spinto da Carlo a Roma portasse l'instanza della sua rivocazione. Onde scrisse lettere in cui mostrava desiderio d'esser quindi richiamato. Ma il pontefice ebbe sensi affatto diversi: ed a Gianfrancesco Stella mandato colà dal Polo fece (2) un lungo ed acceso ragionamento: mostrando, che 'l suo padrone non dovea perdere in sì bella opportunità quel-

(1) Lettera del cardinal Polo al papa da Brusselles, a' 24 d'aprile 1554.

(2) Lettera dello Stella al cardinal Polo, a' 28 di maggio 1554.

la lode di costanza che s'aveva acquistata in tutto il corso della vita, e massimamente si dapprima nel perder la patria, il patrimonio, e i parenti per la religione; sì dipoi nel non perdere la tranquillità per vedersi fuggir di mano un pontificato già quasi posseduto più tosto che sperato. L'onore col quale il cardinal Polo era uscito di conclave senza esser papa, prevalere a quello di cento papati. Non l'offuscasse egli per tanto con atterrirsi da'cenni d'un semivivo (intendeva di Carlo V logoro già dalle malattie), ma perseverasse virilmente nel procacciarsi il più bel trionfo che possa riportare un senatore apostolico in render la Chiesa al patrio regno, e 'l patrio regno alla Chiesa. Creder sè che la divina provvidenza avesse tenute lungi dalla testa del Polo le corone pontificali per riserbarla ad una corona più appetibile, e più gloriosa, la qual egli non averebbe potuta conquistare, se l'altre che non conseguì, l'avesser imprigionato, come di fatto imprigionavan il pontefice, fra quattro mura. Non volesse dar materia di calunniare a chi gli apponeva, che coloro i quali gli stavan d'intorno,

verdi ancora nella speranza del suo papato, il movessero ad operare con tal cautela onde non facesse alienar l'animo dell'imperadore: da cui sì come per addietro era stato portato, così per innanzi si confidassero che sarebbe sublimato. Queste punture valsero anzi a ferire che ad inanimare il cuore del Polo: il qual eccedea più tosto nel voglioso, che nel ritroso di quell'impresa. Ma per ogni parte gli apparivano indizii che Cesare nel volesse tenere indietro: ed egli stimava più onor della sede apostolica l'esser da lei rivocato, che da altri risospinto; e più servigio dell'opera il vederla commessa a un altro con frutto, che a se con titolo infecondo. Sentivasi (1) che nell'imperadore si fossero ingrossate l'ombre verso il Polo, perchè un nipote di lui con libertà giovanile avea biasimato in Dilinga, che la reina volesse soggettar e se, e la patria ad un forestiero, il qual nipote nondimeno avea

(1) Tutto appare da molte lettere del mentovato registro, e specialmente da una di Luigi Priuli compagno del cardinal Polo al cardinal Morone, a'3 di giugno 1554, e da una del cardinal Polo al cardinal del Monte, a' 4 d'aprile 1554.

poi servito laudevolmente a Maria contro a coloro che s'erano sollevati per tal cagione. Un altro suo nipote era uscito dell'isola a titolo di mal contento per queste nozze, venendo in Francia a trovare il zio, il qual perciò l'avea scacciato di presente dal suo cospetto. Anzi erasi imputato al Polo medesimo, che a Dilinga in publica mensa avesse dette parole in riprovamento di quel trattato. Il che (scriss'egli) non era vero; ma sì era vero ch'egli si fosse astenuto dal profferirne il giudicio: e ciò per due cagioni: l'una, però che interiormente non sapeva determinarsi a giudicare quel maritaggio o profittevole, o dannoso; e forse più tosto il credea dannoso all'imperadore in addossarsi una tal soma, che alla reina in alterar i vassalli: l'altra, perchè non gli pareva dicevole al suo ufficio, ch'era procacciarsi il cuore di tutti per guadagnar l'anime di tutti, il professarsi approvatore d'un consiglio il quale sapevasi che offendeva molti. Ma il papa veggendo lo sponsalizio conchiuso, e bramando che cessassero al cardinale gli ostacoli dell'impresa, il confortò che volesse non contrastare all'ine-

vitabile; anzi dimostrarsi contento di ciò che Iddio aveva disposto, e di che poteva cavarsi utilità con approvarlo, e nocumento con riprovarlo. A che il Polo avanti di ricever tali conforti era già disceso, scrivendo lettere (1) d'affettuosissima congratulazione al nuovo re ed alla reina, e mostrandosi per tutti i versi a loro ossequioso. E la reina per altra parte facea continue dimostrazioni di riverenza verso la sede apostolica: e specialmente essendo vacate molte chiese d'Inghilterra, nominò ella uomini degni per vescovi, e scrisse al pontefice (2), con pregarlo della sua confermazione (sì come di fatto l'ottenne) (3) adoperando in ciò per mezzano il Polo. Imperò che quantunque esso per autorità ricevutane gli avesse confermati, e'l medesimo avesse fatto con un di quelli ch'eransi instituiti da're scismatici, non mancava contuttociò chi ne rivocasse in dubbio il valore, forse perch'egli non era

(1) Tutto sta nel predetto registro.

(2) A'25 d'aprile 1554.

(3) Sta negli *Atti Concistoriali* a'6 di luglio del 1554.

entrato in possesso fin allora della legazione.

Nè questa entrata s'apriva ancora al cardinale, bench'egli non rifinasse di procurarla, e con lettere alla reina, e coll'opera di fra Bartolomeo Caranza domenicano, il quale stava in molta riputazione presso il re Filippo, e che fu poi arcivescovo di Toledo. Onde il cardinale finalmente si mosse a scrivere (1) allo stesso re una lettera eloquentissima di più carte mista d'umile riverenza, e d'apostolica libertà. Nel medesimo tempo andò egli strignendo il trattato con Cesare: e videsi che la difficultà si riduceva nella certezza di non recar molestia agli usurpatori dei beni ecclesiastici, di che il Legato fe consapevole il papa (2). Indi a pochissimi giorni gli venne risposta di ciò che aveva scritto al re, portatagli da Simone Renard luogotenente d' Aimont, ambasciadore presso a Filippo, e alla reina sua moglie, dell'imperadore. La lettera era di fede nel

(1) Dal monasterio di Dilinga in Fiandra a' 21 di settembre 1554.

(2) Lettera del cardinal Polo al papa a' 13 e ai 14 d'ottobre 1554.

messo (1), e oltre a ciò diceva che 'l cardinale con la sua lunga, e ardente avea voluto spronare chi da per se correva, e confortare il re a ciò a che egli avrebbe potuto, e voluto confortare altrui. La somma poi dell' ambasciate commesse a voce consisteva in tre punti. Nell' intender primieramente, se 'l cardinale (2) sarebbesi contentato per que' giorni d'entrare senza l'insegne, e senza il titolo strepitoso e molesto a molti di Legato apostolico: essendo per altro accetta nel regno la sua persona, ed offerendogli il re ogni onore d'incontramento in grado di cardinale: con riserbarsi poi d'assumere il nome, e l'esercizio di Legato a più acconcio tempo. Secondo, s'egli intendeva d'usar le sue facultà da per se, o pure comunicando prima il tutto con le maestà loro. In terzo luogo, che saria convenuto d'ottener dal pontefice l'amplificazione delle medesime facultà: perciò che in esse concedendosi a lui (3)

(1) A' 22 d'ottobre.

(2) Lettera del cardinal Polo al papa a'23 d'ottobre, e ad Enrico Peningo, e al cardinal Morone ai 28 d'ottobre 1554.

(3) Furono segnate agli 8 di marzo, e più spe-

balia di perdonare a' caduti, di dispensar co' preti ammogliati di fatto, sì però che più non ministrassero all' altare, nè ritenessero titoli di beneficii, e con altre condizioni, di rilassar per qualche legittima cagione il vietamento de' cibi più sustanziosi ne' giorni di penitenza, e d' usare altre condescensioni, gli si dava similmente autorità *transigendi, et componendi* sopra i beni usurpati. La qual forma di parlare movea sospetto a quei possessori, ch' egli dovesse quivi ergere un tribunale, e chiamarli tutti in giudicio. Onde il re significava, per quiete publica far di mestiero che 'l papa mandasse al Legato podestà eziandio di liberamente donare. E che se il Legato stimava che una tal facultà gli dovesse certamente venire, avria potuto prevenirla con l' andata; ma ove ne stesse in dubbio, parer buono l' aspettarla. Fu risposto dal cardinale sopra 'l primo: che quantunque la diuturna dimora almeno avrebbe richiesto d' essere risarcita nella riputazione con ogni più ampia onoranza

cificatamente a' 29 di giugno 1554, e stanno nel predetto registro.

nel primiero ricevimento, nondimeno conformandosi egli alla pia volontà del pontefice, la qual era d'agevolare in ogni modo la salute di quel reame, sarebbe stato contento d'entrare in forma alquanto meno splendida della dovuta. Sostener egli tre persone, la sua privata, quella di ambasciador pontificio, e la più maestosa di Legato apostolico: per tanto, che non avrebbe ricusato d'entrare con la seconda, e senza la terza. Intorno alla seguente proposta; ch'ei sempre avea portato animo d'operare ogni cosa con la participazione delle maestà loro, e che tale sapeva esser altresì la mente del papa. Dell'ultima, ch'egli oltre a quelle speciali facultà aveva una Bolla, ove sua beatitudine gli concedeva generalmente di fare quanto giudicasse acconcio per la salute di quelle anime: volendo ch'ivi s'intendesse compreso eziandio ciò che richiedesse special menzione di sua natura: e ne prometteva in parola di pontefice la ratificazione. Della qual Bolla mostrò gran soddisfazione il messo regio, e ne volle un esempio da comunicarlo al re Filippo: dicendo, che se prima gli si fosse notifi-

cata, minori, e più brevi sarebbono state le malagevolezze. Aggiunse il Polo, che ne avrebbe anche procurato dal papa l'espresso potere: e ch'era certo, non voler la santità sua dall'Inghilterra se non la salute dell'Inghilterra, e niuna utilità temporale. Sì veramente ch'esso Legato non consentirebbe mai di contrattare con quei che dovesser ridursi al grembo della Chiesa: però che ciò non sarebbe nè sicuro per l'anima di chi si riduceva, nè onorevole alla dignità di chi l'accoglieva: ma, che dopo una libera conversione avrebbe egli usata con tutti ogni più caritativa, e paterna larghezza. Il nunzio che fu presente a questo colloquio, s'innoltrò più del Legato a promettere qualunque benignità dal canto del papa: sì che l'ambasciadore ne rimase appagato. Il quale in fine aggiunse: che gli restava d'adempiere l'ultima parte della sua commessione, ciò era d'offerire al Polo in nome de'suoi principi l'arcivescovado di Canturberi, che tiene il primato nell'Inghilterra, e che dovea vacare per la cagione da spiegarsi poco appresso. Al che il Legato rispose dopo i convene-

voli ringraziamenti: che per esser lui ministro del pontefice, non era uomo di sua ragione in accettar veruna cosa per suo profitto. Senza che, non avrebbe potuto trattare d'alcun suo interesse privato, innanzi che avesse effetto il negozio publico della sua inchiesta.

Tosto che seppesi in Roma il cenno fatto da Cesare per l'ampliazion delle facultà, e prima che se ne intendesse la significazione del re suo figliuolo, si diedero elle larghissime (1), e con l'assenso universale del concistoro. E parimente nel concistoro (2) s'era approvato dal pontefice, come da supremo signore del reame napoletano, che Carlo il tramandasse in Filippo. Il che parve convenevole al decoro dello sposo, acciò che non avesse per la sua parte minor dignità di quella che ricevea dalla moglie. Ma innanzi che arrivassero le risposte di Roma intorno allo stendimento delle podestà date al Polo, eransi appianate tutte le difficultà di quella legazione nell'Inghilterra;

(1) Appare da una del Morone al cardinal Polo a' 5 d'ottobre 1554.

(2) A' 23 d'ottobre 1554.

à che in ultimo la reina rimandò (1) al
cardinale un cappellano di lui con lettera
di credenza, nella quale brevemente esprimeva,
che dal re nel consiglio era stato
conchiuso il negozio *della sua lungamente
desiderata venuta, e dell'unione di quel regno
alla Chiesa cattolica.* Ora andò egli
non in dignità di semplice ambasciadore,
ma di Legato. E prima rivocati i bandi
contra la sua persona, indi fattogli occorrer
per via due principali baroni, finalmente
nell'entrata sua in Londra fu accolto
alla riva del Tamigi dal re medesimo.
Il quale ad un signor inglese che fe sembianza
di maraviglia, perch'egli iva incontro
a un suo suddito, rispose, che
andava incontro ad un Legato del papa.
Dipoi convenne d'aggiustar varii punti
a fine di stabilire il ritorno del regno all'ubbidienza
della Chiesa. Ultimamente
conchiuso il tutto, e raccolti gli stati il
giorno di sant'Andrea (2) nel palagio della
reina coll'assistenza del Legato, vi fe
un lungo ragionamento il grancancelliere,
ove disse che'l Polo era l'angelo dell'In-

(1) A'3 di novembre 1554.
(2) L'anno 1554.

ghilterra: e tutti i raunati esecrarono solennemente l'eresia, e promisero ubbidienza al sommo pontefice. Al quale il re scrisse tosto un'ossequiosissima lettera di sua mano, che fu letta in concistoro a porte aperte: (1) e se ne rendettero in Roma a Dio i più solenni ringraziamenti con messa papale, con publiche processioni, con universali digiuni, e con pienissimo giubileo. Il Legato, benchè fremesse l'invidia contra di lui per rispetti di religione e di stato, continuò sempre in grande autorità: e col suo consiglio, e con l'amplissimo potere datogli ed accresciutogli dal pontefice a petizion dei due re consorti, furono discacciati i pastori infetti dalle chiese, ed esse provvedute di quegli zelanti cattolici, i quali, con tollerar per la religione gli esilii e gli spogli nel tempo della persecuzione, s'erano mostrati meritevoli delle mitre. Vicende di fortuna ch'empiono di maraviglia i mortali: ma non a ragione, in un mondo ove i variamenti son così spessi, e l'incostanza sì naturale, che nulla ci

(1) A' 14 di dicembre 1554.

saria più debitamente ammirabile della fermezza.

Meno felice era il corso de' successi in altre regioni: il che toglieva al papa di gustar sincero il dolce di quella prosperità. E non che ne' paesi lontani, ma nell'Italia ed alle porte del suo dominio vedeva egli tumulti ed apparecchio di stragi. I bollori di Siena, in cambio di tranquillarsi, ogni giorno s'infervoravano. Aveva già prima Giulio con assidue industrie fermata una convenzione fra i cesariani e i francesi (1), per cui gli uni e gli altri ritraessero le loro armi: e 'l governo civile di quella signoria fosse retto dal cardinal Cervino, uomo di sperimentata bontà e prudenza, e grato a quei cittadini come nobile di Montepulciano, città vicina di luogo, e altre volte congiunta di stato al Senese. Ma il cardinal di Ferrara con varie arti ne avea procrastinata sì lungamente la soscrizione, che l'esercito spagnuolo per comandamento di Cesare era stato costretto a partirsi per afforzar le spiagge del regno napoletano

(1) Vedi l'Adriano nel libro 11 e 12.

contra i temuti assalti dell'armata turchesca. Onde il papa aveva disposto d'impiegar la virtù del Cervino in altro ministerio vie più conforme all'inclinazione dell'uomo, chiamandolo in Roma con lettera di suo carattere: e ciò era l'assister alla deliberazione d'alcuni capi intorno alle riformazioni, la quale il pontefice riputava in quel tempo assai necessaria. Ma per varie difficultà la Bolla destinata a quell'opera non si potè assettare (1) fin presso alla morte di Giulio: nella qual Bolla contenevasi la riformazione del conclave e del clero. Sì che nè pur v'ebbe tempo, ch'ella ricevesse quelle solennità per cui obligasse i cardinali e gli altri ecclesiastici o nell'uno o nell'altro foro, come rispose (2) nella sedia vacante una scelta d'eminenti legisti addimandatane per commessione del collegio dal cardinal Carrafa decano.

Ora tornando alle rivoluzioni di Sie-

(1) L'instruzione data ad Antonio Agostini uditor di Ruota, mandato nunzio al re d'Inghilterra a' 30 di gennaio 1555, allegata appresso.

(2) *Atti Concistoriali* a' 25 e a' 29 di marzo, e a' 3 di aprile 1555.

na, la partenza degli Spagnuoli senza stipulazione del già divisato accordo, la quale parve un gran vantaggio de' Francesi, partorì la loro ruina in quello stato. Essi, baldanzosi dalla potenza, diedero molestie al duca di Firenze aderente di Cesare nell'isola dell'Elba; e sì lo provocarono a chiamar gl'imperiali in soccorso. Onde venuto con vigoroso esercito il marchese di Marignano, sforzò a combattere Piero Strozzi capitano de' Francesi, e lo sconfisse. Dipoi assediata Siena, si pose a strignerla con la fame. Avvenne fra tanto (1), che Ascanio della Cornia nipote del papa e soldato di Cesare, adescato da una simulata macchinazione di tradimento a sorprender Chiusi, corse mal cauto all'impresa; ma essendo la trama doppia, rimase prigione, e fu mandato in Francia. D'onde poi cortesemente venne renduto al papa dal re; ma con obligazione di tenerlo in deposito come suo cattivo. Tali erano fin allora i successi di quell'armi.

Benchè questa guerra in paese confinante assai agitasse il pontefice; nondi-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Delfino all'ultimo di marzo, e a' 25 d'agosto 1554.

meno più che 'l vicino fuoco della Toscana, lo coceva il remoto dell'Alemagna; considerando i passati sinistri e i nuovi pericoli della religione per la soprastante dieta da celebrarsi in Augusta, a fin di determinarvisi qual de' quattro modi annoverati nella concordia di Passavia fosse opportuno a comporre le controversie della fede. Onde, perchè in così arduo e ponderoso negozio gli ordini al nunzio Delfino potessero darsi e più assidui e più adattati, aveva egli richiamato il cardinal Cervino (ritornato per breve tempo alla sua chiesa) con (1) proponimento di commettergli la soprantendenza degli affari di religione da incaricarsi a varii ministri lontani. E domandando Cesare (2) che alla dieta si deputasse un Legato, il pontefice da principio il ricusò per le ragioni che appresso riferiransi: ma insistendovi il re de' Romani per cagione che in tal dieta sarebbesi deliberato sopra materie gra-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Delfino a' 25 d'agosto 1554.

(2) Sta in varie lettere del cardinal del Monte al Delfino, e nella instruzione di Giulio III ad Antonio Agostini da riferirsi appresso.

vissime di religione richiedenti la presenza d'un tal ministro pontificio, e promettendogli, che senza il consentimento di quel Legato egli nulla disporrebbe, si piegò a mandarlo. Ed elesse il cardinal Morone, uòmo d'esercitata prudenza, sperimentato alla Germania e della Germania nelle lunghe sue nunziature appresso il medesimo re Ferdinando; e ch'era intervenuto ad una simil dieta in Ratisbona, quando vi stava Legato il cardinal Contarino. Tosto che 'l papa ebbe fatta questa elezione ad instanza di Cesare e di Ferdinando, inviò Antonio Agostini uditor di Ruota spagnuolo per nunzio al re Filippo ed alla consorte, a fine (1) di ringraziarli per la pia conversione avvenuta di quel reame al seno della Chiesa cattolica, ed insieme di metter loro davanti, che l'unico modo per confermarla era il chiudere a' traviati qualunque esterior rifugio; il che sarebbesi ottenuto per via della pace in Francia. Che ad essa il pontefice più affettuosamente confortava Cesare e le

(1) Tutto sta nell'instruzione datagli a' 30 di gennaio 1555.

maestà loro, perchè ora un personaggio di grand'affare prometteva, che in questo caso il re Arrigo sarebbe concorso nella volontà del papa e de' prenominati principi intorno a ciò che appartenesse a reprimer il Turco, ad opprimer gli eretici, e generalmente al pro della religione: e quel personaggio offeriva d'esser chiuso in castel s. Angelo, e di perder la testa, quando non si fosse verificata la sua promessa. Doveva aggiugner il nunzio, che'l pontefice non avea mai tralasciato d'applicare i pensieri e le diligenze ad una edificatoria e santa riformazione; ma che'l negozio era ito a lungo per due speciali difficultà: per la ripugnanza degli ecclesiastici ad esser emendati; e per le violenze ed usurpazioni de' magistrati secolari contra la giurisdizion della Chiesa. Alla prima parte aver finalmente rimediato in molti principali capi il pontefice in una Bolla già preparata, che poco stante uscirebbe. Al secondo convenir che desse riparo la pietà, e l'autorità de' principi. In essa Bolla riformarsi le persone ecclesiastiche, incominciandosi dalla creazione del papa fin all'ultimo grado loro. E ben-

chè fosse convenuto aver cura di far tali ordinazioni che potessero ricever effetto in ogni paese; nondimeno essersi provveduto a parecchi casi risguardanti in ispecialità il buon reggimento, e'l vivere nelle chiese di Spagna. E ov'ella non bastasse, il pontefice offerirsi presto ad aggiugnere ciò di che fosse avvisato, sol che si levassero vicendevolmente i mali usi della podestà laicale. E dolevasi specialmente, che per opera di tal podestà si volessero sottoporre a molti vescovi di Spagna i capitoli, i quali per titolo di fondazione, d'erezione, o di possesso più antico d'ogni memoria n'erano esenti, con somma perturbazione di quelle chiese: quando più soavemente potevansi medicare i disordini cagionati da questa franchezza con gli ordini statuiti dal concilio, e con altri che per avventura si stimassero convenienti. Aver anche il papa in compiacimento di Cesare, e del re Ferdinando destinato per la dieta d'Augusta il Legato Morone, benchè con ripugnanza estrema, per doversi trattar materie di religione in un convento misto d'ecclesiastici e di secolari, di cattolici e d'ere-

tici; alla qual mostruosità non pareva convenevole spettatore un Legato. Con tutto questo esser condesceso il pontefice a soddisfare in ciò alle maestà loro con due presupposizioni: l'una era, che nella dieta dovesse concorrere personalmente gran quantità di principali signori per conchiudervi articoli di momento, e non sustituiti procuratori con podestà di picciole deliberazioni; nel qual caso non vi sarebbe intervenuto con dignità un Legato apostolico: l'altra, che nulla affatto vi si dovesse stabilire contra l'autorità della Chiesa, de' Padri, e de' concilii, e segnatamente contra le determinazioni del Tridentino; il che sarebbe risultato in ruina di tutta la religione. Tali ambasciate furono imposte all'Agostino mandato in Inghilterra allo stesso tempo che 'l cardinal Morone in (1) Germania.

Ma il cardinale appena arrivato si sentì costretto al ritorno, richiamato dalla morte di Giulio. Seguì ella il giorno ventesimoterzo di marzo nell'anno sesto del

(1) Gli fu data la croce a' 13 di febraio 1555, come negli *Atti Concistoriali*.

suo pontificato, e nel sessantottesimo della sua vita, per difetto (1) di cibo (come spesso accade che i beni della fortuna a chi ne ha più abbondante possesso, più manchino poi nell' uso, mancando loro l'arte d'usarli) e per brama sconsigliata di sanare da malattia insanabile. Il caso fu, che tormentato il pontefice con acuti e ostinati dolori dalla podagra, sperò di farla morir di fame. E là dove il suo gran corpo, e il suo valido stomaco richiedevano, e usavano molto e duro pasto; egli andò successivamente nell'una e nell'altra condizione attenuandolo per modo, che attenuò insieme, ed al fine estinse dopo un mese di tal importuna dieta il calor vitale: divenendo materia di lutto, quand'egli aspettava di rallegrare se, e la sua corte col ricevimento d'una solenne ambasceria d'ubbidienza inviatagli da're d'Inghilterra composta di tre persone: una a nome degli ecclesiastici; un'altra del baronaggio, la terza del popolo. Il dì penultimo della sua vita (2) chiamò il col-

(1) Sta nella vita già mentovata del cardinal Prospero Santacroce.

(2) A' 22 di marzo 1555.

legio, e commise loro la cura dello stato ecclesiastico.

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar nuovamente il buono, ch'a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a'minori ufficii intervenne al concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma, ed anche uditor della camera. Nel tempo del sacco essendo consegnato per un degli ostaggi a'vincitori, videsi in grave rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello stato ecclesiastico: e s'illustrò come uomo di sapere, e di coraggio nella presidenza lunga, e torbida del concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva, per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le instruzioni date a'ministri nel suo pontificato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mo-

strano sottile ingegno, o fina prudenza di stato, nè minor zelo del ben publico, e della religione (1): ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità, e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto. E specialmente nel cardinal de' Nobili la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere, e non torre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò, e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi i beni della sedia apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia: e al proprio fratello suo Balduino diè lo stato di Camerino simil-

(1) Si riferisce in varie lettere del segretario Dandino.

mente a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì dell'entrate. Raccontano, che 'l mentovato fratello il combattè (1) fin all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che 'l pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto da legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del Monte Sansavino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello; non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio (2) tra Fabiano figliuol naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al concistoro (3), assicurandolo, che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al

(1) Il Bzovio nell'anno 1555, ed altri scrittori di quel tempo.

(2) Lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino a' 13 d'aprile 1554.

(3) A' 6 d'aprile 1554.

ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzion del concilio, e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse colto pur altro che i fiori; o se'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue estimazione, nè con maggior benivolenza; perciò che certa sua libertà, e domestichezza, che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile: senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol esser amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta; però che i suoi difetti erano di maggior vista sì, che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. In somma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

Nella sedia vacante da'cardinali confermossi (1) a Legato di Borgo, e per con-

(1) *Atti Concistoriali* a' 23, a'24 e 26 di marzo 1555.

seguente a guardiano del conclave Ascanio della Cornia. E ciò non senza qualche contrasto de'baroni: da'quali gli s'opponeva, ch'egli era cattivo del re di Francia, e soldato di Cesare, e però incapace di tal cura, come di sommo pregio, così di somma gelosia. Onde il collegio per disgombrare sì fatti ostacoli, dichiarò ch'esso inverso di quel ministerio indirizzato alla secura elezione del vicario di Cristo, rimanesse sciolto da tutti i prenominati legami. Nel conclave le forze de' cardinali francesi diero speranza di ascendere a quel di Ferrara lor capo: a cui per la potenza della sua casa, e per le doti del suo animo non mancavano altri aderenti. Gl'imperiali adunque, intenti a liberarsi da questo rischio, si rivolsero ad un porporato d'universale applauso, e però d'agevole riuscita. Fu questi il cardinal Cervino: senza ritrarsene loro nè per averlo escluso altra volta, nè per le acerbe dichiarazioni, e orribili minacce o uscite da Cesare, o rapportate a nome di Cesare contra di lui. Perciò che giudicarono, che in un animo saggio, e composto i maggiori beneficii, ed i ri-

spetti del ben comune spuntino gli stimoli della vendetta per le ingiurie sofferte. Ma perchè un gran valore, quando non è stato in ozio, convien sempre che abbia concitata qualche malavoglienza o per offensione, o per dissensione, o per emulazione, gli fecer contesa molti de' cardinali, e massimamente (ciò che parve mirabile) de' Francesi: o fosse per sostener le speranze del cardinal di Ferrara, che (1) specialmente gli fu contrario; o vero per una certa regola d'abborrire quel che l'avversario appetisce. Contuttociò, non essendo il numero sofficiente per impedirlo, convennero piampiano essi con gli altri nell'elezione; la qual seguì di concordia a'nove d'aprile. Non volle mutare il nome suo di Marcello. Lo stesso poc'anzi avea fatto Adriano VI a' conforti dell'ambasciador cesareo; per l'eccellenza de' pontefici così nominati: e Marcello II volle imitarlo per un simile affetto verso la memoria del glorioso pontefice e martire di questo nome.

(1) Si riferisce in una lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Francia a'14 di maggio 1555.

Tosto palesò egli la sua moderazione e circuspezione nel dare il rifiuto ad un'inchiesta per altro assai attrattiva e vistosa in pro de' vicini e quasi compatrioti. Essendosi fra quel tempo ridotti i Senesi all'estremo, e sperando pur essi d'impetrare aiuto da un futuro pontefice, com'è solito de' principi nuovi l'abbracciare imprese appariscenti di sovvenir agli oppressi, aveano perciò prolungata la dedizione, con qualche sollecitudine del duca Cosimo: onde, tosto che Marcello fu assunto (1), affidati dalla propinquità e quasi identità della patria, supplicarono a lui di soccorso. Ma egli intendendo, che, se voleva operare come cittadino del suo paese, non poteva farsi riconoscere come padre della cristianità, gli confortò a ubbidire al tempo, e a procurarsi le men dure condizioni da' vincitori. Sì che, stabilitosi immantenente l'accordo, uscì di Siena il signor di Monluc: e v'entrarono gl'imperiali co' Fiorentini.

I primi pensieri del pontefice furono di proseguir l'impresa della riformazione:

(1) Vedi l'Adriano nel libro 12 in fine.

e intorno ad essa tosto deputò alcuni cardinali, che nello stesso carico rimasero poi confermati dal successore (1). Ma per le assidue fatiche della settimana santa superiori alla virtù del suo corpo, non del suo animo, contrasse infermità, la quale con un accidente di gocciola il tolse di vita l'ultimo giorno d'aprile, e ventesimo secondo del suo pontificato.

Può egli chiamarsi felice, quanto è alla fama, per quello stesso che parve infelicità: quando a gran pena avria potuto agguagliar con l'opere la sublime opinione lasciata da lui di ciò che, se fosse vivuto, avrebbe operato.

Non era intervenuto nell'elezione di Marcello il cardinal Farnese. Egli dopo la guerra di Parma non avea mai consentito di tornare stabilmente a Roma; e soggiornava nella sua legazione del contado avignonese, quantunque invitato da Giulio (2) con offerta di grossa provvisione, e d'onorevole amministrazione. Ma udita la morte del papa, e venuto al con-

(1) *Atti Concistoriali* a' 29 di maggio 1555.

(2) Contiensi nella mentovata lettera di Giulio III al Cervino.

clave, trovò creato il nuovo pontefice coll'opera specialmente de'cardinali di Sant'Angelo suo fratello, e di Santa Fiora suo cugino: e ricevette da lui singulari carezze, e promesse. Portava il cardinal Farnese di Francia lettere del re Arrigo a'cardinali di quella parte in favor del cardinal Polo, che nella rammemorata legazione avendo conversato col re a faccia, avea guadagnata la sua benivolenza: oltre a quello che dal medesimo cardinal Farnese erasi adoperato co'suoi ufficii presso al re in pro di lui: onde, caduto Marcello, di tali lettere sperò giovarsi. Ma scontrò (1) sensi molto alieni negli altri cardinali di quella parte, e specialmente nel cardinal di Bellai il più antico della nazione, e in quel di Ferrara il capo di quella schiera: dicendo essi che occorrevano loro gravi ragioni contrarie da far sentire al re: onde conveniva attenderne la risposta; e fra tanto ritardar l'elezione, finchè giugnessero ancora gli altri cardinali franzesi, i quali afforzas-

(1) Tutto sta in tre lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio suo ministro in Parigi, degli 11 e de'14 di maggio 1555.

sero la lor parte. Di che il cardinal Farnese turbossi inestimabilmente, così perchè gli s'impediva l'esaltazione del Polo della quale ardeva fuor di misura; come perchè vedea tutto ciò indirizzarsi alla creazione dello stesso cardinal di Ferrara, a cui vantaggio su l'entrar in conclave sopravvennero al Farnese dal re strignentissime commessioni. Ed egli in suo cuore vi avea somma contrarietà per que'risguardi che potevano ritrarre ogni cardinale dal porre nella sedia di Pietro un principe italiano di sì potente famiglia; i quali ricevevano accrescimento di forza nel Farnese da'suoi rispetti particolari per la consueta ed emulazione tra i simiglianti, e disamicizia tra i confinanti. Perciò con la voce d'un suo ministro tenuto in Francia s'argomentò di mostrare al re per impossibile impresa la creazione dell'estense. Preveder lui che verso tre soli cardinali troverebbesi il collegio inclinato. L'uno esser il Polo: questo a comun giudicio conoscersi degno ed atto al presente stato del mondo, e parergli l'ottimo: nè doverlo risospignere i Francesi perchè il promovevano gl'imperiali; es-

sendo certo, che non può divenir papa chi ha per se una sola parte. L'altro il Caraffa decano; al quale pendere e il cardinal di Bellai, perchè (interpretava egli) sarebbeli succeduto nel decanato; ed altri, perchè la sua decrepità lasciava loro speranza di succederli nel pontificato: ma benchè il Caraffa a se mostrasse affezione, e fosse parente, non riputarlo egli acconcio alla sede apostolica per que' tempi; nè parimente al servigio del re per la moltitudine de' suoi congiunti sudditi a Cesare; il quale con beneficiarli avrebbe potuto guadagnar l'animo del nuovo papa. Nondimeno doversi lui tener in conto. Per terzo possibile nominava il Morone: a cui opponeva, esser lui d'animo tutto imperiale. Entrarono appresso a ciò i cardinali nel conclave; ove fu (1) condotto dal Farnese Giannantonio Facchenetti a lui caro fuor di misura; e che dopo trentasei anni in altro conclave fu eletto pontefice, e dinominato Innocenzo IX. Rinchiuso il conclave, dicesi aver il cardinal Far-

(1) Appare da una poliza del cardinal Farnese al papa degli 8 di giugno 1555, e da più altre sue lettere.

nese scoperto, oltre agli ostacoli premostrati, che 'l collegio malagevolmente si sarebbe condotto ad elegger un pontefice allora così lontano com' era il Polo: e che anche gl'imperiali non vi parevano disposti per la moderna suspizione di lui mostrata da Cesare nel ritardargli il viaggio; e perchè Filippo, nuovo, straniero, e mal fermo re d'Inghilterra, non giudicava sicuro a se che si desse l'autorità pontificale a un inglese. Onde il cardinal di Santa Fiora capo degl'imperiali rivolse l'animo all'innalzamento del cardinal Puteo, che avea ricevuti molti onori e guiderdoni da Paolo, e 'l maggiore da Giulio; era accetto all' imperadore, il quale perciò di buon grado l'aveva ammesso, quantunque provenzale, all'arcivescovado di Bari nel regno di Napoli; e riputavasi non discaro in privato a tutti i Francesi come Francese, benchè dissidente in publico alla lor parte quasi cesareo. Per altro era celebre nella dottrina legale, maturo d' anni, laudevole di costumi. Adunque il cardinal Santa Fiora condusse il negozio a tale, che 'l numero bastante de' cardinali, e 'l Farnese tra gli altri, benchè tiepida-

mente, vi conveniva. Onde se ne ragionava tra loro come di cosa più tosto fatta che da farsi. Ma il fervor d'un amico ritrasse il Puteo dal trono. Erano le creature di Giulio senza certo condottiere: perciò che il cardinal del Monte, che aveva tenuta la persona di primo nipote, come estranio di sangue e privo d'estimazione, nè poteva obligarle col rispetto della gratitudine, nè valeva a guidarle con l'indirizzo del senno. Dall'altro lato essendo giovevole ai molti per esser più validi l'avere qualche unità, e però qualche dependenza da uno; concedevano essi fin ad un certo grado questa prerogativa al cardinal della Cornia nipote di Giulio per sorella, e ornato di molte doti. Egli dunque studiavasi infaccendato con ardor giovanile per conseguir l'onore di veder sublimata una creatura del zio: e mentre con quel fervore girava per le celle de' cardinali, avvenne che in lui s'abbattesse il Farnese: il quale avvezzo a signoreggiar lungamente, e consapevole d'avere in sua mano la maggior parte dell'urna, s'accese o d'indegnazione, o d'emulazione sì forte, che in un momento infiammossi a distur-

bare la riuscita. E volendo contrapporre a quel tratto un altro, più a fine di guastare il primo, che con fidanza di compire il secondo, gli cadde in pensiero il cardinal Caraffa decano, suddito di Cesare, altrettanto confidente a' Francesi, quanto era loro sospetto il Puteo natio di Francia, e quanto era sospetto il Carrafa a Cesare, che gli avea conteso gran tempo il possesso dell'arcivescovado di Napoli: il quale egli aveva ottenuto in fine per l'ardentissime instanze di Giulio III, in tempo che Giulio avea meriti speciali con Carlo per le incomodità della guerra cui esso imprendeva per sua cagione; e con aver dichiarato il papa, ch'ei non movevasi a tal richiesta perchè gli piacessero le maniere del Caraffa; delle quali o fosse per arte di negozio, o per contrarietà di natura, scriveva (1) parole di somma riprovazione: ma così per zelo di quella chiesa che da gran tempo rimanea vedova di rettore, e ottenendosi ciò da sua maestà, sarebbesi potuto mandarvi

(1) Lettere del segretario Dandino al nunzio Pighino a'30 d'ottobre 1550, e al nunzio Bertano a'27 di maggio 1551.

chi ben l'amministrasse e nello spirituale, e nel temporale; come per servigio della camera, la qual verrebbe in questo modo a sgravarsi della provvisione che sumministrava al cardinale per suo sostegno. Ben in tale opportunità con forme d'onore il giustificò in un suo Breve dell'accusa datagli presso a Carlo, che avesse tramato di levarli il reame di Napoli, e trarlo in dominio di Paolo III: dicendo esser incredibile ciò d'un uomo tutto affisato alle cose sacre sì nella lezione, sì nella contemplazione, sì nell'azione. Ma oltra la contrarietà dell'imperadore all'innalzamento del cardinal Caraffa, anche per altro era ciò lungi dal verisimile; essendo in quell'uomo paventata da tutti una severità di virtù nulla temperata nè dalla esperienza degli affari civili per la solitudine della vita (1), serbata da lui per

(1) Di ciò che appartiene all'inclinazione, e alla vita del cardinal Pietro Caraffa, lontana dalle faccende temporali, si può vedere una lettera stampata di Giammatteo Giberti Datario; il qual riferisce, che'l Caraffa aveva cambiate le due chiese di Brindisi, e di Chieti col chiostro per desiderio della contemplazione: e il racconto scritto da saggia penna di quel conclave, in cui si dice di esso: *Non avendo*

quanto gli era stato permesso, eziandio tra la frequenza delle gran corti abitate, e tra gli affari de' gran carichi esercitati; nè dalla pieghevolezza verso il consiglio altrui per la fidanza del proprio. Nondimeno sapeva il cardinal Farnese, che le cose molto abborrite, quando si veggono tentar da vicino, benchè senza verisimiglianza di riuscita, atterriscono, e muovono a patteggiare per liberarsi dalla sollecitudine. Perciò a fin di ritrarre i convenuti dall' assunzione del Puteo, deliberò di condurre il Caraffa nella cappella Paolina, dove sogliono i nuovi papi adorarsi. E quantunque non avesse credenza, aveva nondimeno prontezza d'esaltarlo quando l'impresa si ritrovasse più agevole alla mano, che al pensiero: poichè nè il rispetto o di Dio o dell' onore il potea rimordere d'aver innalzato a quel grado il decano del collegio, illustre di nascimento, ben fornito di sacre lettere, e venerabile per una virtù esemplare; nè le ragioni dell' utilità mondana il potevano

per la vita ritirata che sempre avea tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo publico.

condannare per mal accorto d'aver posto lo scettro in mano ad una creatura di Paolo III, della quale aveva provata la gratitudine al sicuro paragone della fortuna travagliosa ne'tempi di Giulio. Or acciò che l'umana sagacità rimanesse ogni dì più schernita in quella grandissima azione, ove deputandosi il vicario a Cristo, egli ne vuole ed essere ed apparire il vero autore, molti cardinali s'aggregarono al Farnese, qual tirato dagli altrui conforti, qual da senso di coscienza inverso la probità della persona, qual dalla piena de'colleghi, veggendone un grande stuolo concorrervi, e credendone il numero sofficiente per l'effetto. Sì che di quarantaquattro ch'erano al conclave, tutti s'accostarono al cardinal Caraffa, salvo diciassette, i quali nella sala del concistoro si congregarono insieme ad opporglisi. Ma questi pur superavano di tre (non potendo l'eletto adorar se stesso) la porzione bastevole per impedire: ed erano di grandissima qualità ed autorità. Onde tra perciò, e perchè l'escludere suol esser più agevole che l'eleggere, poste le speranze di molti, l'effetto rimaneva ancora lontano da ogni probabil giudicio.

Ma intervenne (1), che Ottone Truxes cardinal d'Augusta, prelato d'altissima estimazione per ogni pregio, e massimamente fra' cesariani; benchè la mattina avesse dato cenno al maestro delle cerimonie, che quel giorno il Puteo diverrebbe pontefice; e dipoi risapendo la tentata novità pel Caraffa, fosse prorotto in dire allo stesso: *che fa quel teatino ambizioso?* la sera sentì mutarsi il cuore. Onde confessatosi e celebrata messa l'altra mattina per tempissimo con divozione assai maggior dell'usata, incontanente fe significare al Caraffa per l'antidetto maestro delle cerimonie, che voleva concorrere ad esaltarlo. L'esempio d'un tant'uomo commosse in maniera gli altri escludenti, che rimasero parte cambiati d'intelletto, parte smarriti d'animo. Per contrario quei ch'eransi raunati nella cappella per adorare il Caraffa, benchè la maggior parte (o più tosto tutti, com'egli stesso riferiva) (2)

(1) Tutto sta nel *Diario* del maestro delle cerimonie a' 22 ed a' 23 di maggio 1555.

(2) Sta nella relazione dell' ambasciador Navagero fatta al senato veneto l'anno 1557, fra le scritture de' signori Borghesi.

nol desiderassero, perseverarono costanti. Sì che finalmente fu eletto e publicato il dì ventesimoterzo di maggio: ascendendo egli al trono (1) di vicario di Cristo in terra quel giorno appunto che celebravasi l'ascensione di Cristo al trono del cielo. E dopo aver il nuovo pontefice richiesti i cardinali più volte (2), che gli proponessero il nome da imporsi, al quale non avea mai pensato, come non avea pensato all'occasione d'imporlosi; tacendo essi per modestia, in ultimo a fin di mostrar qual affetto egli portasse a Paolo III che gli avea dato il cappello, e al cardinal Farnese che gli aveva procacciata la corona, volle chiamarsi Paolo IV.

Nel primo suo concistoro publico, il qual si raunò a'30 di maggio (3), prestò l'ubbidienza Ercole duca di Ferrara; indi in un altro a'21 di giugno furo accolti gli ambasciadori inglesi, i quali per parte del regno chiesero venia de'preteriti errori; e fu loro perdonato con riceverli nel grembo della Chiesa. E però che

(1) Gli *Atti Concistoriali.*
(2) Gli *Atti Concistoriali.*
(3) Sta nel *Diario* soprallegato.

a' già detti ambasciadori nel primo avvento fosse lecito nominar come re d'Inghilterra, e insieme d'Ibernia i loro signori, il papa in un concistoro segreto raunatosi a questo fine il dì settimo di giugno, disse che l'isola d'Ibernia, dapoi che i re d'Inghilterra ne avevano acquistata la dominazione per opera della sedia apostolica, erasi posseduta da loro con semplice nome di *signori;* ma che ultimamente Enrico VIII, già partito dall'unità della Chiesa cattolica, e dall'ubbidienza del romano pontefice ne aveva usurpato il titolo regio sotto colore di certa legge fattasi dal parlamento di quell'isola. E che tanto egli, quanto Eduardo suo figliuolo, i quali mentre vissero si trattarono come re d'Inghilterra, s'erano intitolati anche re d'Ibernia. Ora, esso pontefice a supplicazione di Filippo e di Maria ergerla in reame senza pregiudicio di qualsivoglia ragione che sopra lei si dovesse o alla sedia apostolica, o a qual che si fosse. E le recitate parole fur poste in una publica Bolla segnata nel medesimo giorno.

In quello stesso concistoro il pontefice annoverò nel collegio Carlo Carrafa suo

nipote (1): di cui nella condizione di cardinale avea dimostrata pochissima soddisfazione (2), come d'animo totalmente militare, ed opposto a quello del zio ch'era tutto ecclesiastico: ed unitamente gli commise la legazion di Bologna, e 'l supremo luogo nel governo. Era Carlo figliuolo ultimo del conte Alfonso di Montorio fratello di Paolo. Onde, condannato a tenue fortuna dall'ordine del nascimento, aveva aspirato ad ingrandirla coll'industria delle fatiche. Educatosi da giovinetto a'servigi del cardinal Pompeo Colonna, s'era dipoi aggregato a'cavalieri di san Giovanni, ed alla corte del duca Pier Luigi Farnese. Indi avea militato sotto il marchese del Vasto, e sotto il duca Ottavio per Cesare nelle prime guerre co'protestanti; ma con più di valore che di fortuna. Onde partitone, s'era posto al soldo del duca Ottavio, ed ultimamente del re di Francia nelle guerre di Siena guidate da Piero Strozzi: il che tanto più aveva renduto lui, e 'l zio diffidente all'imperadore. Quando Paolo fu assunto, giugneva

(1) Gli *Atti Concistoriali.*

(2) La mentovata relazione del Navagero.

Carlo all'anno trentesimo ottavo: e fioriva di quelle doti ch'essendo indifferenti a riuscir in ottimo, o in pessimo effetto, secondo la congiunzione o con la virtù, o col vizio, son chiamate virtù dal popolo; e che 'l facevano parer degno del cardinalato agli occhi passionati del zio: acutezza d'ingegno, avvenentezza di lingua, vigor d'animo, valor di mano, spiriti di gloria; ma tutto signoreggiato, più che dalla ragione, dagli appetiti, e massimamente da quello, ch'essendo il più nocivo, appare il più nobile; cioè da una ambizione insaziabile di dominare, stimolata dall'immagini de'maggiori, e sollecitata dalla nuova fortuna: quasi ella non tanto gli avesse fatto un gran dono, quanto una gran promessa.

Dopo la risarcita unione dell'Inghilterra alla Chiesa applicò le debite cure il pontefice per medicar i disordini cagionati colà dalla scisma. Fra i vescovi di quel regno infetti della preterita pestilenza, il maggiore trovossi il peggiore: questi fu Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberi, e primate del regno. Era egli stato non pur eretico, ma eresiarca; e di-

poi avea pertinacemente sostenuti gli errori in faccia d'un suddelegato apostolico. Onde riferitasi più volte (1) la sua causa dal cardinal Putco nel concistoro, fu quivi dannato non solo alla privazion della mitra, ma della vita, nella forma usata da' tribunali ecclesiastici, decretandone la consegnazione al braccio secolare che lo diede alle fiamme. Amministratore perpetuo di quella chiesa per nominazione della reina fu deputato (2) il cardinal Polo; facendone il papa un'ornatissima laudazione, e constituendolo nella classe de' cardinali preti, sì com'egli allora di fatto prese l'ordine sacerdotale. E perchè in quel regno nel tempo della scisma s'erano fatte, secondo che riferimmo, gravissime usurpazioni di beni ecclesiastici, alcune da' privati, altre dalla corona, le seconde con più larghezza furono riparate dalla reina: intorno alle prime si giudicò profittevole l'usar condescensione, per non arrolare tutti gli usurpatori agli stendardi

(1) A' 29 di novembre, e a' 4 di settembre 1555, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) Agli 11 di settembre 1555, come negli *Atti Concistoriali,* ed anche nella vita del Polo.

della non bene abbattuta eresia, col soldo di sì grave interesse.

Mentre la Chiesa ricuperava nell'Inghilterra, s'accrescevano le sue perdite nella Germania. Tennesi (1) la dieta in Augusta dopo la ricordata partenza del Legato Morone. Il nunzio Delfino, risaputa l'elezion di Paolo IV, chiese d'aver successore, come si fa per usar modestia, e per sottrarsi al rischio di manco onorevole rimovimento, non per desiderio d'impetrazione: e gli fu risposto, che venisse in Roma per informare il pontefice di quelle faccende, e fra tanto raccomandasse i negozi a Luigi Lippomani vescovo di Verona, il quale di là passerebbe, essendo inviato dal pontefice per nunzio in Pollonia, a fine di conservar nella fede quel regno, a cui molto già si stendeva il malore della vicina Germania. Pervenuto il Lippomano ad Augusta, congiunsero amendue ogni forza de'loro ufficii col re, perchè non consentisse a verun pregiudicio della religione ortodossa. Indi partitosi il Delfino per Roma, diè il Lippomano a Ferdi-

(1) Tutto si narra nella già detta Relazione del Delfino al Carrafa.

nando una ponderosa scrittura, dove mostrava che le quistioni di fede non hanno altro tribunale che la sedia apostolica. Ma veggendo presagii di sventûrata conclusione, riputò miglior partito seguire il suo viaggio in Pollonia, che rimanere in persona di rappresentator pontificio, spettatore poco onorato di quelle offese alla religione, delle quali non poteva essere impeditore efficace. Il re Ferdinando confortò con lunga orazione gli ordini all'unità della fede, e alla pace. Dipoi scorgendo gli umori non ben disposti, nè potendo operare coll'autorità, e col consiglio d'alcun ministro apostolico, giudicò buono di non deliberare l'articolo riserbato, in quale de' quattro proposti modi si potesse ciò conseguire, ma di rimetterlo ad un'altra futura dieta. Ben fra tanto consentì a gravissimi detrimenti della religion cattolica, non però a perpetuo, ma fin alla concordia finale. Scusavasi egli di ciò, apportando, che aveva richiesto d'ordini specificati l'imperadore, esortandolo alla pace con la Francia, la quale anche era promossa dalla reina Maria, stimolatavi dagli ufficii del cardinal Polo: ed avergli

ricordato esser questa l'unica arme per franger l'orgoglio de' protestanti: ma che Cesare in cambio di mandargli le ricercate commessioni, gli aveva in secca forma risposto, non poter egli e per malattia di corpo, e per distrazione di guerra applicar l'animo agli affari dell'Alemagna: onde a esso Ferdinando ne rimettea la disposizione. Che in quel tempo quasi tutte le città, e i signori germanici stavano fra se in differenze, e inimicizie per contese o di religione, o di stato: il che cagionava la ruina del paese. Che mentr'egli dimorava alla dieta in Augusta, i principi protestanti di potentissime famiglie, come di Sassonia, di Brandeburgo, e d'Hassia, eransi ragunati a Naumburgo, quasi in una contraddieta, ed avevano scritto a lui di voler confermare una certa lega, la qual chiamavano ereditaria fra loro, per esser ad ogni accidente uniti, ed in pace: il che voleva dire, per esser disuniti ed in guerra con Cesare, quando ricevesser molestia nella libertà di lor setta. E finalmente conchiudeva il re in sua discolpa, ch'egli niente aveva fatto, salvo approvar ciò in che erano convenuti unitamente cattolici

ed eretici, ecclesiastici e secolari. La sustanza del recesso fu.

Che nè Cesare, nè verun signore cattolico potesse molestar quelli della confessione augustana per l'ordinazioni che avevano statuite fin allora, o che statuissero nel futuro: nè questi scambievolmente i cattolici o ecclesiastici, o secolari.

Che chiunque non s'atteneva nella religione o all'una, o all'altra delle prenominate parti, fosse ischiuso dalla concordia.

Che niuno fra gli ordini dell'imperio dovesse allettare alcun signore, o alcun suddito di esso alla religione sua propria, nè prendere la tutela de' vassalli contra il padrone: e ciò senza pregiudicio di quegli stati che per antico diritto potevano eleggersi il protettore.

Che se i vassalli o degli uni, o degli altri volessero con le famiglie mutar paese, e vendere i beni, non fosse loro disdetto; salvo tuttavia il diritto de' signori nelle persone servili: abbondando la Germania di servi obligati alla gleba, come parlano i legisti.

Che quanto era agli spogli fatti de' beni ecclesiastici, si rimettevano alla concordia di Passavia, in virtù della quale sospendevansi

queste cause intorno al passato fin alla futura dietà.

Che la giurisdizione ecclesiastica non s'esercitasse nelle cose appartenenti alla presente concordia, ma bensì nel resto: lasciandosi riscuotere alle persone ecclesiastiche i consueti diritti, purchè o per se stesse, o con l'opera de' parrocchiani provvedessero a' lor ministerii ed al mantenimento solito degli spedali, e delle scuole. E se intorno a ciò nascesse controversia, divisavasi la maniera di terminarla per via d'amichevoli componitori. Nel che vennero gli ecclesiastici a ceder solennemente quella ragione, il cui uso di fatto era già loro impedito dalla forza de' protestanti; ciò fu di poter esercitare la riscossion de' proprii diritti, e far altre esecuzioni nelle terre situate dentro al territorio spirituale degli uni, e temporale degli altri.

La prefata concordia fosse durevole sin alla finale da statuirsi in uno de' quattro modi. E se la finale per tal via non riuscisse, rimanesse pur la presente ferma ed inviolabile.

Avesse luogo questa concordia e fra la nobiltà immediatamente soggetta a Cesare, e

nelle città imperiali dove fin a quel tempo l'una e l'altra religione era stata in vigore: sicchè i seguaci d'amendue vi dovessero conversar pacificamente.

Che nella camera imperiale s'amministrasse ragione a tutti, senza riguardo che fossero dell'una, o dell'altra religione.

Che i giuramenti nel futuro si potessero prestar secondo l'accordo di Passavia per Dio, e per l'Evangelio: essendosi ritrovato questo modo, affinchè si giurasse per cosa riverita parimente da' cattolici, e da' protestanti, e non si costringessero i protestanti a giurar pe' santi a cui essi negano il culto.

Fu anche dichiarato da Ferdinando, che i sudditi in temporale de' principi ecclesiastici non soggiacessero come i sudditi de' secolari all'obligazione d'osservar la religione del principe, o di mutar paese.

L'effetto d'un tal recesso tanto riuscì a più danno in perpetuo, quanto sembrò più giovevole per quell'ora. Imperò che gli Alemanni stanchi, e logori dalle discordie, di leggieri con quest'oppio s'addormentarono in un diuturno riposo: il che operò che riputassero quel recesso

come ristoro delle miserie; e che per abbominazione di novelli contrasti con una pigra trascuraggine si permettesse a' protestanti assai maggior licenza nell'esecuzione, che non erasi patteggiata nell'intenzione, e nel proprio senso delle parole. Ma come avviene che alcuni falsi medicamenti paiono guarir le flussioni mentre le ritardano per qualche tempo, facendole poi ritornare più violente, e più mortali; così quel riposo della Germania è a lei costato in altra età un lunghissimo travaglio, con tante stragi e desolazioni, che ne prende orrore il pensiero. I sudditi di Ferdinando e de' principi di Baviera, invogliati dalla dissoluzione de' circonvicini, richiesero i lor signori di non sottostare a più dura condizione che gli altri, ma di vivere anch' essi sciolti dall' osservanza de' mandamenti ecclesiastici. A che fu risposto, la comun condizione, secondo il tenore de' ricessi, non essere di libertà, ma d'obligazion a' vassalli di seguir la religion de' padroni, o partirsi. Ed aveva (1) il re l'anno avanti publicato ne' suoi do-

(1) Vedi lo Spondano nell'anno 1555 al numero terzo.

minii un catechismo cattolico, l'autor del quale era stato Pietro Canisio da Nimega, primo fra' Tedeschi ad annoverarsi nella compagnia di Gesù; con proibire tutti gli altri catechismi infetti, e sparsi dagli eretici. La qual operetta, insieme con un succinto direttorio de' confessori, scritto da Giovanni Polanco della medesima compagnia, furono quivi due gran fortificamenti della religione: ma per salvare dalla cancrena la parte intera, non per sanare l'infistolita, verso cui niun argomento ha potenza, eccetto il vigore della potenza, e il miracolo dell'Onnipotenza.

Era uscito il recesso in su lo spirar di settembre: e 'l papa informatone fe perciò asprissime querele col re Ferdinando, espostegli dal nunzio Delfino, che di Roma nel principio dell'anno seguente 1556, ritornò ad esercitare il carico antico. Ma il re, parendogli, e che nelle concessioni dannose a' cattolici la manifesta necessità l'avesse tenuto lungi da ogni nota (1), e che nelle cose arbitrarie a se si fosse per lui dimostrato ogni maggior zelo, rispose

(1) La relazione del Delfino al cardinal Carrafa.

con maniere più risentite di quel che portava l'uso della sua temperata natura. Ciò fors'anche avvenne, perchè apparivano già i segni dell'animo mal disposto di Paolo verso la casa d'Austria: il che facea che le sue doglienze fossero ricevute più tosto come rimproveri di malevolo, che come correzioni di padre. Era stato Paolo negli anni suoi più virili alla corte del re Ferdinando il cattolico, assai quivi riputato e per virtù, e per dottrina. Scrivesi, che 'l re infermato proponesse ad una congrega d'uomini dotti e pii, se gli era lecito di ritenere il reame di Napoli tolto a'parenti aragonesi: e che in quella fosse ancora introdotto il Carrafa, il qual dicesse con libertà suo parere, obligando il re alla restituzione: ma che la sentenza contraria fu seguitata dagli altri; onde prevalse negli effetti. E che i politici, come avvezzi a presumere in chi si sia l'interesse sotto il manto del zelo, notarono l'opinion del Carrafa quasi a lui dettata non da coscienza, ma da odio del dominio straniero nella sua patria: e fecer sì, ch'egli dopo la morte di Ferdinando fu rimosso dal consiglio. Che che fosse di

questo fatto, certo è che Carlo V nipote, e successore ne' regni di Ferdinando, benchè nominasse il Carrafa all'arcivescovado di Brindisi, mostrò nondimeno sempre di lui più stima che confidenza. Or egli in Roma al tempo del sacco, annoiato del mondo, partissi quindi, lasciata e la chiesa di Brindisi, e quella di Chieti che possedeva, e ritirossi con alcuni compagni di santo zelo nello stato di Vinezia, dopo aver fondato con loro in Roma l'ordine nominato per esso de' Teatini, come altrove fu scritto. Ma indi richiamato da Paolo III, fu aggregato al concistoro, ed impiegato nelle più gravi cure ecclesiastiche, nelle quali mostrò egli sempremai picciola inclinazione ad approvar l'opere, ed a compiacer le richieste di Carlo V. Sì che nutrendosi la diffidenza, provò i narrati ostacoli alla possessione dell' arcivescovado di Napoli. E certamente la sua assunzione al pontificato giunse a Cesare così discara, che al cardinal di Santa Fiora convenne mandare a Brusselles Gianfrancesco Lottini suo segretario per iscolparsi; recando prove, che 'l cardinale, dopo ogn' industria adoperata per distornarne la

riuscita, in ultimo a mera forza v'era concorso. E se Cesare non avesse giudicato maggior senno e decoro il dissimulare in palese la preceduta contrarietà, e la seguita molestia sua verso un fatto di tanto peso, il quale non poteva disfarsi; per avventura sarebbesi risentito con gravi dimostrazioni contra quei cardinali suoi dependenti che l'avevan promosso. Quest'animo avverso dell'imperatore, ch'era noto al papa eziandio per la medesima instruzione del cardinal di Santa Fiora al Lottino capitatagli in mano, ulcerava naturalmente quello del papa contra l'imperadore. E concorrevano ad innasprirlo gl'irritamenti del nuovo cardinale suo nipote. Stimavasi egli maltrattato da Cesare: quando in Alemagna non pure non avea conseguito alcun merito de' suoi militari servigi, ma fattosi da lui un prigione assai principale (1) da cui sperava grosso

(1) Uno dice l'Istoria del Nores, molti la Relazione del Navagero. Ma il primo s'accorda con ciò che narra il cardinal Caraffa medesimo in una scrittura mandata in Francia, ove annovera tutte le ingiurie a lui fatte dagli Spagnuoli, veduta da me dopo scritta quest'opera nel processo autentico fabricato contra di lui sotto Pio IV.

prezzo di riscatto, gli era stato con violenza tolto da uno spagnuolo: di che non trovando ragione alla corte, anzi condannato nel litigio dal duca d'Alba supremo nell'esercito dell'imperadore, avea nel tornare in Italia sfidato lo spagnuolo a duello: ma per tal causa era stato di commessione cesarea ritenuto in Trento, nè mai liberato, fin che non cedette alla disfida, e ad ogni diritto. E dipoi datogli da Paolo III il priorato di Napoli (1), glie n'era stata impedita la possessione. Onde gittatosi al servigio de' Francesi, secondo che fu narrato, avea sofferto il bando come ribelle, traendo fra tanto dallo Strozzi, sotto cui militava, non meno gli affetti politici del suo cuore, che gl'insegnamenti bellici della sua disciplina. A tutto ciò aggiugneva egli tragicamente insidie alla vita tramate (com'ei figurava) dagli Spagnuoli, sì contra (2) il zio in grado di cardinale, sì contra se nell'una, e nell'altra

(1) Adriano nel lib. 13.

(2) Di queste congiure macchinate contra quei tre signori, fa menzione il cardinal Farnese in una lettera de' 30 di settembre 1555 al cavalier Tiburzio ministro suo in Parigi, e in un'altra dello stesso giorno al cardinal di Ferrara.

condizione; congiugnendovi anche il cardinal Farnese, ch'era in quel tempo unito ad essi più d'ogni altro nell'autorità, nella confidenza, e ne' fini: o fosse perchè il sospetto misto all'odio crede anche l'incredibile, o perchè è usanza di chi vuol gravemente offendere il divolgarsi per gravemente offeso. Ma, più che l'ira per l'ingiurie, infiammava il Carrafa la cupidità degl'innalzamenti. Disperava egli, che 'l zelante quantunque amorevole zio dovesse smembrar di alcun ampio stato la dizione ecclesiastica in favor de' parenti: nè altronde aspettava le desiderate grandezze che dagli avversarii degli Spagnuoli: intendendo che i più vantaggiosi patti s'ottengono da chi promette quel che non ha, e dona con sicurtà di niuna iattura, e con isperanza di gran guadagno. Tal che sapendo esso l'impazientissima sete che ardea ne' Francesi, del regno napoletano, non meno che per conquistarlo a se stessi, per levarlo agli Spagnuoli, volgeva tutti i pensieri ad una lega con loro; la quale avendo prospera riuscita, gli frutterebbe amplissimi acquisti, ed anche più cari sì per inclinazione, sì per ambizione, perchè

nella sua patria. Ma il pontefice, quantunque più contento del re Arrigo, il quale con la rinovazione di severi editti manteneva il vigor della religione in Francia, che di Cesare, il quale con que' disavvantaggiosi recessi pareva a lui che la indebolisse in Germania; e meglio inclinato al primo che al secondo per istinto, e per gratitudine, contuttociò non era disposto a prender l'armi temporali: ben conoscendo, ch'elle usate da un papa contra i cattolici, l'abbassano le più volte dall'autorità di padre all'equalità di parte, e rendono ottuso il taglio delle spirituali. Non astenevasi pertuttociò egli dal prorompere in minacce: le quali non sono altro che armi del minacciato, o a difesa per ammonizione di munirsi, o ad offesa per titolo di prevenire. Ma sì come spesso i rivolgimenti grandi dependono dagli accidenti piccioli, così avvennero due casi di private famiglie, i quali trassero in gran tumulto e lo stato d'Italia, e i potentati d'Europa.

Uno di questi casi fu, che Carlo Sforza (1) priore di Lombardia e fratello del

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 13.

cardinal di Santa Fiora camerlingo, avendo servito lungamente con tre sue galee il re Arrigo, divisava di passare alle parti di Cesare per conformarsi agli altri fratelli, specialmente dopo la presa di Siena, al cui territorio confinavano i più riguardevoli feudi della sua casa: ed erasi perciò ritirato di Francia. Ma non trovava agevole il ricoverar le sue galee per la suspicione già di lui conceputa. S'argomentò ed ottenne il priore di persuadere a Nicolò Alamanni, il quale ne governava due a nome del re, che le conducesse a Civitavecchia, donde poi meglio corredate ritornerebbono in Francia. Come dunque le galee furon venute in quel porto, così intenti in segreto a ricuperarle, andarono colà con molti uomini armati Mario Sforza ed Alessandro cherico della camera, fratelli del priore; il quale, per tener lungi ogni gelosia, non vi comparve. Ed introdotti amichevolmente dall'Alamanni, gliele tolsero a forza, e tentarono di trasportarle altrove. Ma rimasero impediti dal castellano, che stimò debito suo il non permettere nel suo porto una tal violenza. Di che avvisato il camerlingo, impetrò sollecita-

mente con l'opera del segretario Lottino, che Giovanni conte di Montorio, fratello maggiore del cardinal Caraffa, ed a cui era sottoposto quel castellano, scrivesse a lui con imporli di rilassare i due legni; o ignorando, o dissimulando il conte la forza fattasi al comandante di Francia. Ed era Giovanni d'animo, sì come più mite, così più spagnuolo che 'l cardinale: a cui pel vantaggio dell'età soprastava allora altresì nell'autorità. Adempiutasi dal castellano la commessione, i legni subitamente furon menati a Napoli in potere di Bernardino Mendozza, che vi governava in luogo del duca d'Alba, assente per comandare all'esercito cesareo in Piemonte. Richiamaronsi tosto acerbissimamente i ministri francesi col papa dell'ingiuria patita da loro nel suo porto. Ed egli uditala se ne commosse fuor d'ogni termine, come colui che geloso dell'autorità per natura, aveva oltre a ciò piene le orecchie delle continue lamentazioni, le quali per venti anni s'erano fatte nella corte tra per verità e per invidia contro alla baldanza de' fratelli Sforzeschi: dicendosi, ch'essi molti di numero e affidati dall'esser sangue di Paolo III, e

dipoi dal bisogno ch'era stato in Giulio dell'opera loro ne' contrasti co' Farnesi, e dalla piacevolezza di quel condescendente pontificato, non avevano mai saputo di soggiacere ad altra legge che del proprio talento. Onde Paolo IV avea prese le redine del governo con proponimento di frenare e la licenza detestata de' baroni in universale, e di questi in particolare; contra i quali rendevalo insensibilmente più avverso la notizia delle opposizioni a se fatte dal camerlingo. Il conte di Montorio, vedutane l'alterazione del zio, non s'attentò di manifestargli l'intero: e fra tanto s'ingegnò di mutarne in suo discarico l'apparenza, come tosto riferirassi. Onde Paolo mandò tosto ordinazioni sotto gravissime pene ad Alessandro ed a Mario Sforza che facessero immantenente ritornar le galee. E 'l medesimo fe dinunziare in voce con forti maniere al camerlingo, quasi a complice, e a moderator de' fratelli; non ammettendogli le scuse o che 'l fatto fosse loro e non suo, o che i vasselli stessero già in potere non degli Sforzeschi, ma del Mendozza. Il cardinale, confidatosi di smorzar l'ira del papa col freddo

dello spavento, raunò la stessa notte nella sua casa una congregazione di personaggi aderenti a Cesare, nella quale intervennero il marchese di Saria suo ambasciadore ordinario, il conte di Cincione orator d'ubbidienza in nome del re Filippo, i Colonnesi, i Cesarini, ed altri signori assai; essendo piene le camere, le scale, e'l cortile di minori partigiani, e servidori. E qui scrivono che taluno sparlò di Paolo con indegno disprezzo; e fu chi minacciollo (1) delle calamità d'altri papi infesti a' baroni. Nè mancovvi chi ardisse di porre in dubbio con frivoli argomenti il valore della sua elezione. Di tutto ciò non solo giunse al pontefice un confuso romore per fama e per le insolenti parole, che molto più de' padroni avea diffuse ne' colloquii di quella notte la temeraria turba de' cortigiani; ma narrano, che 'l cardinal di Burgos, riputandosi obligato dal debito del suo grado, ne l'informasse distintamente, e che perciò fosse poi richiamato in Ispa-

(1) In una lettera del cardinal Farnese de' 24 d'agosto 1555, al cavalier Tiburzio, si raccontano queste minacce come profferite da Marcantonio Colonna.

gna, caduto quivi di grazia. Ricuperò fra questo mezzo il conte di Montorio la lettera da lui scritta al castellano, sustituendone un'altra di tenore assai più generale e giustificato, e imputando al Lottino d'aver ingannato e se, e 'l castellano insieme: fraude che, se per quel tempo cagionò al Lottino un lungo e penoso carcere, scopertasi in altra stagione, concorse all'estremo supplicio del suo autore. Ma prestandogli fede il zio, fe subito imprigionare il Lottino, e minacciò d'alti e prossimi risentimenti il padrone. Onde il marchese di Saria, a fine di mitigare il pontefice, chiese udienza: e non impetratala, andò personalmente a palazzo, affermando che avea negozii gravissimi del suo signore; ma nulla gli valse, e fu escluso. Egli benchè nel cociore dell'onta ne desse contezza per ispecial corriere a Cesare, quasi a vilipeso nel suo rappresentatore, nondimeno ad animo riposato confortò il Mendozza, che per non involgere il loro principe in travagliosi contrasti, rimandasse le galee. Ma gli Sforzeschi, prevedendone la perdita irreparabile, vi ripugnarono, chiedendo almeno per condizione la

libertà del Lottino, e 'l cessamento d'ogni loro molestia. Di che rinfiammato il pontefice, quasi il trattassero da eguale, con voler patti, e non da sovrano con offerirgli ubbidienza, fe ritenere il camerlingo. E ciò fu mandato ad esecuzione in forma poc'onorevole dal cardinal Caraffa, che, visitato il camerlingo, ed invitatolo ad uscir seco a diporto, il condusse in castel sant'Angelo, luogo fatale al Caraffa d'altro più grave e sventurato suo disonore. I due fratelli inquisiti con la fuga provvidero alla salvezza. Accadde la prigionia del cardinale sul fin d'agosto dell'anno 1555, e con tal destro s'argomentò il papa d'assicurarsi ancora di Paolo Giordano Orsini capo di quella famiglia, e allevato in dependenza di Spagna: perciò che essendo egli allora pupillo e in tutela del cardinal Santa Fiora suo zio, fu questi fra le angustie della prigione costretto a dar le chiavi ed i contrassegni delle rocche possedute dal nipote, ove il papa introdusse custodi a se confidenti. Molto più di guardia volle esercitare il pontefice verso i Colonnesi, contra i quali non solo era maggiore il sospetto, ma grave lo sdegno:

poichè a Camillo Colonna (1) intervenuto nella mentovata adunanza tenuta dal cardinal Santa Fiora, imputavansi le più acerbe parole contra il papa ed i papi: ed era egli prode nell'armi, e tutto cesareo: onde anche la sua persona fu incarcerata. Non potè ciò riuscire di Marcantonio, il quale, sprezzati i divieti prima fattigli di non partire, s'era già ritirato. E l'origine di tali divieti fu questa. Ascanio padre di lui, dopo la reintegrazione ottenuta da Giulio III, era incorso in nuovi reati, come colui che, citato da certi privati suoi creditori, non pur aveva maltrattato l'esecutore della citazione, ma fatte disolare da' fondamenti alcune case che gli attori possedevano a Nettuno sua terra, e mandate a Roma persone per fargli uccidere. Di che chiamato egli dal fisco a render ragione, e non comparendo, fu proceduto alla privazion delle sue castella. Ma nell'atto di venir all'esecuzione, Marcantonio il figliuolo, che aveva antiche, e non mai

(1) Alcuni di questi fatti del papa contra i Colonnesi contengonsi ancora in una lettera del cardinal Farnese al contestabile Memoransì dell'ultimo d'agosto 1555.

ben saldate controversie col padre, vi frappose la violenza, ed a un tempo ne spogliò lui e ne tenne lungi i ministri del fisco. Il che tolleratosi negli ultimi mesi di Giulio III per non appiccar nuovo incendio fra tante fiamme d'Italia, e non recato a giudicio nel momentaneo pontificato di Marcello, non parve comportevole al petto severo di Paolo. Onde legato dapprima co' già detti vietamenti Marcantonio in Roma, e dipoi partitosene lui con rompimento di essi, furon publicati monitorii contro al padre e al figliuolo. Il primo scusossi d'esser a Napoli ritenuto per causa di tentata sollevazione in Abruzzi. Il secondo rispose, che le castella eransi da lui depositate in mano di Diego Mendozza, il quale mediante l'ambasciador cesareo negava di poterle restituire senza commession dell'imperadore (1); e fra tanto Ascanio attendeva a fortificar Paliano. Sì che procedendosi in contumacia, furono spogliati a forza de' loro dominii. Anche ad Ascanio della Cornia, ed a Giuliano Cesarini fu disdetto l'uscir di Roma. Nè qui

(1) Appare da una lettera del cardinal Farnese de' 21 di settembre 1555 al cavalier Tiburzio.

si contennero le disconfidenze e le cautele; ma il papa rimosse dal suo servigio sei camerieri quasi tutti del primo sangue napoletano, i quali egli, con vistosi concetti di farsi servire da nobili, s'era scelti, ed ancor Muzio Tuttavilla luogotenente della sua guardia. Anzi, ciò che parve più strano, depose il conte di Popoli, nipote suo per sorella, dal carico di governator generale dell'armi ecclesiastiche. Nè v'ebbe altra cagione, che per esser ciascun di essi o inverso delle famiglie, o delle possessioni loro suddito agli Spagnuoli, e riputato d'affezione conforme all'obligazione.

Or mentre il camerlingo stava in castello, e'l papa era agitato da sì fieri sospetti, e sdegni verso la parte di Cesare, risonando fresco il romore delle macchinazioni trattate contra di esso in quella notturna e sediziosa assemblea; non lasciò il cardinal Carrafa slontanar l'opportunità di stringer l'unione co' Francesi. E non contentandosi, o non fidandosi di maneggiarla co' ministri del re in Roma, inviò a Parigi segretamente un suo gentiluomo, che riferendo ed amplificando le sostenute offese, e molto più le imminenti,

dimostrasse ad Arrigo la necessità inevitabile che avrebbe il papa, ove anche nel fatto delle galee, in cui entrava la riputazione d'amendue, si trovasse compenso, a ripararsi dalla forza colla forza; e non bastando la sua propria, ad invocar quella di Francia, regno destinato alla gloria di difender i vicarii di Cristo, e di reprimer le violenze degli Spagnuoli. Il messaggio fu Annibale Ruccellai nipote di Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, che'l papa dalla nunziatura di Vinezia avea chiamato alla segreteria di stato, come persona eccellentissima nelle lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle divine: a cui dicono, che avendo una sera il pontefice destinata la maggior dignità nel concistoro futuro la mattina seguente, ne fu distolto dalla lezione d'alcuni latini versi lascivi composti dal Casa in altro tempo, e mostrati al rigoroso pontefice per ruina dell'autore. Or tanto il Casa, quanto il nipote usciti di Firenze, e avidissimi di ricuperare a se la patria, ed alla patria la libertà; erano acconci strumenti a procurare l'uno con la penna, l'altro con la voce que' moti in Italia, i

quali tendessero ad un tal centro. Avvedutamente il cardinal Caraffa diè commessione, come si è detto, che la proposta del Ruccellai fosse sciolta di qualunque dependenza dalla perseverante discordia intorno alle galee; imperò che ne prevedea vicino l'acconcio, sì come avvenne. Sforza Sforza conte di Santa Fiora, fratello del camerlingo e capo della famiglia, il quale avea merito di lunghi servigi con Cesare, tosto che vide il cardinale rinchiuso, andò sollecitamente dal duca d'Alba; e ponendogli innanzi il soprastante precipizio della sua casa, ne ottenne commessione al Mendozza, che i legni fossero rimandati a Civitavecchia: ove riconsegnaronsi all'Alamanni. Di che raddolcito il papa, a supplicazione del collegio, liberò il cardinale venti giorni dopo la ritenzione: ma con precedente sicurtà di trecento mila scudi, e con divieto a pena di perder e l'entrate, e le dignità, di non partirsi da Roma, e con una susseguente riprensione acerbissima che gli fe di sua voce nel primo concistoro. Tanto quel decrepito corpo era ben fornito di cuore per sostener la maestà del principato, se

alla robustezza del cuore fosse stata uguale quella del braccio.

Là dove per quest'ubbidienza l'animo del pontefice rimaneva in parte disacerbato, inacerbissi più aspramente per novella offensione: essendoli fatto credere, che certo abate Nanni macchinasse veleno al cardinal Caraffa per ordinazion dell'imperadore; e che un tal Cesare Spina calavrese fosse stato mandato a Roma per dargli morte. Il Nanni, fatto prigione ed esaminato, disse ch'era inviato da Napoli all'abate Bersegno agente del duca d'Alba. Or con opportunità che'l Bersegno avea portati danari al duca in Piemonte, e che di là ritornando passò per Bologna, fu quivi preso e condotto a Roma con tutte le lettere, e con altre segrete scritture. Le quali essendo gran parte in cifera, furono diciferate. E come tra l'ombre si veggono le fantasime, e quanto lo scritto è più oscuro, tanto più soggiace ad ogni strana interpretazione; cercossi di farne apparire varii trattati de' ministri imperiali contro al cardinale, e contro allo stesso papa. Si formarono di ciò con sommo studio e segreto molti processi: ed

uno specialmente voglion che fosse contra l'imperadore. I quali poi tutti furon soppressi: benchè al Nanni ed allo Spina, come a rei confessi fu tolta la vita. Si rendettero più credibili al papa queste nimichevoli trame da ciò che 'l suo nunzio residente presso Carlo avea scritto. Continuava nella pristina autorità in quella corte Antonio Perenotto vescovo d'Arras figliuolo del morto grancancelliere signor di Granuela. Aveva egli altezza d'intendimento, ma non meno alterezza di cuore: quanto per l'una pari ad ogni vasto maneggio, tanto per l'altra più acconcio ad amministrare un governo dispotico che civile. Sì che quando gli toccò di regger provincie oltre modo abborrenti dell'uno, e tenaci dell'altro, ne cagionò la perdita al suo signore. Or egli, udita la carcerazion fattasi del cardinal Santa Fiora e di Camillo Colonna, e l'udienza negatasi all'ambasciadore, s'era risentito col nunzio e contro al pontefice, e contra i nipoti, usando forme disprezzevoli e minaccevoli, e più tosto sgridando quasi con suddito, che dolendosi come con pari. Ciò le lettere del nunzio recavano. Ma le solite amplifi-

cazioni della corte aggiugnevano come risaputosi per vie private da Brusselles, che 'l Granuela avesse instigato Cesare a guerreggiare il papa, e a spogliarlo di tutta la signoria temporale, quasi non mai sicuro nel reame di Napoli con un sì avverso e torbido confinante. Diè fede però il pontefice, secondo la natura de' vecchi, timida e sospettosa, all'apparenza di così atroci ingiurie che gli preparasse o per insidie o per armi la nemica volontà degl'imperiali. Benchè rimirando la cosa fuor di passione, chi può immaginare che Carlo, il quale allora stava in punto di rinunziare la monarchia, come fece il seguente mese d'ottobre, e di consacrarsi ad una pia solitudine, volesse lordare la sua coscienza e la sua fama con un fine d'azione sì detestabile, sì ardua all'esecuzione, sì agevole al discoprimento? Onde molti si fecero poi a credere, tutto essere stato invenzione del cardinal Caraffa, che con bugiarde relazioni e con infinte scritture avesse ingombrata di quelle orribili larve la fantasia del pontefice a fine di precipitarlo per impeto di terrore ne' più disperati consigli. Ma veramente i

meglio informati negano che 'l Caraffa in quella stagione possedesse tanto d'autorità col zio, e di signoria co' ministri, che tenesse il pennello in mano per dipigner a suo talento la scena agli occhi del papa. Onde il più simile al vero è, che torcendo egli a mal uso la natura, e l'età sospecciosa di Paolo, e ricercando e stipando l'ombre da tutti i lati, fosse più tosto falso comentatore che falsatore: e che i ministri del papa gli secondassero, o ingannati anch'essi, come non consapevoli di tutta la tela, senza la cui piena contezza non si può ben giudicare, o dubitando che 'l mostrar eglino poca stima di que' sospetti fosse per interpretarsi poco zelo della salvezza del principe.

Il papa dunque tutto agitato chiamò a se (1) molti cardinali ed ambasciadori di quelli che stimava più indifferenti, fra i quali l'inglese, quel di Portogallo, e quel di Vinezia: ed alla presenza di essi richiamandosi de' torti che sosteneva dagli imperiali, e giustificando le sue azioni, diede a veder la necessità che aveva di ri-

(1) Lettera del cardinal Farnése al cavalier Tiburzio de' 9 d'ottobre 1555.

sentirsi. Poco appresso dicono che raccolse ad un segreto colloquio il signor d'Avanzone ambasciador francese, di cui molto si confidava, e'l cardinal Farnese di somma autorità allora e presso a lui, e presso a' Francesi: e facendovi intervenire alcuni de' suoi più intimi, e specialmente Silvestro Aldobrandini celebre legista, e padre del pontefice Clemente VIII, il qual era un degli usciti di Fiorenza, e però cupidissimo di que' tumulti che rimettessero in franchezza se e la sua patria: ed oltre a costoro, Paolo Consiglieri, uno de' tre che insieme col papa avevano instituita la religione de' cherici regolari; il qual era stato poi chiamato da Paolo all'ufficio di suo maestro di camera. Quivi raccontò le crudelissime macchine lavorate contra di se, e de' nipoti: fe legger le lettere del nunzio, e parte de' fabricati processi: rammaricossi della sua condizione, ch'essendo constituito da Dio padre de' cristiani, vedesse congiurare a suo eccidio le proprie sue viscere; e fosse costretto d'assicurarsi col ferro delle proprie sue viscere, non tanto per salvezza della sua vita, che volentieri

avrebbe sacrificata alla quiete universale, quanto per custodia di quella dignità della quale non era padrone, ma guardiano. E mostrò di fondare le principali speranze nella potenza e nel zelo del re cristianissimo. Narrano, che dall'ambasciadore gli fu risposto, com'è solito in questi casi, con offerte del regno, del re e di tutti i regii figliuoli in difesa della santissima sua persona, e dell'apostolico suo principato. E che appresso accennò il papa, sperar lui di veder prestamente in uno de' figliuoli del re il reame di Napoli, e in un altro la ducea di Milano: e con questo accommiatò i ragunati. Aggiungono che il cardinal Caraffa, impaziente di ogni dimora, li condusse nelle vicine stanze del maestro di camera: e digeritesi quivi le condizioni grossamente, fu imposto al Casa che fosse continuo con l'Avanzone già informato in gran parte de' sensi regii, per divisar la scrittura de' capitoli; la quale con celerità formatasi, a' tredici d'ottobre fu segnata dal pontefice, e scambievolmente dall'oratore a nome del re, cui si diè tempo quaranta giorni a ratificarla. E per fretta del cardinal Carrafa

mandossi ella in Francia prima che gli venisse risposta dal Ruccellai. Di questi capitoli, poi alterati in alcune parti quando si fermarono di nuovo col mandato espresso d'Arrigo, la contenenza secondo l'ultimo stato fu tale.

Che'l re fosse tenuto di difender da ogni persona e con ogni sua forza il pontefice; non gli essendo lecito di rimuover l'esercito che inviasse a tal fine, se non assaltato nel proprio regno. E che a questo s'obligava per sua bontà e pietà, con promessa non dependente da qualunque vicendevole convenzione.

Che tra'l papa e'l re fosse lega a difesa, e ad offesa in tutta l'Italia, salvo in Piemonte (per non collegarsi il papa contro al duca di Savoia) facendosi un abbondante deposito di denaro in Vinezia; e determinatasi negli stessi capitoli la contribuzione imposta a ciascuna parte, sì di pecunia, sì di milizia.

Che acquistandosi il reame di Napoli, il papa ne investisse un figliuolo del re, il quale non fosse il Delfino, e il quale dovesse perpetuamente abitarvi. E ciò con grosso aumento del canone, e con largo

dilatamento de' confini temporali, nè con minor pro della giurisdizione spirituale per la sedia apostolica; e con assegnazione di stati ancora pe' Carrafeschi.

Che parimente occupandosi il ducato di Milano, si desse ad uno de' figliuoli del re non primogenito, e con simile obligazion d'abitarvi.

Che durante la minor età di essi figliuoli, dovesse il papa deputar i governatori de' conquistati dominii.

Che sotto la condotta del duca Ottavio si combattesse contro al duca di Firenze per tornare in libertà le città di Toscana.

Che fosse in elezione del papa il cominciarsi la guerra o quivi o nel regno, ma per niuna condizione in Lombardia, a fin di non obligare i confederati a tenere un altro esercito in difesa di Roma.

Che a ciascuna delle parti fosse disdetto il concordare senza consentimento dell'altra.

Che si desse luogo per entrar nella lega a' signori veneziani, assegnando loro l'acquisto che si facesse della Sicilia: ed anche al duca di Ferrara con autorità di

capitan generale, e con altri vantaggi di terre, e d'entrate.

Mentre queste cose si praticavano in Roma, il Ruccellai trattava in Francia, ove fu diversità di sentenze. Il contestabile Memoransì, e'l cardinal di Tornone sconsigliavano Arrigo di fabricare sopra un muro cadente, e non appoggiato, com'era un pontefice d'ottant'anni, senza che gli fosse aderente verun principe grande italiano. Più tosto per riposo del regno si stabilisse la tregua coll'imperadore promossa caldamente allora dalla reina. Ma prevalse il contrario parere del duca di Guisa, come più conforme all'animo del re tutto acceso d'emulazione verso le vittorie di Carlo, e le grandezze di Spagna. Sì che mandò egli a Roma il cardinal di Loreno fratello del mentovato duca di Guisa, e insieme costrinse a venirvi quel di Tornone, come più antico, e più informato de'moderni affari d'Italia. Ed amendue a nome del re segnarono le convenzioni ai quindici di dicembre dell'anno 1555, che furon soscritte parimente dal papa. Ma per velare la midolla del fatto alla cognizion della corte, da che la scorza degli as-

sidui trattati non s'era potuta sottrarre alla vista, si fece partire il cardinal di Loreno, quasi annoiato che non si venisse alla conclusione: dovendo egli far opera nel suo ritorno per indurre il duca di Ferrara, e'l senato vineziano alla lega. Il vero fine di tal partenza fu sì chiuso, che nè pur il cardinal Farnese n'ebbe sentore (1), benchè oltre modo sagace, tutto intento all'investigazione di quegli affari, e copioso come di dependenti così di notizie. Vero è (2), che quantunque egli in prima possedesse tanto di confidenza, e di autorità nell'animo di Paolo, che a sua nominazione furono eletti il Casa per segretario di stato, il Sauli per tesoriere, facendoli il papa chiamar amendue per sue lettere, ed assai altri principali ministri,

(1) Si raccoglie da due lettere scritte dal cardinal Farnese al duca Ottavio, l'una a' 14 di dicembre 1555, e così un giorno avanti alla soscrizione della lega, l'altra da Monte Roso il giorno appresso alla partita del cardinal di Loreno, che si recherà nel capo seguente, e da un'altra scritta al cavaliere Tiburzio a' 28 di novembre 1555 poco dopo la giunta del cardinal di Loreno.

(2) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a' 17 di giugno 1555.

e gli fosse eziandio profferta la cura suprema de' negozii: questo favore nondimeno, come è uso de' pontefici verso persone straniere di grand' affare, quanto fu più largo, tanto fu più corto: troncato in parte dall'invidia della corte che seminava nel fertil suolo dell'animo senile di Paolo sospetti, ed accuse, in parte dall'emulazione del cardinal Caraffa, che stimava rapito a' diritti suoi della consanguinità, e dell'abilità, ciò che di potere si dava a chiunque non sottostesse a lui, e nel ministerio, e nel grado, in parte dalla gelosia de' Francesi stessi, a cui era noto (1), che gl' imperiali praticavano continuamente di riconciliarsi i Farnesi con qualche partito intorno a Piacenza: onde parea loro di non poter piantare sicuramente in un fondo, che sempre fosse in balìa degli avversarii il ricomperarlo; maggiormente scorgendosi che i Farnesi di mal grado, e quasi di pura necessità consentivano all'impresa commessa in quei

(1) Appare da varie lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio, e principalmente da una segnata a' 14 di dicembre 1555, e da un'altra al cavalier Tiburzio sul principio di gennaio 1556.

patti fra'l papa e'l re al duca Ottavio. La qual era in effetto, ch'egli (1) con milizia franzese, e sua, e con occulto sussidio delle vicine terre ecclesiastiche entrasse dallo stato di Castro in quello di Siena per ravvivar le moribunde reliquie della republica, e discacciar quindi gli Spagnuoli, e i Fiorentini: mentre il pontefice prima di venire a scoperta rottura (poichè innanzi ad essa voleva giustificarne la necessità co'ministri de'principi, dando a veder loro le tessute cospirazioni) e solo a titolo di gelosia, e di sicurtà destinava di tener fra tanto armate col governo del duca d'Urbino le sue frontiere verso il regno napoletano, e con ciò il vicerè impedito dal rinforzare il Senese. Nel che parea forse in cuor loro a' Farnesi d'essere spinti alla prima fila della battaglia, esponendo se stessi, e le terre loro agl'insulti de'confinanti e provocati nemici, e senza tal nervo d'arme che bastasse per assalir con prosperità una monarchia sì possente dov'era posseditrice, e munita.

(1) Lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de' 30 di settembre 1555, e sul principio di gennaio 1556.

Onde il duca Ottavio, e'l cardinale aveano significato più volte questo loro spiacimento con disconfortar il pontefice dall'impresa: e per tanto mostrandosi poco contenti, divennero poco amati, e poco creduti. S'aggiunse che que'ministri del papa i quali avean ottenuti gli ufficii per intercessione del cardinal Farnese, e massimamente il Casa, a fin di salvar la loro fortuna, ch'era in sul fiore, da ogni ombra nociva d'esterior dependenza, usavano e con le parole, e con l'opere appresso a Paolo e al nipote una studiosa ostentazione contraria. Quindi (1) fu, che non pure gli si tenesse celata la messione del Ruccellai, ma si adoperasser con lui maniere palesi di rimessa affezione. E ancorchè dipoi, contentandosi egli di non far il primo personaggio in quella scena, il Caraffa l'ammettesse a onorato luogo, e per conseguente il Casa gli rendesse una grata ed amorevole riverenza, tutto ciò rimase nel colore della superficie, senza internarsi alla profondità de'trattati. La qual non suole rivelarsi da'principi, salvo o a chi

(1) Lettere del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio nel principio di gennaio 1556.

la necessità gli costrigne, o a chi giace in tal condizione che possa temer dallo sdegno loro qualunque miseria, e sperare dalla lor grazia qualunque prosperità.

Aveva già il cardinal di Loreno preso l'ultimo congedo dal papa, il quale vi fece intervenire (1) il cardinal Caraffa, e'l conte di Montorio, dicendo che gliene consegnava come servidori di sua maestà, divisandosi tra loro da capo grandi apparecchi per assalire alla nuova stagion gli Spagnuoli e nella Toscana, e nel regno: quando gli sopravvenne una lettera del re con queste novelle: che trattandosi fra i suoi ministri e quelli di Cesare il cambio de' prigioni, i cesarei avevano addimandati i suoi, se fosse in lor autorità di conchiuder anche una tregua. Di che il re informato avea fatto rispondere, che poteano conchiuderla, ma co' patti da lui l'anno addietro proposti, e sopra riferiti, cioè, che non si parlasse di condizioni, ma ciascuna parte durasse nello stato presente. Non aver potuto negare il re quel

(1) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio da Monte Roso, dove aveva alloggiato il cardinal di Loreno a' . . . di gennaio 1556.

che aveva offerto altre volte, e che riuscirebbe a tanto vantaggio per lui, senza dichiararsi nemico della publica quiete. Ma d'altra parte non avvisarsi, che gli avversarii fossero per accettare quel che allora avevano ricusato, e ch'era in sì grave loro disavvantaggio. Il cardinal di Loreno parlò talor d'una, talor d'altra maniera intorno alla credenza sua dell'effetto: ma per tutto ciò non ritardando l'andata, lasciò la lettera a quel di Tornone che la comunicasse al pontefice. Il quale uditone il tenore, senza molto apprezzarlo, rispose: piacergli che si trattasse, e più essere per piacergli se si conchiudesse la deposizione dell'armi: nondimeno parergli ciò più oggetto di desiderio che di speranza, mentre una parte riproponeva il già rifiutato dall'altra. Ma l'avvenimento insegnolli, qual imprudenza sia negli affari massimi confondere il non probabile col non futuro.

Al cardinal di Loreno riuscì di leggieri nel suo viaggio tirar alla lega il duca di Ferrara, cupido di gloria e d'accrescimento, e mal contento degli Spagnuoli. Ma il senato vineziano con sensi

più moderati, e più saggi vi contraddisse, amando la pace d'Italia, e la salvezza propria, nè scorgendo verisimile quell'impresa. Fra tanto il papa a fine di levar la ruggine dalle sue armi, e di viver anche più custodito, ordinò a'dodici rioni di Roma una descrizione, ed una rassegna generale de'cittadini abili alla milizia: i quali gli comparvero innanzi a numero d'ottomila nella piazza di san Pietro il terzo giorno di novembre. Agli otto di dicembre tenuta cappella, come in domenica dell'avvento, creò cavalieri cento gentiluomini romani, constituendoli per sua guardia, ed assegnando a ciascuno stanze in palazzo. Ma sapendo che non men valida guardia al principe formasi da'senatori che da'soldati, dopo la seconda soscrizione de'capitoli fece una promozione di sette cardinali (1) in gran parte suoi confidenti. Furon essi uno de'suoi religiosi Giambernardino Scoto (2) proposto innanzi dal papa nel concistoro di quel

(1) A'18 di dicembre.

(2) Così chiamavasi, come appare dal suo sepolcro nella basilica di san Pietro, e dal libro della sua professione.

medesimo giorno per arcivescovo di Trani; uno de'suoi famigliari, Scipione Rebiba vescovo di Motola, e governator di Roma; uno de' suoi congiunti, Diomede Carrafa vescovo d' Ariano. I primi due con la luce della virtù superarono tosto nell' applauso della corte il pregiudicio dell'oscurità de'natali, e quasi de'nomi: il terzo con lo stesso aiuto si tenne lungi dall'odio universale di Roma contra i Carrafi in vita di Paolo, e fu esente dall'ingiurie comuni a tutti gli altri Carrafi nella morte di esso. A questi aggiunse un valente legista romano, che fu Giannantonio Capizucchi auditor di Ruota, ed un suo collega francese Giovanni Suavio Reomano, con averlo eletto pur dianzi nello stesso concistoro al vescovado di Mirpoix vacato per morte di Claudio della Guisca; uno spagnuolo, cioè Giovanni Siliceo, che da umilissima nazione s'era innalzato col valore, e con la probità ad esser maestro del re Filippo, ed arcivescovo di Toledo. E finalmente onorò anche la Germania in Giovanni Groppero decano di Colonia, gran parapetto della fede, benchè assai battuto non meno dalle imputazioni dei

domestici che dagli assalti de'nemici: il quale s'illustrò con quella porpora doppiamente, e avanti come a lui dal pontefice destinata per merito, e dipoi come da lui rifiutata per modestia. Il secondo pregio lo rendè più memorabile del primo, perchè più singulare nel mondo, quantunque per avventura non maggiore in verità, perchè non più giovevole al mondo. Il papa mantenne tal dirittura in quell'elezione, che le instanze caldissime del re Arrigo, unico sostegno allora e suo, e dei suoi i quali vi congiunsero tutte le industrie, non poterono indurlo ad annoverarvi il vescovo di san Paolo.

Stava il pontefice tutto su gli apparecchi militari. (1) E'l primo giorno dell'anno 1556 nella cappella con accompagnamento di solennissime cerimonie (2) aveva creato il conte di Montorio general della

(1) I fatti che seguono sopra le discordie fra 'l papa, e gli Spagnuoli, ove da noi non se ne allega particolar testimonio, sono cavati o dall'Adriano nel lib. 13 e ne'seguenti, o dalla relazione dell'ambasciador Navagero, o più distintamente dall'istoria manoscritta del Nores.

(2) Sono descritte lungamente le solennità nel *Diario* del maestro delle cerimonie in quel giorno.

Chiesa: dal che s'era tenuto fin a quell'ora per sembrargli il conte d'affetto spagnuolo, sì che fu bisogno che'l cardinal suo fratello entrasse mallevadore e del suo animo, e della sua fede. E sotto la condotta d'Antonio Carrafa similmente suo nipote, ma coll'opera d'Ascanio della Cornia, fu occupato poco dipoi Montebello con altre terre, antico dominio de'conti Guidi nella Romagna, tolte dal pontefice per misfatto a Gianfrancesco lor padrone, delle quali privò in una medesima congregazion concistoriale a perpetuo quella famiglia, e investinne (1) lo stesso Antonio suo nipote. Ritornarono ancor su quei giorni di Francia i capitoli soscritti dal re medesimo a'diciotto di gennaio. Ed essendo a quella corte inviato dal pontefice Antonio Sanseverini duca di Somma, uomo come nemicissimo degli Spagnuoli, così tutto infiammato alla destinata impresa, aveva egli per via fatto prendere il Breve del generalato al duca di Ferrara. E già per mille versi tutta la casa del papa spirava ardor marziale: quando una

(1) A'27 di giugno 1556, come negli *Atti Concistoriali*.

lettera di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, sustituito da Giulio III per nunzio in Francia al Santacroce, valse di un'acqua fredda che convertì tutto quell'ardore in un vano e mesto fumo. Benchè Cesare l'anno addietro avesse escluse le proposte d'Enrico, nondimeno la variazione dello stato gli fe allora variar consiglio. Aveva egli dall'una parte in quell'anno migliorate le condizioni del suo possesso con la dedizione di Siena, e con la cacciata de'Francesi da gran parte della Corsica: dall'altra il grande, e non ben confermato acquisto dell'Inghilterra era un frutto che richiedeva d'essere stagionato con l'aria dolce della quiete, e senza venti che soffiassero da'confini. Apparivano gli avversi pensieri del papa, i quali non altronde potevano conseguir l'effetto se non dal braccio di Francia. Carlo, e sazio di questo mondo, e sollecito dell'altro, avea rinunziati al figliuolo, perciò chiamato dall'Inghilterra, il dì venticinque d'ottobre i paesi de'Fiamminghi, e'l giorno diciassette di gennaio tutti gli altri reami, e stati patrimoniali. E già s'apprestava quivi a fare un simil rinunziamento dell'im-

perio al fratello nella futura dieta, a fine di ritirarsi in un angolo religioso della Spagna, ciò che mandò poi ad opera il prossimo agosto, per attendere totalmente alla servitù di Dio, e non al dominio degli uomini. Onde stimava pro del figliuolo, che alla novità di sì vasta soma potesse applicare intera la forza delle giovanili sue spalle, e non distratta nella pugna con sì poderoso avversario. Perciò preponendo la sustanza all'apparenza, e la salute al romore, accettò la proposta: ed egli sì come Cesare, Filippo sì come signore de' principati ereditarii, convennero a' tre di febraio in una sospensione di armi a cinque anni col re di Francia, senza esservi pur menzione del papa (contra (1) ciò che, ove ella si stabilisse, ne avea predetto il cardinal di Loreno) come nè amico dell'uno, nè palese ancora per confederato dell'altro. Di questa conchiusa tregua diè il nunzio le prime novelle, senza che il re o i suoi ministri ne facessero verun motto al pontefice. Egli e i nipoti sentendosi precipitati dagli eccelsi proponimen-

(1) Appare dall' allegata lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio, da Monte Roso.

ti, e lasciati preda inerme a sì gagliardo, e provocato nemico, rimasero attoniti, ed angosciosi. I primi consigli furono, scriver tosto al duca di Somma, perchè se l'accordo non era in termine inrevocabile, studiasse a tutt'uomo per disturbarlo. E la lettera fu dettata in nome del cardinal Carrafa dal Casa con eloquenza uguale sì all'ansietà del padrone, sì al valore, anzi all'affetto ancora del segretario, a fine che il duca al re la leggesse: com'egli fece, veggendolo più volte arrossire in faccia: tanto è il dominio della ragione ben espressa, eziandio sopra le più sublimi potenze. Quivi con maniere quasi disperate, e perciò più libere, si rimproverava ad Arrigo la rotta fede, la quale insegnerebbe ad ogn'italiano quanto valessero le promesse francesi, e farebbe rimaner l'Italia in assoluta disposizione degli Spagnuoli. Aver assai volte detto il papa al cardinale che l'incitava alla lega: *se io mi determino di entrare in dispiacere con gl'imperiali, che faranno questi tuoi francesi? Vedi, che non mi lascino poi, quando avrò bisogno di loro.* Il cardinale aver ingannato, e precipitato il zio per essersi ingannato egli nel confi-

darsi che i capitoli soscritti da un re di Francia non fossero un appoggio di canna da rompersi il dì vegnente. Non esser bastevole scusa del re, il papa aver detto sempre che desiderava la pace: quando ben sapeasi, che dalla sua bocca non poteva uscire diversa voce. Nè altresì, che le condizioni fossero state dal re offerte fin l'anno precedente, poichè avendole allora ricusate l'imperadore, ed essendo entrato il re in nuova convenzione col papa, lo stato dell'affare s'era mutato. Ma conoscendosi che i rispetti della ragione allora penetrano più vivamente, quando sono aguzzati alla cote dell'utilità, fu nella lettera posto avanti, ch'eziandio secondo la misura dell'interesse scorgevasi al re tanto mal convenevole quella tregua, quanto ella per lui sembrava più vantaggiosa. Ben aver conosciuti Cesare questi apparenti vantaggi del re: e pur esservi condesceso eziandio con sì grave scapitamento della riputazione: senza fallo non mosso altronde che dalla notizia delle sue poche, e dell'altrui molte forze, onde prevedeva nella guerra più gravi iatture. Come dunque avrebbe potuto resistere agli

urti non del re solo, ma del papa, e di molti principi italiani, che sarebbono cospirati alla sicurtà, ed alla gloria di ridurre a libertà la patria comune? Per quei cinque anni di riposo gli Spagnuoli ristorerebbono le afflitte forze, s'assoderebbono nel possesso dell'Inghilterra, porrebbono il giogo a quasi tutta l'Italia, ove mancherebbe fra tanto o'l vivere, o'l potere, o l'ardire agli oppressi principi: e in fine risorgerebbono più feroci a vendicarsi de'colpi dati lor dalla Francia, e a lavare col sangue di essa l'ignominia presente.

Ma ottusi furono questi pungoli, da poi che l'accordo era stabilito: del quale giunsero poi anche, quantunque tardi, le contezze da' ministri franzesi, con le scuse già prevedute da' pontificii, e nella ricordata lettera riprovate. E oltre a ciò s'intese, che v'era concorsa l'opera del Legato Polo; il quale, regolandosi dalle commessioni vecchie ricevute da Giulio, e non mai a se rivocate, s'era avvisato d'adoperare non solo in giovamento del cristianesimo, ma in soddisfazione del suo signore, spronando a questo trattato

la reina Maria, e contribuendovi anche il valore della sua opera. Paolo dunque venne in parere di mandar due Legati (1). Il cardinal Rebiba, confidente ed a se per lungo servigio, ed a Carlo ed a Filippo per natio vassallaggio, fu indirizzato a questi due: il Carrafa, sul quale dovea fondarsi la mole del più arduo e più intimo negozio, ad Enrico. La prima, e publica loro cura doveva esser di convertire la sospensione a tempo in pace perpetua: il che quando fosse avvenuto, il papa ne avrebbe acquistato merito e benivolenza con amendue; e vi saria stato compreso e dall'uno e dall'altro, com'è l'usanza, o almen dall'uno senza fallo. Sì che sarebbe rimasto e glorioso e sicuro. Ma quando ciò non sortisse, fu data al Carrafa una seconda instruzione occultissima: ch'egli col vigor della voce e della presenza, e con gli strumenti che avrebbe saputo guadagnarsi in corte, s'ingegnasse di trarre il re all'osservanza della lega, ed alla rottura della tregua: parendo a Paolo che

(1) Furono dichiarati a' 10 d'aprile 1556, e ricevettero la croce per partire agli 11 di maggio, come negli *Atti Concistoriali*.

ciò volesse la giustizia per le ragioni premostrate. Onde in Roma si tennero due registri di lettere che a nome del papa scriveva al Legato successivamente il fratello: l'un ordinario, e che rimase nella segreteria di palazzo, contenente le commessioni del primo intento: l'altro segretissimo da non lasciarne memoria, composto delle ordinazioni sopra il secondo trattato. Il che diede poi materia d'apporre al Carrafa, che avesse incitato il re alla guerra senza comandamento del papa. E questo è un de' pesi nel ministerio de' sommi affari, che talora per esser fedelissimo al suo signore convien avventurarsi ad essergli in altra età riputato infedele.

L'instruzione data al Rebiba dimostrava gran zelo, ma più imperioso che mansueto, e però mal adattato alla condizione de' tempi, e mal convenevole alla qualità del pontefice: in cui non vedeasi quell'animo sciolto dalle cose temporali che si richiede per atterrire i monarchi con la podestà spirituale. Dicevasi dunque in essa (1) che mirando il papa i gravis-

(1) Queste instruzioni sono fra le scritture dei signori Panfilii.

simi danni della religion cristiana, riputava che niente meglio potesse ristorarli d'un concilio ecumenico da celebrarsi col suo intervenimento. E perchè la decrepità non gli concedeva l'andar altrove, destinavalo in Laterano, chiesa la più riverita del mondo, e nobilitata da tant'altri famosi concilii. Roma per l'ampiezza della città, per la clemenza del cielo, per l'abbondanza dell'annona, per l'ospitalità degli abitatori, dover esser grato albergo a tutte le persone venture. In questo sinodo volersi primieramente riformare gli ecclesiastici e i laici, correggendo negli uni la corruzion de'costumi, e vietando agli altri l'intromettersi contra il divino comandamento nelle faccende spirituali. Talora personaggi constituiti nelle somme dignità, e che si nominavan cristiani, richieder al pontefice con ismoderato ardore e con messaggi apposta sconvenevolezze tali, ch'egli non le poteva udire non che concedere. A ciò fra gli altri disordini si provvederebbe dal concilio, restituendo il dovuto onore e diritto alla Chiesa. Essersi il papa sì fitto in questo pensiero, che niuna cosa ne l'avrebbe po-

tutto rimuovere. Ed a tal fine indirizzarsi principalmente quella legazione; dovendo il Rebiba confortare que' due grandissimi principi padre e figliuolo a promuovere sì santa impresa. Ma perchè il concilio avea bisogno d'uomini schietti di cuore e non passionati, e la passione dei signori suol distendersi ancora ne' sudditi; perciò esser necessario che tra i re si fermasse una perpetua e sincera pace: altrimenti rimanendo fra loro contrarietà d'interesse e di fini, in vano o si proporrebbe, o si decreterebbe nel sinodo ciò che giovando e piacendo all' una parte, fosse ricusato come a se dannoso e molesto dall' altra. Dovere adunque i principi riconciliarsi tra loro, antiponendo i rispetti eterni a' temporali: e considerando che s'è reo di grave pena chi uccide un uomo, incomparabilmente maggior supplicio sosterrà chi cagiona tante stragi e tante ruine di regni. Nè valere ad un principe il dire, che la ragione sta dal suo canto. Primieramente la ragione nei litigii inviluppati de' grandi apparir sempre dubbiosa. Oltre a ciò doversi rimettere della propria ragione per beneficio

del mondo e per servigio di Dio; nè lasciarsi vincere nella virtù da que' gentili che con un solo barlume d'onestà naturale si rappacificarono co' loro capitali nemici, e andarono a manifesta morte per salute della republica. Esser debita a Dio questa gratitudine da coloro, ne' quali egli ha versata la pienezza degli onori e delle grandezze. E più ergersi il papa nella speranza, però che il re cristianissimo gli avea publicamente offerto, mediante il cardinal di Loreno, in concistoro, di rimettere in sua santità come in supremo giudice tutte le differenze. Onde a promuovere questo bene mandarsi da lui anche il cardinal suo nipote a quella corona; col quale il Rebiba dovea tener assidua corrispondenza. Vedersi tanto cresciuto il potere de' barbari, e 'l pericolo del giogo loro sul collo di tutti i fedeli, che 'l guerreggiar questi fra di se non era più opera, non solo cristiana, ma umana: nè poterla il pontefice per debito dell'ufficio suo tollerare. Per tanto qualunque da cui mancasse la conclusion della pace, avrebbe sentite le sue pene e spirituali, e temporali: senza temer egli la potenza di veru-

no: essendo apparecchiato a soffrire per sì bella cagione con allegrezza la morte. Il zelo immenso di quest'impresa muoverlo a divider da se il Rebiba antichissimo suo famigliare, e sopra ogni altro partecipe del suo cuore: sapendo ch'egli con perfetta carità e prudenza tratterebbe sì degno affare. Sperar il pontefice, che'l Legato sarebbe ricevuto con ogni culto ed osservanza da quelli, i quali, benchè fossero supremi principi, erano tuttavia figliuoli di colui la cui persona il Legato rappresentava. Usasse egli la salutazione insegnata da Cristo: *sia pace a questa casa*. Alla qual voce piena d'amore, se per isventura scorgesse che non fosse risposto, e che i salutati non se ne mostrassero degni, nè udissero le sue parole, immantenente si partisse e tornasse al papa, scotendo da' piedi la polvere in testimonianza. Imperò che quali gli altri fossero per isperimentarsi (sperargli il pontefice buoni) egli certamente avea statuito di adoperar in forma, che non avesse cagione di pentimento.

Quasi le medesime commessioni publiche, serbata la proporzione, furon da-

te al Caraffa. Ma non si pose in via egli sì tosto, come bramava; perchè volle menar seco il maliscalco Piero Strozzi, sotto cui aveva militato, cugino della reina, e quanto possente nella corte di Francia, altrettanto nemico al nome di Spagna, e però validissimo ordigno a' suoi fini: e lo Strozzi fu per alcune settimane occupato in fortificare, come si potè il meglio, con subitani ripari le terre marittime di Civitavecchia e di Nettuno, e massimamente in disegnar la fortezza di Paliano. Il qual tolto prima a' Colonnesi con l'armi, e di poi scomunicati essi, e privatine con le previe solennità giudiciali (1) a perpetuo nel concistoro, fu in un'altra congregazione concistoriale (2) dato in feudo al conte di Montorio ed alla sua posterità mascolina: impiastrandosi la sconcia apparenza di quest'azione in un tal pontefice col manto, che bisognasse consegnar tali feudi a chi avesse forza e fede di conservarli nell'ubbidienza della Chiesa. Dunque in Paliano ordinò il papa, che s'edificasse una salda fortezza; a sem-

(1) A' 4 di maggio 1555, come negli *Atti*.
(2) A' 14 di maggio.

bianza per sicurarlo dagl' insulti de' Colonnesi, ma in verità per armare una frontiera contra il reame di Napoli. Di che ansio il duca d'Alba ritornato a quel governo dopo la tregua con Francia, avrebbe forse rotta la guerra per impedirlo, se non si fosse veduto senza veterana milizia, e senza pecunia. Non ommise però egli sollecite diligenze per adunar l'una con soccorsi procacciati di fuora, e l'altra con gravezze imposte dentro. Onde apparve, che se la fortuna sempre custode di Carlo V non gli avesse in quel frangente con la tregua ritenuto il torrente avverso della lega stabilita in Italia; ne sarebbe, com'è verisimile, rimasto sommerso quanto egli e indi il figliuolo vi possedevano.

Ma per altra parte il pontefice stava niente meglio provveduto del duca nel resto, e più ch'egli mancante di condottieri per l'assenza del cardinale, e dello Strozzi. Contuttociò afforzava quanto poteva d'ogn'intorno i confini con l'opera di varii capi militari, che o fossero suoi confidenti, o i men diffidenti. E fra gli altri diè la cura di Velletri e di molti luo-

ghi da quella parte con titolo di general della cavalleria ad Ascanio della Cornia: il quale benchè da principio gli era stato sospetto pe' lunghi servigi prestati a Cesare, e per gl'incauti lamenti publici che egli faceva delle molestie camerali ne' beni a lui conceduti dal zio pontefice; nondimeno l'imprese ultime di Romagna l'avevano posto in grazia ed in confidenza. Mentre il papa s'apparecchiava alla guerra, mostrava di farlo con desiderio di pace: e forse l'aveva allora che 'l gielo della sua vecchiezza non era infiammato dagli ardori presenti dell'inquieto nipote. Onde agli undici di luglio lagnatosi in concistoro (1) delle offese che gli erano preparate dal duca d'Alba con manifesti armamenti in patrocinio de' Colonnesi scomunicati, a consigli e preghi del collegio introdusse dentro gli oratori de' principi, e disse loro, com'era pronto a deputar cardinali che trattassero per trovare spediente di vivere in quiete. Ma un disordine casuale nel corpo già mal affetto levò l'attitudine agli apprestati lenitivi. L'ambasciador ce-

(1) Negli *Atti Concistoriali.*

sareo soleva mandar un corriere al vicerè di Napoli, il quale passasse per Terracina. Avvenne un giorno che tal corriere fu veduto quivi dal governator del luogo a piede, e senza verun di que' segnali che sono le divise del suo ufficio. E sì come nulla più nuoce a manifestare i segreti che un infingimento troppo affettato, così questa industria usata dal messaggiero per sicurtà, il fece incappar nel disastro ch'egli ingegnavasi di schifare. Imperò che il governatore, parente al maestro di camera del pontefice, e per tanto non affatto alieno dalle notizie di corte, e dalle considerazioni di stato, si avvisò, ciò ch'era, quella dissimulazione esser un artificio per coprir qualche grande arcano che'l corriere portasse. Onde fattolo ritenere tanto più liberamente perch'egli s'era disarmato delle publiche insegne, che secondo la ragion delle genti lo rendevano inviolabile, il mandò con prestezza a Roma, sì veramente che v'entrasse nel buio e nel silenzio più profondo della notte. Quivi giunto al maestro di camera, e da lui senza dimora condotto al duca di Paliano, gli si trovò in dosso specialmente

una lettera d'intrigatissima cifera scritta al duca d'Alba da Garzia Lasso della Vega agente in Roma del re Filippo. Onde cresciuta coll'oscurità la curiosità e la gelosia, e riputandosi che le lettere fosser mandate da Giannantonio Tassi maestro delle poste dell'imperadore, fu subito fatto pigliare anche il Tassi per trarne luce. Di quest'ultima esecuzione avvisato la mattina l'ambasciador cesareo, e nescio della prima intorno al corriere, andò frettolosamente all'udienza del papa a fin di ottener la liberazione di quell'ufficiale di Cesare. Or la disavventura portò che Garzia Lasso ne venisse al palagio tra la comitiva dell'oratore: di che tosto informato Paolo, mentre l'ambasciador gli parlava, fe condurre Garzia Lasso in castello. Nè ciò dall'ambasciadore fu inteso prima che egli uscisse dal papa; il qual gli fu poscia inaccessibile quella mattina. E finalmente si rinvenne che la cifera conteneva esortazione al duca d'assalir lo stato ecclesiastico mentr'era sì mal fornito. Il pontefice, veggendo negli Spagnuoli, che all'apparenze esteriori corrispondevano gl'interni consigli d'opprimerlo, commosso dal ti-

more e dall'ira, volle risentirsi con solenni minacce, o per atterrire, o per non mostrarsi atterrito: e fe comparire nel concistoro il dì ventisette (1) di luglio Alessandro Pallantieri procurator fiscale, Silvestro Aldobrandini avvocato fiscale, Gianfrancesco Bini fiorentino un de' suoi segretarii, e Giovanni della Save francese: amendue gli ultimi cherici del collegio, e il Save insieme notaio camerale; i quali in solido si rogaron dell'atto: assistendo al pontefice Paolo Consiglieri maestro di camera, ed Angelo Massarelli già segretario del concilio, ed allora del collegio, che notaronsi nello strumento per testimonii. Conviene che 'l fatto fosse già preveduto, poichè tra' cardinali quivi presenti non vi fu veruno degli spagnuoli. L'Aldobrandino supplicò al papa che volesse ascoltare da lui un'instanza porta ivi a se in iscritto dal Pallantieri. Essa conteneva: che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba vicerè del secondo, e luogotenente del

(1) Il tutto è negli *Atti Concistoriali,* e con più minute circustanze fra le scritture de' signori Borghesi.

primo, macchinavano apertamente contra lo stato ecclesiastico, e contra la stessa città di Roma; non solo ricettando e proteggendo i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ministrando loro danari, e capi di guerra, e specialmente un tale Aldano; ma preparando assalti alle terre del papa, ed un nuovo sacco alla sua reggia. Non poter ciò avvenire senza notizia de' loro principi. Questa notizia, secondo la disposizion delle leggi, provarsi per conghietture: le quali in tal caso erano robustissime; il tempo diuturno, i fatti notorii, le spese grosse, oltre alle prove che sopra la participazione de' medesimi principi risultavano da varie segrete contezze, le quali non era tempo nè luogo da riferire. Tutto ciò non pur esser opposto alla Bolla dal pontefice promulgata contra i Colonnesi e i loro fautori; ma eziandio alle investiture e a' giuramenti prestati nel feudo del regno napoletano, il cui diretto dominio appartiene alla Chiesa. Per tanto il fiscale supplicar alla santità sua, che delegasse cardinali, i quali conoscessero questa causa: ed ove il fiscale provasse le cose addotte, dichia-

rasse dall'ora presente i già detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli stati; s'assolvessero i sudditi dal giuramento; e i loro dominii s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori. Il pontefice di sua propria voce ammise l'instanza nella solita forma: *se ed in quanto era di ragione*: e disse che sopra la delegazion de' cardinali giudici, e l'esecuzion delle cose richieste, avrebbe tenuto consiglio co' padri; e, uditone il parer loro, maturamente risposto.

Nè fra tali dimostrazioni più strepitose che vigorose intralasciava egli le diligenze di maggior efficacia. Nella prefata lettera di Garzia Lasso nominavansi varii per confidenti di Cesare, e fra gli altri Ascanio della Cornia. Onde il papa nuovamente insospettito di lui, il fe chiamare per udir sue discolpe. Ma quegli, temendo gl'impeti del pontefice, con varie scuse prolungava la venuta, e per conseguente accresceva la suspicione. Tal che il papa commise a Papirio Capizucchi, che andasse a Velletri con molti soldati a

cavallo, e prendesse Ascanio. Spiato ciò dal cardinal della Cornia, fe precorrere la notizia al fratello; la quale gli arrivò appunto quando altresì Papirio arrivava alle porte di Velletri. Onde nello stesso momento per l'una di esse entrò Papirio, e per l'altra scappò Ascanio, perseguitato a tutta briglia da' cavalli di Papirio. Ascanio, volgendosi al mare, corse a Nettuno; e quivi sì come fu conosciuto per capitano del papa, così di leggieri diede a credere che i cavalieri seguitatori erano soldati suoi contra di lui ribellati. Sì che le guardie di Nettuno uscirono contro ad essi; nè prima rimaser disingannate, che Ascanio con un solo famiglio si fu posto in salvo per opera d'una barchetta. Su la quale condotto a Napoli, fu accolto con grand'onore dal duca d'Alba; che ne ritrasse le debolezze dello stato ecclesiastico, e si rincorò maggiormente all'impresa: stimolandolvi tanto più Ascanio, perchè il papa, infocato d'ira, avea riserrato in castello il cardinal della Cornia, e spogliati amendue di tutti i lor beni.

Ma il duca, non avendo ancora nè apparecchio di forze, nè determinazione

di cuore, in parte per ottener la liberazione di Garzia Lasso, a cui dalla ferocità di Paolo temeva la morte, in parte per giustificar la sua causa, mandò a Roma Giulio della Tolfa conte di San Valentino con varie lamentazioni da esporre al papa: che tutti i parziali di Cesare e del re Filippo fossero da lui maltrattati, imprigionati i ministri, l'ambasciador vilipeso: nel monitorio contro ad Ascanio contenersi, ch'egli era ricorso a' nemici della sedia apostolica: e così dichiararsi per tali il vicerè e i suoi principi. Della instanza fatta dal fiscale non ebbe mandato il conte di portar querele, come o non fatta, o non saputa fin allora dal vicerè. Nel medesimo tempo il marchese di Saria orator di Cesare e del figliuolo, avendo informati amendue con maniere acerbissime degli oltraggi che riputava fatti a se ed alle loro maestà in varie azioni del papa, ne ricevette risposte conformi alle proposte. Onde significò di voler domandare al pontefice licenza d'andar altrove per affari e per ordinazion de' suoi principi. Il che vedevasi ch'era un troncare ogni filo di nuova unione. Perciò il papa

il secondo giorno d'agosto invitò a desinare (1) dodici cardinali varii di fazione e di nazione, e con essi l'ambasciadore, e 'l nuovo duca di Paliano suo nipote: e dopo la mensa disse, che avendo intesa la richiesta preparata dal marchese di partirsi, riceverebbe in grado ch'egli esponesse il suo desiderio a quell'adunanza. Confermò il marchese, che a ciò fare il costrignevano i negozii e le commessioni de' suoi signori. E spiegandone le cagioni, rammemorò con forme amare ed altiere l'ingiurie fatte dal pontefice a quei grandissimi principi. Ciascuno de' congregati disse, che la partenza non gli poteva esser vietata; ma ben doversi pregarlo, che, poste le circustanze presenti, soprassedesse alquanto, se fosse lecito senza incomodità e disubbidienza de' suoi padroni. Il che l'oratore negò di poter fare secondo il tenor de' comandamenti. Il papa fece uscir lui e 'l duca, perchè i cardinali profferissero più libere le sentenze. E queste furon di nuovo: che secondo la ragion delle genti non gli si potea negar

(1) Sta negli *Atti Concistoriali*.

la partita, ma solo iterargli l'instanza della dimora. Onde richiamatolo, gli diede il pontefice con inopinata umanità la risposta, concedendogli l'andarne ovunque volesse, ma significandogli ad un'ora il desiderio comune. E'l marchese, ringraziando della licenza, disse, che farebbe nuova considerazione sul ricevuto comando. Il che videsi, che fu apparenza per risponder in maniere non discortesi di manifesta repulsa alla cortesia del pontefice ; e non perchè (secondo ch'altri gli oppose) non avesse prima ben esaminate le commessioni, imperò che il dì prossimo uscì di Roma. Di tutto il colloquio volle il papa che registrasse memoria il cardinal Puteo, il quale a que' giorni in luogo del Farnese assente per poca soddisfazione, come dirassi, esercitava l'ufficio di vicecancelliere, affinchè l'ambasciadore non potesse mai opporre d'essere stato ritenuto con violenza. Tanto era cresciuta co' dispiaceri e co' lamenti la necessità delle cautele. Le quali in tempo di vicendevoli suspicioni ed accuse, non minori voglion essere contra le bocche di carne, che in tempo di guerre e d'assedii contra le bocche di fuoco.

Per corrispondere alla messione del conte di san Valentino, e insieme per farsi di reo attore, avea mandato scambievolmente il pontefice al vicerè Domenico del Nero romano a confutar le querele, a dolersi dell'ingiurie, ed a proporre temperamenti. E fe partecipe anche il collegio (1) così dell'instruzione a se comunicata dal conte, la quale conteneva in somma le riferite doglienze; come d'una scrittura divisata da se in risposta, affinchè i cardinali la considerassero attentamente. Il tenore di questa era, che'l pontefice niente aveva offesi i regii in punire i suoi sudditi per gravissimi, e palesi misfatti; ma bensì i regii il papa con proteggere i sudditi di lui condannati e ribelli. Contra l'abate Bersegno, e l'abate Nanni procedersi come contra cherici soggetti alla giurisdizion del pontefice, e inquisiti per colpe d'oltraggiata maestà: senza che, quando il Bersegno fu preso, non era più ministro del duca d'Alba. Parimente Garzia Lasso ritenersi come macchinatore contra lo stato del pontefice:

(1) A' 7 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali.*

ed aver quegli lesa la ragion delle genti, la qual ciò severamente proibisce a' ministri d'un principe residenti nelle terre dell'altro, affinchè debban ammettersi liberamente, nè col sospetto s'impedisca il consorzio. Onde Garzia Lasso non poteva opporre che si violasse in lui quel diritto di cui egli era stato il violatore. Col marchese di Saria essersi abbondato in dolcezza: perciò che dall'un lato qualche udienza negatagli non si poteva chiamar dispregio, quando in niuna corte è uso che gli oratori abbiano aperto l'uscio al principe ognora che vogliono; dall'altro gli s'era tollerato ch'egli per leggiera cagione avesse imperiosamente spezzata una porta di Roma, mentre innanzi giorno si tenea chiusa e guardata nelle presenti gelosie. Dolevasi per converso il papa, che 'l vicerè con dichiarazione d'inimicizia avesse vietato per bando a' suoi popoli sotto rigidissime pene ogni comunicazione con quelli dello stato ecclesiastico. Oltre a questa scrittura narrano, che 'l papa nei ragionamenti col conte si scomponesse in parole collериche, non serbando il vantaggio di quella moderazione, che ad animo

preparato avea ritenuta con lode nella licenza data al marchese.

L'ultimo segno della battaglia parve al viceré la comparigion del fiscale nel concistoro: ben sapendo che sì fatte molestie non si danno a'monarchi nel foro senza prima destinarle nel campo. Ma, considerata la brutta faccia che ha sempre negli occhi de' cristiani chi assalta il vicario di Cristo, volle usar nuova diligenza sì per giustificar tanto più la sua causa quasi di forzevol difesa, sì per gettare sopra il pontefice l'odio della guerra appresso i sudditi e i cardinali. Per tanto inviò a Roma Pirro Loffredi cavalier napoletano, imponendogli d'esporre al papa, che l'ingiustissima, ed ignominiosissima instanza fatta dal fisco, ed ammessa da sua santità nel concistoro contra Cesare e'l re cattolico, e contra i loro stati, ben manifestava qual animo egli avesse, e quali ruine macchinasse a que'principi. Onde non rimaner loro altro da fare, se non ciò che farebbe ogni ossequioso figliuolo verso il padre, il quale gli corresse sopra col ferro ignudo; ciò era, sforzarsi di levargli l'arme di mano. Che ad una

simil opera verrebbon Cesare e 'l re con estremo cordoglio, ed a mera forza: ma innanzi per l' infinito desiderio ch' era nel duca, e ne' suoi principi di potersene astenere, voler egli soprabbondare con quest' ultimo ufficio; pregandolo supplichevolmente a deporre la persona di nemico, e a riprendere quella di padre, con rivocar l' offese, e con fomentar la pace nel cristianesimo. Ed egli prometteva, che in questo caso l' imperadore e 'l re cattolico, dimenticate le preterite ingiurie, avrebbono conservata la persona di riverenti ed amorosi figliuoli. Che degnasse sua santità comunicar queste significazioni col sacro collegio, dando a ciascun de' padri libera facultà d' esprimer il proprio suo sentimento: da' quali era certo che non avrebbe ricevuti se non fedeli, pacifici, e salubri consigli. Un' altra lettera recava Pirro indirizzata al collegio quasi della medesima contenenza; pregandoli oltre a ciò di piegare il pontefice a sensi d' equità, e di carità pastorale.

Aveva commessione il Loffredo di presentare al papa, ed a' cardinali le let-

tere, e di far loro le ambasciate del duca, sì veramente ch'egli non dimorasse oltre a quattro giorni in Roma, qualunque risposta, o anche nessuna che ne traesse. Ma il pontefice, a cui veniva in acconcio di prolungare finchè tornasse il Carrafa, e con esso qualche aiuto di Francia, come dirassi, gli diede a vedere che in sì breve spazio non era possibile il fargli saper la determinazione; convenendo che il Loffredo, dopo aver parlato a lui, visitasse il collegio, e ch'indi il papa ne sentisse il parere, e con questo gli rendesse risposta di qualche agevol compenso: intorno al quale l'invaghì di speranza: che d'altro modo la sua venuta sarebbe stata non di pacificatore, ma di beffatore. Il Loffredo, vinto dalla ragione del papa, e ignorando il segreto del vicerè, lasciò tenersi a bada. Il che fu di gran pregiudicio al suo signore per la nota quindi contratta, e a lui per la sventura quindi patita; con insegnamento a' ministri di non usar mai dell'arbitrio sopra que' punti di cui hanno preciso, e stretto il comandamento; e meno in que' casi che nulla vi scorgono di ragione; non potendola essi allor misu-

rare, ma dovendola creder valida, e per avventura ancor massima.

Il giorno quarto di settembre raccoltisi i cardinali davanti al papa (1), furon lette le lettere scritte al collegio dal vicerè; e fu ragionato dell'affare, proponendosi maniere di pacificazione. Ma la notte del dì vegnente arrivò novella che'l duca d'Alba, uscito da Napoli con giusto esercito il giorno primo di quel mese, aveva poi assalito lo stato ecclesiastico, e preso il quinto dì Ponte Corvo, ch'è un minuto vestigio dell'antiche Fregelle, ove si ritardò e si franse l'impeto d'Annibale: e indi Frosinone, con molta preda di bestiami. Il papa, oltre modo acceso, tantosto ragunò i cardinali (2), e gli fe consapevoli dell'insulto. Ed appresso, chiamato alla presenza loro il Loffredo, il domandò a qual opera fosse venuto. Egli rispose, che avea portate due lettere del vicerè, l'una a sua santità, l'altra al sacro collegio per trovare accordo alle differenze presenti. Allora il papa notificò al

(1) Negli *Atti Concistoriali*.

(2) A'6 di settembre 1556, come negli *Atti Concistoriali*.

messo l'ostili offese fattegli dal vicerè; al quale rimproverò tradimento, e violazione del diritto delle genti, quando assaliva con forza d'armi cui egli allo stesso tempo affidava con trattati di pace. Ma, che Iddio avrebbe protetta la giustizia, e punita la fraude. E così licenziatolo il fe menare in castello per vendicare in quel ministro l'infedeltà del principale: e vel tenne fin che poi si fe la concordia.

Stava il papa in grandi angustie per la mancanza e degli apparecchi, e non meno del Carrafa: il cui spirito bellicoso quanto era mal acconcio per governare in pace, tanto era necessario per amministrar la guerra. E però con frequenti corrieri ne avea sollecitato il ritorno: ma questo per esser fruttuoso non poteva esser frettoloso. E qui per chiaro intendimento de' fatti mi convien rappresentar agli occhi de' lettori con poche linee il vario corso del suo negozio in Francia.

Le secondarie commessioni del pontefice portate dal cardinale non poterono rimaner sì occulte, che fin da principio non fossero o risapute, o conghietturate da Cesare; ma, secondo che avviene in ciò

che si vede all'oscuro, con qualche errore, e specialmente riputandole come primiere, e come uniche. Ond'egli chiamò a se l'ambasciador di Vinezia (1) residente appresso di lui, e gli disse, che'l cardinal Carrafa ne andava in Francia con apparenza di trattarvi la pace, ma con intento di farvi romper la tregua, e di stabilir confederazione col re; ad un figliuolo del quale si destinasse Napoli, ad un principe d'Italia Milano; si cedessero al cardinal Carrafa dalla reina figliuola di Lorenzo de'Medici già duca d'Urbino le sue ragioni in quella ducea, e se ne spogliasse il signor presente, e s'offerisse a'Veneziani parte della Sicilia. Seguì Cesare, che per addietro la republica s'era tenuta dall'unirsi con lui per dubbio ch'egli aspirasse all'universal signoria dell'Italia: di che per assicurarla offeriva di confederarsi a pura difesa, e di darle alcune terre. Avvisato di ciò il cardinal Carrafa, e parlandone all'orator vineziano dimorante in Francia, negò quello, ch'era

(1) Lettera del cardinal Carrafa al duca di Paliano da Fontanableo a'13 di giugno 1556, fra le scritture de'signori Borghesi.

falso, appartenente al duca d'Urbino: e nel resto rispose, che se tali cose fossero opportune, se ne rimetteva a quel senato; ma, che sì fatte opere si facevano con l'armi in tempo di guerra, non con le parole in tempo di tregua. E che nulla si sarebbe tentato se non in servigio della republica; della quale egli ed i suoi già erano membra per la nobiltà vineziana, del cui privilegio la signoria gli aveva onorati. Poco appresso udì qualche voce, che per differenza sopra il riscatto de' prigioni la tregua fosse in pericolo di rompimento: del qual pericolo, che all'affetto suo diveniva speranza, curiosamente studiò di certificarsi: ma ritrovolla svanita; perciò che l'imperadore tra per desiderio di quiete, e per dimostrazione di generosità era proceduto in ciò con ogni larghezza. Venne per tanto il cardinale col re alle proposizioni sopra la pace, e sopra'l concilio: e riportò da lui amplissime offerte (1) di rimetter la pace nell'as-

(1) Due lettere del cardinale Carrafa al duca di Paliano, l'una da Fontanableo a' 20 di giugno, l'altra dall'Ossea a' 17 di luglio, fra le scritture de' signori Borghesi.

soluta podestà del pontefice; in cui balìa fosse il giudicare, e l'arbitrare eziandio a suo pregiudicio; ben sapendo che la proposta nè sarebbesi accettata da Cesare, nè in tal caso messa in effetto dal papa se non a vantaggio suo. E quanto era al concilio, approvò Arrigo il pensiero di celebrarlo in Laterano; dicendo che vi sarebbe concorso con tutti i prelati della Francia. Il Carrafa, invanito da queste offerte e dagli onori soprabbondanti che riceveva, secondo l'uso de' principi, larghi ne' grandi affari di tal moneta per la cui spesa non impoverisce l'erario, cominciò ad avvisarsi una onnipotenza. Onde ragionava coll'ambasciadore imperiale intorno al futuro trattamento della pace con termini di dominio: che i principi dovevano informare il papa delle loro ragioni acciò ch'egli ne sentenziasse per giustizia; ed in ciò non pur accettare i suoi consigli, ma ubbidire a'suoi mandamenti. Nè però l'ambasciadore di questi vocaboli turgidi si prese noia; ma sapendo la cupidità che'l suo signore avea della pace, rispose che Cesare v'era presto: e perchè la cagione potissima della guerra pareva essere stata

la signoria di Milano, ch'egli ne avrebbe privato se ed i suoi, pur che il re scambievolmente restituisse le terre occupate altrui. Di tutto ciò diè informazione il Carrafa al legato Rebiba: pensando ch'ei fosse giunto a Brusselles. Ma il Rebiba, secondo gli ordini ricevuti, a lenti passi vi s'accostava, per attender prima luce dal Carrafa delle speranze intorno all'affare, e non proporre all'imperadore la pace mentre per avventura in Francia si trattasse contra di lui la guerra.

Le prime lettere scritte dal Legato Carrafa al fratello sopra la disposizione del re alla concordia, e al concilio in Laterano furon comunicate dal papa con la voce del segretario Bini al concistoro (1) quel giorno appunto che investì quivi Antonio Carrafa delle terre levate a'Guidi in Romagna. E ardente di trarre ad effetto sì gloriosi trattati, fece (2) riscrivere al cardinale, che procurasse a tutta sua possa la conclusione: ma insieme

(1) *Atti Concistoriali* a'27 di giugno.

(2) Si raccoglie dalla mentovata lettera del cardinale Carrafa al duca di Paliano de'17 di luglio.

gli significò (1) il sospetto delle molestie apparecchiategli dagli Spagnuoli; i quali mostravano di sprezzarlo col rompimento della porta fatta dall'ambasciadore; fomentavano manifestamente i Colonnesi a reintegrarsi con la forza delle castella lor confiscate; ed avevano interdetto con severo bando a' regnicoli il commerzio co'sudditi del pontefice. Onde egli avea mandato a Vinezia il dianzi nomato Antonio Carrafa per tentar di nuovo quel senato alla confederazione: messaggiero, come rispose il cardinale, troppo notabile nell'apparenza, e poco abile alla sustanza: sopra la quale in ultimo riportò Antonio dalla signoria consigli al pontefice, che nudrisse la quíete, e si portasse da buon padre comune. Di queste novità, e di queste suspicioni diè tosto contezza il Legato al re, trapassando alle commessioni seconde, che nel suo cuore eran le prime. Per tanto fecegli sentire: che se egli non soccorreva il pontefice, questi di leggieri sarebbe rimaso in preda alla rabbia degli

(1) Di ciò lungamente in una lettera di Silvestro Aldobrandini al Carrafa de'21 di giugno 1556, fra le scritture de'signori Borghesi.

Spagnuoli, accesa dall'amore che 'l santo vecchio avea sempre dimostrato verso la maestà sua. E trovò il re prontissimo a difender Paolo quando fosse molestato, e a romper con sì giusta opportunità la tregua: parendogli che niuna general convenzione s'intenda obligare un membro a non sovvenire il capo: e che i trasgressori di essa fossero gli Spagnuoli, da che in odio del re travagliavano il papa. A questi sensi già era stato mosso Enrico dall'autorevoli ed eloquenti persuasioni del cardinal di Loreno; a cui parea grave scorno che si fosse disfatto in Francia, forse per opera de' suoi emuli, tutto ciò ch'egli avea fatto in Italia. Adunque il re espresse forti richiami all'ambasciador cesareo degli aggravamenti che sosteneva il pontefice: e simili ne fe portar a Cesare dal suo orator in quella corte: ed inanimò il Legato Carrafa, mostrandogli le picciole forze che si potevano temere dagl'imperiali, ed affidandolo delle grandi ch'egli avrebbe sumministrate.

Sopraggiunsero poscia tali novelle, che ad un tempo innasprirono d'odio privato il cardinal Carrafa, e gli accrebber titoli

publici a rinovar la lega. Quanto era a'dispiaceri privati, l'aveva il re nominato alla chiesa di Coninges: e parlandone il papa nel concistoro, il cardinal Pacecco, e fra Giovanni Alvaro di Toledo Domenicano zio del vicerè, il quale dal suo arcivescovado di Compostella era dinominato il cardinal di san Giacomo, avevano recate in mezzo liberamente molte qualità del Carrafa, per le quali alla sua mano mal si confacesse il baston pastorale. Di ciò egli informato, scrisse al fratello una lettera (1) tutta rigata di fiele contra que'cardinali, e quella nazione. Intorno agli affari publici gli fu significato, che gl'imperiali facevano in Napoli co'negoziatori un partito di trecento mila scudi in acconcio de'Colonnesi, fondato su le terre da loro possedute in quel regno: che lasciavano soldar gente in palese da Marcantonio: ed in breve, tutto ciò che mosse il pontefice ad ordinar la comparigion del fiscale nel concistoro. Onde il cardinal Carrafa diede a

(1) A'24 di luglio 1556 da Sciantigli, fra le scritture de'signori Borghesi.

vedere al re (1), non solo come di ragione, ma come di necessità il romper la tregua: anzi essersi già rotta dagli Spagnuoli con tante ingiurie fatte, ed apparecchiate al pontefice perch'era amico della maestà sua. Ed applicatosi tutto al secondo trattato, riconfermò col re le capitolazioni poco diverse dalle prime: sollecitollo al patteggiato deposito, ed a presente rimessa di pecunia, e soccorso di milizia.

Fra tanto fu significato al cardinal Rebiba (2), il qual erasi già innoltrato fin a Mastric, due giornate presso a Brusselles, che tornasse a dietro. Per titolo di questa rivocazione fu publicato dal papa, essersi da se inteso che'l re Filippo avea data commessione di far ritenere il Legato, forse per ripresaglia de' suoi aderenti carcerati, e travagliati da Paolo. Altri credettero ch'essendosi stabilito di procurar presso Arrigo il frangimento della tregua, e l'appiccamento della guerra contro a

(1) Lettera del cardinal Carrafa al duca di Paliano nel dì ultimo di luglio 1556 da Parigi, tra le scritture già dette.

(2) La relazione del Navagero.

Filippo in Italia, fosse richiamato il Rebiba perchè cessava la materia della sua legazione. Non potè già tornare il cardinal Carrafa sì tosto, come il papa tutto confuso e trepido richiedeva: poichè alla difesa del zio non era manco necessaria la sua presenza in Francia che in Roma, a fine di convertire le grandi promesse in effetti: impresa difficilissima nelle corti reali. Partissi egli ultimamente sul fin di agosto, non senza prevederne qualche pregiudicio all'esecuzione; ma tuttavia recando danari, e comandamento che un corpo di soldati guasconi dimoranti in Corsica passasse alla custodia di Roma, sì come avvenne. Arrivarono i due Legati verso la metà di settembre, ricevuti dal pontefice senza veruna solennità: come non dicevole a ministri ed a tempi mal fortunati.

La venuta del cardinal Carrafa non potea più ritardarsi per dare assetto a' disordini, sollevamento al terrore, e spirito al negozio, posta la grand'età, e la picciola esperienza del papa, non pur intorno alle cose belliche, ma politiche. Aveva il duca un esercito mediocre di numero passando di poco dodici mila combattenti,

ma eccellente per disciplina e per valore, e formidabile per l'animo infiammato dei capitani, il più de' quali facevano per se la guerra, a fine o di ricuperare i beni lor tolti, o di vendicar le offese lor fatte dal pontefice. Per tanto gli uomini d'arme ubbidivano a Marcantonio Colonna: i cavaileggieri avevano per general condottiero il conte di Popoli, nel quale lo stretto parentado col papa aguzzava l' ira per l'oltraggio sostenuto con la privazion dell'ufficio, e con l'esclusion dal palazzo: mastro di campo generale era Ascanio della Cornia: alla cura dell'artiglieria soprastava quel Bernardino d'Aldano menzionato nell'instanza del fiscale. Non fu arduo ad un tal esercito l'occupar tosto molti luoghi con l'arme, e l'ingombrarli tutti con lo spavento. I sudditi de' Colonnesi, come accade negli stati posseduti per lunga età e con affezione da una famiglia, per la maggior parte si diedero spontaneamente agli antichi signori. Nè molto andò, che per difetto di provvisione convenne rendersi ad Anagni, terra che avevasi in conto per fortezza di sito, e per copia di vittuaglie adunate. Il vicerè a

fine d'alleggerir l'odio alle sue armi, e di seminar gelosia tra 'l pontefice e i cardinali, accettava le dedizioni a nome del collegio, dichiarando sè pronto di rendere i luoghi o ad esso, o al futuro pontefice.

Del qual artificio tosto il papa avvedutosi ed alteratosi, ne informò una general congregazione di cardinali. Essi, mostrata indegnazione del fatto, pregarono il Bellai francese loro decano, che ne facesse per lettere grave lamento col duca a nome comune: quasi gli riputasse scismatici o ribelli, che volessero accettare ciò ch'ei toglieva al loro supremo principe e capo. Questa forma d'operare non poter essere in grado alla pietà del suo re, e sopra tutti dolersene il cardinal di s. Giacomo suo zio: per un uomo del quale mandarono questa lettera, segnata il dì terzo decimo di settembre, e recata al duca mentr'egli appunto stava ad assedio sotto Anagni. Il vicerè di presente rispose, ringraziando i cardinali che l'avvertissero di astenersi da quelle azioni che non potevano gradire alla pietà del suo signore: la guerra essersi mossa da lui a forza, se-

condo le ragioni che aveva significate al sacro collegio per la voce del Loffredo: per ciò in fin che vivesse Paolo IV, fargli mestiero di mantenere in protezione del re le terre occupate. Ma perchè sua maestà gli avea data ferma commessione di restituirle ad ognora che'l pontefice morisse, ed in tal caso il governo dello stato ecclesiastico apparteneva al collegio, però egli avea voluto obligarsi con la predetta dichiarazione di non ritenerle nè pure que' pochi dì che si frapponessero o fin all'elezione del nuovo papa, o fin alla venuta del nuovo comandamento reale. In ultimo iterava le sue preghiere col collegio e col decano, che disponessero il pontefice a consigli più paterni, e più giusti.

Questa conclusion della lettera, e lo sbigottimento che si scorgeva in Roma per la perdita già poi seguita d'Anagni, mosse alcuni cardinali a prender col papa quella libertà che s'usa nel tempo de' gran pericoli, i quali sbandiscono l'adulazione, ed a mostrargli la necessità di trattare accordo: a che assentendo egli, mandò il giorno decimosesto di settembre al vi-

cerè fra Tommaso Manriquez Domenicano, con lettere del cardinal di san Giacomo a proporre una sospension d'arme, cui durante si praticasse di pace. E perchè il vicerè non volle sospensione, ma ben si mostrò inclinato al negozio se'l papa constituiva una congrega di cardinali non passionati, con cui brevemente avessero potuto trattare della materia uomini da lui mandati a tal fine, il papa la formò il dì seguente: ponendovi fra gli altri il cardinal Pacecco, quel di san Giacomo, e'l Carrafa, e'l Rebiba dianzi tornati. A questa congregazione spinse il duca unitamente col Manriquez Francesco Pacecco suo segretario, il quale sempre l'aveva confortato alla quiete, e per tanto pareva acconcio mezzano di stabilirla. E'l dì venti di settembre a'cardinali ragunati in casa di quel di s. Giacomo espose egli le desiderate condizioni.

Erano elle: che'l papa si riunisse col re: gli promettesse di non mai molestarlo, e di non mai collegarsi contra di lui: liberasse i carcerati suoi vassalli e i suoi ministri, e reintegrasse Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia.

Il dì vegnente gli fu risposto, che l'altre proposizioni non erano disperabili: ma che l'assolvere Marcantonio, ed Ascanio sudditi del papa, e condannati per altri falli di sommo peso, e nulla appartenenti al re, pareva condizione sì dura che niuno ardiva di portarla a sua santità: e che il duca non avrebbe dovuto per essa ritardar la quiete comune. Ma il vicerè si fermò nella sua domanda. E benchè dipoi fosse ordinata una conferenza tra lui e'l cardinal Carrafa in Grottaferrata pel dì ventesimoquarto di settembre, il Carrafa non vi comparve, mostrandone il vicerè ammirazione ed indegnazione. L'apparente sembianza dell'impedimento fu (1), che essendosi divisato che andassero col cardinal Carrafa quel di Santa Fiora e'l Vitelli, il cardinal di Santa Fiora chiese licenza scritta dal papa, acciò che una tal andata non gli potesse in alcun tempo essere opposta in giudicio, quasi trasgressione del severissimo divieto, e debito della grossissima sicurtà onde il papa l'avea legato a non partirsi di Roma, co-

(1) L'istoria del Nores, e la relazione del Navagero.

me fu raccontato: ma il pontefice negolli questa cautela, e si disciolse il trattamento del viaggio. Di che Paolo incagionava il non essergli paruta quella mession di tre cardinali al vicerè nè onorevole al grado, nè sicura dalla fraude. Ma ciò per avventura fu opera del Carrafa, il quale disperando o ver non curando di piegare il duca a ritrarsi da quelle proposizioni a cui era inesorabile il papa, temè di non fare intiepidire con questo infruttuoso colloquio i Francesi nell'inviare i soccorsi per sospetto d'instabilità nel pontefice. Onde colla lingua di Cesare Brancacci (1) mandato colà nuovo nunzio in que' giorni appunto, gli assicurò sopra l'onor suo, che'l papa non sarebbesi mai fidato degli Spagnuoli, nè avrebbe mancato alla lega, quando il re prima non le mancasse. Anzi stava dubitoso che la stessa interposizione di fra Tommaso Manriquez, la quale non aveva potuto egli impedire, non producesse ne' Francesi dannose immaginazioni: bastando sempre mai poco a ri-

(1) Varie lettere del cardinal Carrafa al Brancaccio, d'ottobre e di novembre del 1556, tra le scritture de' signori Borghesi.

tenere altrui dal sollecitarsi molto. Ma il fe respirare da una tale ansietà il signor di Selva pur allora giunto di Francia, confortandolo in nome del re ad incantar gli Spagnuoli con le parole, finchè (1) giungessero i preparati soccorsi. Imperò che per beneficio d'una tale ambasciata potè il cardinale ed ascrivere a quel medesimo intento il trattato introdotto prima con l'opera del Manriquez, ed introdurne altri dipoi, sicuro che s'egli non conchiudeva, non cagionerebbe ne' Francesi o amarezza o freddezza per quella praticata concordia: e se conchiudeva, cessava il bisogno de'loro aiuti, e poteva onestare l'azione con la tardità di tali aiuti assai oltre e alla promessa del re, e alla necessità del papa. Non rifinava egli fra tanto di spronarli con figurar la vittoria per facile. I nemici smunti, i regnicoli, e i toscani maltrattati, e cupidissimi di mutazione: ma far mestiero di prestezza per le angustie presenti di Roma. Queste e veramente eran grandi, e le rendeva gran-

(1) Si raccoglie da una del cardinal Carrafa al Brancaccio segnata il dì 23 d'ottobre.

dissime il concetto che ne formavano i cittadini: il qualé spesso nelle guerre, quantunque falso, ha forza di verità: e nel popolo di Roma composto in gran parte o di togati, o di plebei, e infievolito dalla quiete, rappresenta all'animo la impossibilità del guerreggiare pari all'abborrimento del guerreggiare. Sollevò alquanto il terrore la venuta del signor di Monluc con alcune compagnie dal territorio di Siena, come di capitano che nell'assedio lungamente e valorosamente sostenuto di quella città s'avea guadagnata riputazione di perito e valoroso difensore. Onde il popolo ravvivossi e colla fidanza in un tal custode presente, e con la speranza per questo pegno de' maggiori aiuti venturi.

Non andò molto che alcune perdite vicine, e variazioni lontane più gravemente spaurirono il popolo, ed afflissèro il papa. Il duca si fe padrone di Tivoli, città forte presso a Roma, ed opportuna a unir le forze col regno. Nettuno, fabricato sul mare tra le rovine d'Anzio antico, si ribellò al pontefice, cacciandone la guernigione, e riponendosi in dominio de' Co-

lonnesi. E, ciò che fu maggior colpo, cadde in poter de' regii, benchè a costo di molto sangue, la fortezza d'Ostia, luogo di grande effetto, sì come quello in cui si unisce la prossimità con Roma, e la comodità del mare. Ma la più nociva percossa, benchè più lontana e più sorda, fu la riconciliazione del duca di Parma con gli Spagnuoli. Secondo le cose già raccontate, era ogni dì maggiormente scemata in Paolo la tenerezza del beneficio e la riverenza di creatura mostrate da lui al cardinal Farnese ne' primi giorni, avendo imparato, ciò che s'apprende con breve scuola, a trattarlo non più come capo, ma come suddito: onde il cardinale sentiva al cuore un tal cambiamento di scena: ma sopra questo lo pungeva il soverchio fasto de' nipoti Caraffi, che già usavano con ognuno come padroni. Nè almeno l'utilità de' buoni frutti ricompensava la caduta delle splendide foglie: non veggendo egli destinato al duca Ottavio nella lega o carico di gran decoro, o condizioni di gran profitto. Il che rendevalo insieme scontento de' Francesi, i quali, com' egli avvisavasi, l'avevano pasciuto di lunghe speran-

ze, senza (1) pur inchiuder nominatamente lui, e'l cardinal suo fratello nell'ultima convenzione con gli Spagnuoli, perchè riavessero le ritenute entrate ecclesiastiche, e facendo in ciò men per loro, che non avean fatto pe'cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi ne'tempi andati. Vivendo egli dunque così svogliato e de'Francesi, e de'papali, ed essendo spirati di molto i due anni per cui era pattovita la dependenza d'Ottavio dal re Arrigo, e mancato ancora con la morte il principal fomentatore di essa, Orazio, incominciarono i Farnesi a considerare, che sì Piacenza, sì le rendite loro ecclesiastiche e temporali ne'regni di Napoli e di Sicilia non potevano ad essi restituirsi se non da chi le teneva. D'altro lato, sì come avviene che nelle rotture de'principi sommi trovano vantaggioso partito i mediocri, mentre ciascuno de'primi reputa di gran momento a prevalere nel contrappeso delle forze qualunque aggiunta lor favorevole de'secondi : gli Spagnuoli si mostrarono e volonterosi al trattare, e larghi nel pat-

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de'13 di maggio 1556.

teggiare. Al trattamento aveva dato principio il cardinal Morone creatura del Farnese, e che s'avea ricuperato l'amor suo con seguitarlo nell'ultimo conclave (1), ed era insieme confidentissimo, com'è detto, degl'imperiali. Onde (2) egli poscia continuò a strignerlo con la messione poco vistosa, e perciò più operosa, del Gherio segretario suo al duca d'Alba: mentre allo stesso tempo, e senza notizia nell'un dell'altro negoziava in Roma col cardinal Farnese Garzia (3) Lasso, che anch'egli dipoi s'era spinto a Napoli per quest'impresa. Ma la conclusione ebbe a nominazion de'Farnesi e con soddisfazione del duca d'Alba (4) per mediatore Girolamo da Correggio, vassallo di Cesare, e ministro (5) d'Ottavio. Quanto fu a'pat-

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a'23 di maggio 1555.

(2) Lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio senza segno di giorno, con un capitolo d'una lettera del Gherio allo stesso cardinale.

(3) Lettere allegate del cardinal Farnese al duca Ottavio, ed altre dello stesso allo stesso agli 8, e ai 15 d'aprile 1556.

(4) Capitolo allegato del Gherio.

(5) Il cardinal Farnese mandò la procura per soscrivere i patti dal canto suo a' 2 di giugno 1556,

ti, gli Spagnuoli (1) da prima offersero di render Piacenza a tempo, ritenendo la fortezza, e poi di riaverla con ricompensazione, porgendo qualche fil di speranza che ciò sarebbe il nuovo loro ampio acquisto di Siena congiunto allo stato di Castro, e ponendo gelosia che, se no, toccherebb'ella per ventura in que' trattati di pace al duca di Savoia. Ma rifiutando i Farnesi quella più tosto prestanza che restituzione, con aspettarne poi un cambio che sarebbe a discrezion del più potente, si praticarono, e si formarono questi articoli: che ponendosi il duca Ottavio in dependenza del re Filippo, e mandando per allevarsi alla corte di lui Alessandro suo primogenito, ricuperassero i Farnesi, non solo ciò che d'ecclesiastico, o di laicale avean posseduto già negli stati del re, ma insieme Piacenza, rimanendone agli Spagnuoli il castello. In esecuzione di che fu ella consegnata ad Ottavio dal

come in una cifera ad innominato contenuta nel già detto registro.

(1) Capitolo allegato del Gherio, e lettere del cardinal Farnese al duca Ottavio agli 8 ed a' 15 di aprile 1556.

cardinal Madruccio, al quale insieme col marchese di Pescara s'appoggiava in quel tempo la suprema cura degli affari di Cesare e del re cattolico in Lombardia. Così l'inopinabile varietà de' casuali rivolgimenti schernendo l'arroganza de'politici discorsi, operò che lo strumento efficace a'Farnesi per ricoverare la protezion della casa d'Austria, ed insieme Piacenza, non fosse o l'amore di Cesare alla figliuola, o i servigi a lui prestati dal genero, o gli ufficii a pro della Chiesa, e del nipote impiegativi ardentissimamente da un papa di tant'autorità qual era Paolo III: ma il crearsi dal cardinal Farnese un pontefice nemico agli Austriaci, che gli ponesse in angustie, e poscia il disunirsi quel cardinale dallo stesso pontefice, ed offerir l'aderenza della sua famiglia ad essi Austriaci, mentre n'erano perciò così bisognosi che giudicaron pro non pur d'accettarla, ma di comperarla a sì alto prezzo.

Divisavano (1) i Farnesi, quando il trattato pendeva, e non erano fermate ancora le condizioni, di far quest'accordo,

(1) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio a' 15 d' aprile, sopra allegata.

per quanto era in loro potere, con buona pace del papa, e del re di Francia. Il consentimento del papa stimavasi per necessario, ove si pattovisse di cambio per città ecclesiastica, qual era Piacenza. Onde proponevano di riserbarlovi in principio della scrittura con parole assai riverenti. E speravano ch'egli nol disdirebbe, quando ancora non aveva apertamente inimicati gli Spagnuoli, ed apparivano a tempo a tempo raggi di vicina serenità: riuscendo per altro quella reintegrazione inverso di se a tanto utile del sovrano quanto dell'immediato signore. Al re di Francia s'argomentavano di mostrare, che gli era in vantaggio disobligar le sue forze dalla difesa di Parma, ed aver un suo divoto e obligato principe posseditor di Piacenza: non volendo essi in quel tempo divenire, almeno in palese, aderenti di Spagna. Sospendevano poscia in cuor loro la deliberazione, come in quistione arduissima, se, ove il re e i suoi ministri fossero stati inflessibili nel ripugnare, la gratitudine de'passati suoi beneficii, e'l timore de'suoi futuri risentimenti dovesse in lor prevalere all'interesse legittimo di

sì prezioso racquisto. Nè i Francesi gran fatto vi dissentirono: e'l papa (1) s'era in qualche forma quietato con la promessa de'Farnesi di non travagliarlo dalla parte dello stato di Castro, e con la stanza in Roma del cardinal di Sant'Angelo quasi d'ostaggio. Ma (2) per effetto il duca Ottavio porse agli Spagnuoli quanto potè di consiglio, e d'aiuto in segreto modo. Ed anche avea lor offerto di venir a publica dichiarazione, con esporsi a ogni rischio, sì veramente che'l re gliel comandasse, e non volesser tirarlovi quasi di sua volontà, per sua utilità i ministri. Ben egli si argomentava di persuadere eziandio con la viva espressione della consorte sorella di Filippo, la quale già era ita a trovarlo in Fiandra, che questo sarebbe stato nocevole a se ed al re ugualmente. Ma il cardinal Farnese avea protestato di non

(1) Tutto appare da due lettere del cardinal Farnese da Parma al cavalier Ardinghello a Brusselles de' 14 d'agosto 1557.

(2) Tutto ciò si scorge da varie lettere del duca Ottavio notate appresso l'allegato registro del cardinal Farnese e scritte alla moglie a Brusselles de' 6 e de' 13 di febraio 1557, con altre senza giornata, e con un discorso sopra la guerra.

volere alcuna parte in ciò ch'offendesse il pontefice. In ultimo il duca a violente richieste degli Spagnuoli, e con infinito dispiacer e timore del già detto cardinale, si scoperse lor partigiano, guerreggiando egli come tale il duca di Ferrara confederato de'Francesi, e del papa (1). Ma per buona ventura, quando ciò avvenne, si conchiuse appunto la pace tra Paolo e Filippo: il che liberò i Farnesi dal conceputo rischio per lo spaventoso sdegno del provocato pontefice. Le quali ultime cose intervennero alquanto dipoi.

Solo adunque il duca di Ferrara rimaneva allora in fede: e ne facea dichiarazione. Co'Vineziani avea rinovate il papa le diligenze, mandandovi nunzio il Commendone: (2) ma non potè spingerli a più che ad inviare un lor segretario al vicerè confortandolo a deporre l'armi, e protestando che la republica non avrebbe potuto al fin tollerare nè l'oppressione, nè la depressione del papa. Il quale ufficio

(1) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello, da Parma a'28 di settembre 1557.

(2) Lettera sopra allegata del Carrafa al Brancaccio a' 23 d'ottobre 1556.

così privato, e disarmato valse più a suono che a colpo. Onde al medesimo segretario, che nel ritorno vide il pontefice, questi disse che voleva scomunicare, e privare de' regni l'imperadore e'l figliuolo : o perchè la ferocia della natura gli dettasse in verità così fatti sensi, o perchè sapendo lo studio di quel senato verso la quiete d'Italia, volesse stimolarlo ad usar più gagliardi modi per ovviare a tanto incendio imminente. Ma non perciò la republica uscì dal suo moderato procedere. Stringendosi dunque le angustie, e separandosi gli amici, fu appiccato di nuovo un trattato di tregua, il qual ebbe per mediatore i cardinali di Santa Fiora, e di San Giacomo. E'l duca d'Alba n'aveva necessità non così palese, ma nulla minore che'l papa, essendoglisi e scemata la gente con le morti, con le fughe, col diramarla in cotante guernigioni delle terre occupate, e renduto malagevole il campeggiare per le piogge autunnali, e soffrendo altri disagi che porta seco la guerra massimamente nel paese nemico. Onde prima fu conchiusa a'diciannove di novembre immediato dopo la dedizione d'Ostia

una tregua di diece giorni soscritta dal cardinal Carrafa e dal vicerè, ed indi in un parlamento seguito fra loro di cinque ore a vista d'amendue gli eserciti, fu prorogata ad altri quaranta, e publicata in concistoro a' ventisette di quel mese. Aveva il cardinale un Breve con ampia facultà di stabilir anche la pace, per condizion della quale chiedeva Siena in permutazione di Paliano: quasi non fosse stato più agevole agli Spagnuoli il dare al Colonna qualche città del Senese, e cedere alla domandata restituzione delle sue terre, che'l dare a' Carrafi un cambio a tanti doppii maggiore della cosa litigata. Il vicerè dunque rispose, che non aveva autorità dal re di venire a convenzione di pace, benchè per effetto (1) l'avesse, come dipoi affermò Ruigomez al nunzio in Brusselles. Ma il duca amò meglio il simulare difetto di podestà, che'l manifestare contrario affetto di volontà. E certamente non si poteva accettar quella proposta senza ferir nel cuore il duca di Firenze

(1) Appare da una lettera del nunzio Fantuccio da Brusselles al cardinal Carrafa a' 13 di febraio 1557, fra le scritture de' signori Borghesi.

che aveva contribuito tanto alla presa di Siena, e senza insegnare agli uomini, che il merito per ottenere un principato dagli Spagnuoli in feudo, era l'aver procurato spogliarli di maggiori principati coll'arme. Per tanto fu rimesso il negoziar dell'accordo alla corte del re, ove dal canto del papa andò nunzio Federico Fantucci bolognese uditor di Ruota, e dal vicerè vi fu mandato il segretario Pacecco. Ma essendo venuto a conferenza il Fantuccio col vicerè avanti di porsi in via, il papa ritrasse dalle sue relazioni, ch'era vano lo sperar la concordia per la ripugnanza degli Spagnuoli alle fermissime sue richieste. E d'altra parte gli crebbe l'animo per le novelle della vicina mossa ch'era per fare l'esercito francese guidato dal duca di Guisa. Onde pensò ad impiegar utilmente lo spazio della tregua in fornirsi per ogni lato e di soldati, e di danari, e di amici. A questo fine spinse con titolo di *Legato suo, e della sedia apostolica* il cardinal Carrafa a Bologna, a Vinezia, e dovunque andasse dentro l'Italia. E dopo la partenza di lui nella quarta domenica dell'avvento ne diè contezza ad una ge-

neral (1) congregazione di cardinali, rendendone le ragioni, e massimamente con tai parole: *affinchè egli, il qual dee trattare degli aiuti da prestarsi alla sedia apostolica, non tratti solo a privato nome del pontefice, ma della medesima sedia.* Nel che parve che Paolo imparasse dall'avversario: e però dove il duca s'era ingegnato di diminuire il pregio del papa con dividerlo dalla sedia apostolica, egli cercò d'accrescer l'uno con l'espressa congiunzione dell'altra.

(1) A'20 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali.*

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Venuta de' Francesi in aiuto del papa sotto il duca di Guisa - Assedio di Civitella del Tronto, e necessità di levarlo fra poche settimane. - Imprese di Marcantonio Colonna vicino a Roma. - Pericolo ivi di sorpresa. - Rotta a San Quintino sostenuta da' Francesi, e però chiamata del duca di Guisa e del suo esercito in Francia. - Pace tra'l papa e'l re Filippo con due sorti di convenzioni, l'una publica, e l'altra occulta. - Rivocazione del cardinal Polo dalla legazione, e processo contra di lui per causa di fede. - Prigionia del cardinal Morone per simil causa. - Cardinalato e legazione in Inghilterra di fra Guglielmo Peto, ma senza effetto per contraddizione della reina. - Legazione del cardinal Trivulzio al re Arrigo, e del Carrafa al re Filippo, e poca soddisfazione in questa. - Imperio rinunziato da Carlo V, e differenze del pontefice con Ferdinando perchè nega d'ammetterlo per imperadore. - Dieta d'Augusta, e suo recesso. - Morte di Car-

lo V, e dichiarazione fatta dal papa nelle sue esequie. - Morte della reina Maria; successione della sorella Elisabetta, e nuova separazion di quel regno dalla Chiesa. - Scacciamento fatto dal papa de' suoi nipoti, e sue cagioni. - Seconda sconfitta de' Francesi a Gravelinga, e pace da lor conchiusa con gli Spagnuoli. - Morte infelice del re di Francia. - Morte del pontefice. - Furore del popolo romano contra le sue memorie, e la sua famiglia. - Lunghezza e varii successi del conclave. - Elezione del cardinal de' Medici, che si nomina Pio IV, e riconosce Ferdinando per imperadore. - Suoi pensieri di raccorre il concilio. - Ristoramento in Ispagna della giurisdizione ecclesiastica, ed instanze del nunzio Reverta a pro de' Carrafi. - Congiura d'eretici contra il re di Francia. - Difficultà mostrata da esso re e dall'imperadore intorno alla mansione di Trento, e ad altre circustanze sopra il concilio. - Ufficii del re cattolico e del pontefice per impedire un concilio nazionale destinatosi in Francia da una preceduta assemblea. - Punizione capitale fatta dal papa ne' Carrafi. - Trattato sopra varie città per mansione del concilio: ed in fine, assenso de' principi a quella di Trento. - Bolla onde il papa quivi il convoca per la prossima Pasqua.

Spirata, collo spirare appunto dell'anno 1556, la tregua tra 'l pontefice, e gli Spagnuoli, e caduta invano l'opera del Fantuccio per quella del Pacecco mandato dal

duca d'Alba non in aiuto, ma in ostacolo, parve che si cambiasse il volto della fortuna. Perciò che rimanendo il vicerè a fortificar le terre del regno napoletano, e così mancando il violento influsso del suo esercito ne' luoghi occupati intorno a Roma, si ridussero ben prestamente allo stato lor naturale, sì per l'affetto che la Chiesa possedeva nel cuor de' popoli, sì per la vicinità delle sue forze. Onde Piero Strozzi non solo ricuperò tosto le minori terre, ma Tivoli ed Ostia, così malamente difesa, che 'l suo custode ne fu punito della testa in Brusselles. Era ritenuto il vicerè alla cura del suo dal prossimo aspettamento dell'armi francesi: le quali avevano già rotta la tregua in Fiandra con titolo di varie macchinazioni tentate dagli Spagnuoli in trasgressione di essa, ed annoverate in un manifesto dato alle stampe da Carlo di Marigliac arcivescovo di Vienna in Francia. Di che il nunzio Fantuccio scrisse, aver il re Filippo mostrata sì gran maraviglia ed indegnazione, che giurò di non riporre la spada sin che non facesse pentire i Francesi d'averla essi con violazione de' patti con-

tra di lui sguainata: e la sorte gli fu propizia di poter osservare un tal giuramento. Nel principio dell'anno calò con robusto esercito il duca di Guisa in Italia. E prima disceso nel posseduto Piemonte, non trovò poi contrasto, se non più audace che vigoroso in Valenza. Ed avendola tantosto superata, passò poi per le terre del duca Ottavio, il quale nè poteva resistere, nè, quantunque riconciliato con gli Spagnuoli, erasi dichiarato lor partigiano fin a quell'ora; di che l'avea richiesto in quell'accidente il marchese (1) di Pescara governator di Milano. Ma egli dando a conoscere al cardinal Madruccio e ad altri ministri regii l'insufficienza delle sue forze unite alle spagnuole per quivi opporsi a quell'esercito, avea fatto lor sentire, che maggior servigio del re Filippo era il cooperare all'allontanamento d'oste sì forte dalla fievolezza del Milanese: riconfermando l'offerta della sua dichiarazione, ove dal re medesimo gli fosse prescritta. Il quale approvò dipoi la cautela del duca, o perchè la stimasse vera, o per

(1) Lettera del duca Ottavio alla moglie a Brusselles, menzionata di sopra.

mantenerlo in fede nel futuro; al che niente più conferisce che il dimostrarsi contento del preterito. Ben aveva (1) egli rinunziato al re Arrigo il collare, come legame d'obligazion ripugnante a quella che gli risultava dal possesso di Novara e d'altri feudi sottoposti al re Filippo, mentre fra le due corone si guerreggiava. Il duca di Guisa adunque, senza contesa, a' 16 di febraio pervenne a Reggio; andatogli incontro il duca di Ferrara con sue milizie, a cui dismontato da cavallo consegnò riverentemente il bastone del general comando. Quivi era unitamente il cardinal Carrafa, che non avea potuti smuovere i Veneziani dal cauto loro stato di mezzo. Avutosi consiglio fra i prenominati capi intorno al cominciar dell'impresa, il parer de' Francesi fu, che s'investisse la Lombardia, la quale allora mal guernita più di tutti gli stati degli Spagnuoli, non avrebbe potuto star salda al cozzo di quell'esercito continuamente rinfrescato dalla vicina Francia, e armato alle spalle dal Piemonte

(1) Lettere del duca Ottavio al cardinal di s. Angelo, del 1 di gennaio, e al re di Francia, de' 27 di gennaio 1557.

confinante, e dalle prossime terre del duca di Ferrara. Il qual duca (1) volea con poco diverso consiglio, che si prevenissero gli assalti da se antiveduti del duca Ottavio: la cui confederazione con gli Spagnuoli, benchè non discoprisse ancora la faccia, nondimeno portava quella sorte di maschere che non tolgono cognizione a' riguardanti, velando, non celando. Ma il Carrafa, tutto intento alla sicurtà di Roma, adoperò ogni suo calore affinchè s'andasse sopra il reame di Napoli, per deviare quel fiume dalle cui onde vicine la reggia pontificale stava quasi affogata. Ed a' Francesi convenne di soddisfargli per le commessioni espresse del re, che alla difesa del pontefice s'attendesse, ed alla sua volontà s'ubbidisse. Allora il duca di Ferrara sentendo allontanar l'esercito da'suoi stati, gli rimirò quasi in preda all'armi del Milanese propinquo, e del Parmigiano e della Toscana posseduti da principi di contraria fazione. Per tanto facendo conoscere al cardinale, e al duca la necessità

(1) Lettera del duca Ottavio alla moglie in Bruselles, senza giornata.

di rimaner lui e con la persona e col nervo delle sue genti alla guardia del suo, e rinovando amplissime offerte di vittuaglie, d'artiglierie, e di ciò ch'egli potesse ministrare all'impresa, diè cura del resto in suo luogo a Luigi suo figliuolo, che fu poi celebre cardinale. E cominciando a veder su l'opera ciò che prima avea sol considerato in astratto, intese quanto malagevole fosse l'abbattere un monarca sì poderoso, sì bene annodato con gl'Italiani, e che teneva il vantaggio di guerreggiare in casa sua, e remotissima dagli stati del più gagliardo nemico: e quanto i suoi propri pericoli in caso di sinistri sopravanzassero le speranze in avvenimento di vittorie. Onde parevagli, che 'l mondo potesse notarlo di leggerezza per essersi avventurato sopra una barca sì mal fornita ad un pelago sì mal sicuro. Deliberò ei perciò d'andare a Vinezia, e quivi argomentarsi di persuadere le ragioni de' suoi passati consigli a quel senato, la cui approvazione stimava che gli varrebbe d'autorevol difesa nel foro d'ogni giudicio non temerario. Nè faticò egli molto a riportare onorevol risposta da que' prestantissimi uomini, i

quali piegavansi di leggieri a scusare il già fatto, ch'è inrevocabile.

Il duca di Guisa fra tanto venuto a Roma, fu quivi accolto come angelo tutelare, e finì di torre lo smarrimento dal popolo, assai già rinfrancato per le moderne prosperità nel racquisto de' luoghi circonvicini. Il pontefice, il quale non ignorava che due beni principali richieggono i sudditi dalla cura del dominante, per desiderio de' quali impongono a se un dominante, ciò sono la pace, e la giustizia; apponendo egli il mancamento dell'una all'iniquità de' nemici, s'era ingegnato d'aumentarsi benivolenza con opere segnalate dell'altra. E per tanto nel concistoro a' ventitrè di gennaio (1) aveva dichiarato di voler dare una publica udienza ogni mese, con farvi trovar la cortina aperta a qualunque minuta persona: e sì, che assistessero nella medesima sala i cardinali capi di magistrati, e gli altri giudici e ministri di qualunque tribunale, acciò ch'ei potesse di presente e ricevere l'informazione de' fatti, e dar provvisione

(1) *Atti Concistoriali.*

a'torti: dinunziando che si comincerebbe il dì 27 all'ora decimanona, secondo che avvenne, con essere ascoltate dal papa quarantacinque persone. Ma una tale instituzione, come faticosa al principe, introdotta da lui per estrinseci rispetti, dispiacevole a'nipoti, e formidabile a'ministri, fu per effetto un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità. Più stabilmente fu ordinata dal pontefice in quel medesimo concistoro la festa da celebrarsi per tutto il cristianesimo con ampie indulgenze della cattedra di s. Pietro in Roma, a'18 di gennaio primo giorno della sua residenza nella Chiesa romana: dichiarando che 'l faceva a confusione degli eretici, i quali negano che s. Pietro sia pur mai stato in quella città. E ciò egli confermò l'anno appresso per Bolla statuita parimente (1) in concistoro, introdottovi prima Guglielmo Sirleto allora protonotario apostolico, il quale vi lesse un discorso dove si provava con autorevoli testimonianze, e che s. Pietro avea sog-

(1) A'14 di gennaio 1558, come negli *Atti Concistoriali*.

giornato in Roma, e ch'erasi quivi da lui sofferto il martirio. Nè indugiò anche il papa a rallegrare il nuovo ospite e la corte con una promozione di cardinali (1). Furono i promossi, Taddeo Gaddi fiorentino arcivescovo di Cosenza, e adoperato dal pontefice allora in principali governi, Antonio Trivulzio milanese vescovo di Tolone e nunzio in Vinezia, Virgilio Rosario spoletino vescovo d'Ischia e vicario di Roma, che per integrità e per senno fu esercitato dipoi nelle cure di maggior gelosia, quando il pontefice discacciò i nipoti, Lorenzo Strozzi vescovo di Beziers, a cui oltre alla virtù dell'animo e alla consanguinità con la reina di Francia, giovò la fratellanza di Piero, e l'amicizia intima col duca di Guisa, i quali erano allor le due braccia del pontefice, fra Michele Ghislieri domenicano, alessandrino di patria, vescovo di Nepi, e general commessario del santo Ufficio, che poi col nome di Pio V fu glorioso pontefice, e gratissimo verso la memoria di Paolo,

(1) A'15 di marzo 1557, come negli *Atti Concistoriali.*

Gio. Bertrando eletto già di Cominges, e guardasigilli di Francia, venerabile per sapere, per costumi, e benemerito per zelo verso la giurisdizione ecclesiastica, il quale fu creato il medesimo anno arcivescovo di Sens, fra Clemente Dolera da Moneglia nella Liguria, general de' conventuali, e solenne teologo, Alfonso Carrafa napoletano, figliuol del marchese di Montebello nipote del papa, Vitellozzo Vitelli da Città di Castello eletto vescovo della sua patria, cherico di camera, che poi cardinale amministrò i più nobili magistrati e i più alti affari della sedia apostolica, Giambattista Consiglieri presidente della camera apostolica, fratello di Paolo maestro di camera del papa. Non mancò già chi notasse Paolo IV, che mentre professava tanta severità ecclesiastica, e mentre gli convenia più che mai armarsi di venerazione, discendesse a così gran tenerezza verso la sua famiglia di crear sì tosto un terzo cardinal Carrafa, che non compieva ancora l'anno decimottavo, e di dargli fra pochi (1) dì per quel tempo

(1) A' 9 d'aprile 1557, fra gli *Atti Concistoriali.*

in amministrazione, e per quando giugnesse all'anno ventesimo settimo e divenisse cardinal prete, in titolo l'arcivescovado di Napoli: quantunque il beneficio cadesse in giovane d'ottima indole, il quale nel discacciamento degli altri nipoti meritò di rimanere in palazzo alla cura del governo, e che nel rigore del pontificato seguente, quando fu condannato di grave multa, ebbe sovvenimento di pecunia dal collegio, e di compassione dal popolo, come innocente. Ma, comunque sopra ciò debbasi giudicare, certamente nel resto di quella promozione seppe conservarsi il pontefice la sua laude di non compartir tant'onore se non a chi rilucesse di pregi ragguardevoli, e potesse riceverlo con servigio della Chiesa: talmente che le instanze strettissime del re Arrigo, di cui era pur sì cresciuto in que' giorni e 'l bisogno, e 'l merito appresso di lui, non poterono impetrarne più d'un cappello, e questo dopo esquisita esaminazione intorno alla virtù del raccomandato. Sì che l'ambasciador Navagero, che in quel tempo risedeva in Roma, ammirando l'animo del papa in negare certa

dispensazione al contestabil Memoransì (1), la quale molti teologi approvavan per lecita, e mentre gli ufficii del petitore potentissimo col re Arrigo gli erano più che mai necessarii; e non meno in resistere alle preghiere del medesimo re per cardinalati; non si tenne di scrivere, che nè pur uno il pontefice ne avea dispensato a sua richiesta. Ma, ciò che più fe comparire quel troppo affetto umano e carnale in dare al giovanetto suo pronipote la sublime chiesa di Napoli, fu, che Paolo gliene diè nel medesimo concistoro nel quale operò un' altr' azione a cui sarebbesi richieduta in lui una maestà che il facesse riverire come tutto sopraumano e tutto spirito (2). Ella fu, che il pontefice rivocò il Legato Polo, e tutti gli altri nunzii e rappresentatori della sedia apostolica ne' paesi di Carlo V, e di Filippo II, come di nemici; facendo segno con ciò di voler pro-

(1) Negli *Atti Concistoriali* una conferenza di teologi fatta in una congregazione concistoriale, a' 22 di marzo 1557, e scritta dal cardinal Carrafa al nunzio in Francia, tra le scritture de' sigg. Borghesi.

(2) A' 9 d'aprile 1557, come negli *Atti Concistoriali*.

cedere contra que' due monarchi sì grandi nel cristianesimo alle censure e alla privazion de' regni. E in conformità di questo il prossimo giovedì santo nella Bolla consueta che da tal giorno della sua publicazione s'intitola *in Coena Domini*, furono specialmente scomunicati dal papa gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori, e aderenti*. E nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore.

Aveva già il papa deputati i giudici nella causa contra Carlo e Filippo introdotta nel concistoro dal fiscale (1), scegliendoli da varie classi. Fra i cardinali il Rebiba, fra gli arcivescovi Annibal Bozzuti napoletano arcivescovo d'Avignone, onorato (2) poi della porpora dal successore; fra i semplici vescovi Giovanni Beroaldo vescovo di Telesia; fra' protonotarii Guglielmo Sirleto calavrese, che fu poi riguardevole cardinale, quasi tutti vassalli del re Filippo. Avevaloro aggiunti,

(1) A' 12 di febraio 1557.
(2) A' 12 di marzo 1565.

con titolo di consultore e di commessario, Bartolomeo Camerario da Benevento; due segretarii, il Fioribello e'l Massarello; e finalmente il Pallantieri come fiscale. Ciò nondimeno allora s'era creduto fatto non tanto per fine d'adoperare quanto d'apparire, dando a vedere a' Francesi una determinata volontà del pontefice contra la monarchia spagnuola, per trarli dalle pastoie dell'ambiguità, e dal sospetto che se correvano, dovesser poi sentirsi arrestati dal papa nel mezzo della carriera con una improvvisa concordia. Ma le susseguenti opere dianzi narrate manifestarono che 'l papa non simulava.

E veramente gli Spagnuoli col titolo di non dover sopportare che'l denaro dei loro stati andasse in luogo dove il suo uso fosse pagar le milizie contra i loro stati, e di non si poter eglino confidare sopra veruna sorte di cause in un giudice, benchè per altro legittimo, nemico, eran trascorsi in così gravi pregiudicii della iurisdizione ecclesiastica, che solo dopo molti anni, eziandio in tempo del pontefice successore, tutto che loro amorevole, e non senza immensa fatica furono risarciti: dan-

do ciò ad intender quanto le guerre tra 'l papa e i principi fedeli quantunque religiosissimi, sieno dannose alla religione, il cui fondamento è, che Cristo si riconosca nel suo vicario: perciò che l'animo umano, immerso nella materia e ne' sensi, mal distingue in uno stesso individuo la persona rappresentante dalla rappresentata, sì che sappia ad un tempo voler contrastare all'una, e sottostare all'altra.

Conoscendo il pontefice di qual momento fosse nelle contese d'Italia con gli Spagnuoli l'amicizia del duca Cosimo, si ingegnò di farne acquisto o in verità, o dove ciò non potesse, in opinione, la quale è gran capitale non meno de' guerreggianti, che de' mercatanti. E perciò mosse trattato di sponsalizio fra lui ed una figliuola del re Arrigo, mandando a tale opera Francesco Villa in Francia: dove trovossi il re così ben disposto, che inviò al pontefice l'arcivescovo di Vienna a fine di proseguire il negozio: il quale divolgossi in Roma artificiosamente per fatto. Ma il duca, rivolgendo in costrutto suo quest'arte con nuov'arte, mandò Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona a rin-

graziarne il papa, e insieme a farli sentire: che sì com'egli avria ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero un sì gran re, così il disunirsi dalla maestà cattolica era deliberazione che richiedea d'esser maturata con molti giorni e molti pensieri: e fra tanto lasciò che'l romore ne pervenisse al re Filippo Il quale, intendendo il bisogno di mantenersi l'affezion di quel principe, e sospinto da'conforti del duca d'Alba, determinò d'allacciarlosi con investirlo di Siena. E per tanto l'inimicizia del papa con gli Spagnuoli tolse ben loro Piacenza e Siena; ma in profitto non suo, anzi de'suoi contrarii.

Non tralasciavasi fra'l maneggio dei negozii quello dell'armi; onde su la metà d'aprile si partì di Roma il duca di Guisa: e fu giudicato che la più agevole impresa contra il regno di Napoli sarebbe per la parte d'Abruzzi confinante con Ascoli, e con la Marca. Ma l'indugio de'Francesi aveva permesso al vicerè sì d'avvalorare le sue terre, massimamente Civitella forte per sito, e posta in quella frontiera, sì di ammassare un esercito di ventiquattro mila soldati: col quale mosse da Napoli

quando il duca di Guisa da Roma. Questi con infelice consiglio si pose ad oste d'intorno a Civitella: ma tentatavi la forza indarno per la virtù del conte di Santa Fiora, e di Carlo Loffredi, i quali ne stavano a guardia, due giorni dopo l'assalto, cioè il decimo quinto di maggio, fu costretto a ritirarsene dal sopravvegnente campo nemico: il che avvenne tre settimane dapoi che vi s'era attendato. Ed essendo occorse, com'è solito fra' capi nelle imprese mal fortunate, gravi discordie fra lui, e'l marchese di Montebello (1) intollerabile nell'iracondia, e liberissimo così nel biasimar questa guerra, come nel professarsi devoto al principe suo naturale contro a cui si guerreggiava, dichiarò di voler ritornare in Francia: maggiormente perchè il duca di Ferrara, minacciato nel suo, avea non solo richiamato il figliuolo, ma pregato lui di soccorso. Alle quali ragioni aggiugneva egli, essergli noto che il pontefice trattasse occultamente concordia con gli Spagnuoli. Il che gli avea rivelato il duca di Somma (2) nemicissimo

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

(2) Appare da una lettera del cardinal Carrafa

di quella nazione, e consapevole di qualche proposta fattane per instanza del re Filippo dal nunzio Fantuccio al cardinal Carrafa: al quale cercava il nunzio di persuadere, che allora poteva onorevolmente pacificarsi, mentre stava con la spada in mano, e l'avversario nel richiedeva. Onde perciò seguì nimistà fra'l duca di Somma, e fra'l cardinale: convenendo, a fin di riscaldare, e sicurare i Francesi, mandare ad Enrico insieme con Pietro Strozzi un figliuolo del duca di Paliano; lo Strozzi per intercessor di sovvenimento, il giovanetto per istatico di perseveranza. E (1) ciò fu stimato da Paolo il men duro, e'l men pericoloso legame fra'ricercati dai Francesi, però che l'età del fanciullo parea che gli fosse un'armadura d'onesto contra ogni offesa; e negandosi ciò, chiedevano essi per sicurtà Perugia, Ancona, e Civitavecchia, oltre ad una promozione a lor grado: tanto grave soma è l'aiuto del più potente.

al Brancaccio nunzio in Francia segnata il dì 18 di marzo 1557, tra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello suo ministro a Brusselles, da Parma di luglio 1557.

Divolgatisi in Roma, e l'assedio sciolto di Civitella, e la destinata partenza dei Francesi dallo stato ecclesiastico, risorsero gl'intermessi tremori. E ciò che pareva rimedio, riusciva a più molestia che 'l male. Imperò che aspettandosi per custodia tre mila Svizzeri, il pontefice a fin di pagarli impose il diciottesimo giorno di maggio una gravezza universale ne'suoi dominii d'uno per cento in rispetto al valore de'beni stabili : peso che fu insoffribile e dipoi nell'esecuzione alle forze, ed allora nella imposizione agli animi de'vassalli. E perchè le discordie fra'l duca di Guisa, e 'l marchese di Montebello avevano costretto di richiamare il marchese, e di mandar colà il duca di Paliano, si procedeva sì freddamente nell'amministrazion dell'armi ecclesiastiche intorno a Roma, che si corruppe con l'indugio la comodità offerta dalla lontananza dell'esercito nemico all'intera ricuperazione delle terre perdute. Poichè i soldati del papa mossi all'opera assai tardi, conseguirono pochi acquisti, e ricevettero molte percosse da Marcantonio Colonna, intento con incredibil valore, ed industria ora alla di-

fesa, ora alla conquista del suo. Il duca di Guisa dimorò in parte su l'Ascolano, in parte a Macerata, inviati soccorsi al duca di Ferrara, e aspettando le ordinazioni reali. Paolo, veggendo il popolo stanco, pauroso, tumultuante, e crucciato contra la sua inquietudine, la quale avesse partorito loro tante sciagure, e fosse gravida di maggiori, volle mostrar nuovo desiderio di pace, al quale forse inchinavano veramente il suo animo gl'infortunii, e i rischi presenti. Adunque nel concistoro de'quattordici di giugno (1) fece una viva espressione di questo suo pacifico affetto, e pregò i cardinali a promuoverlo col consiglio e con l'opera. Nè (2) il re Filippo nudriva contrarii sensi: ottimamente intendendo, che al più possente non meno che al più debole è acconcia la pace, però che se questi più soggiace a perdere, quegli soggiace a perder più: e l'invidia e la gelosia mettono a lega col suo avversario chiunque per altro è nel mezzo. Per

(1) Tutto è negli *Atti Concistoriali* a' 14 di giugno 1557.

(2) Appare dall' allegata lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello suo ministro in Brusselles.

tanto avea fatto significare a' Farnesi, già riconciliati seco, e non ancora nimicati con l'altra parte, che gli sarebbe in grado s'essi imprendessero quel trattato. Il che posero in effetto il duca Ottavio, e'l cardinal Alessandro dimoranti allora in Parma, mediante il cardinal di Sant'Angelo lor fratello rimaso in Roma. E trovarono ne' Caraffi gran segni di pronta disposizione, scusando essi gli apparecchi militari che faceano in quel tempo, e la mession del fanciullo in balìa del re Arrigo, con la necessità per non rimaner disarmati, ed abbandonati, fin che'l duca d'Alba teneva contra di loro ignuda la spada. Onde fu riscritto al re, che mandasse podestà sofficiente a chi gli piaceva. Ma videsi che le sublimi speranze del cardinal Caraffa poco avean dimesse le cime per gli avversi turbini della guerra, sentendosi che aspirava nella concordia all'acquisto di Siena, e a dare sposa di sua famiglia al principe Alessandro Farnese.

Nel premostrato concistoro il pontefice fece un'altra deliberazione, con la quale s'avvisò di provvedere all'indennità dell'Inghilterra, e di soddisfare alle petizioni

di quella reina. Era pervenuta a notizia di lei la rivocazione del cardinal Polo dalla legazione: del che forte s'era commossa, non essendo ancora sì ben rifiorita la religion cattolica in que' paesi, che rimanendo privi d'un esquisito cultore, non potessero di leggieri rinsalvatichire. Onde, impeditane la contezza al cardinale (1) per tenerlo in buona fede, pregò instantemente il papa, che le discordie tra sua santità e'l marito nol traessero in opera di tanto danno alla salute di que' popoli, e alla venerazione delle sue medesime chiavi in que' regni. Giunsero al pontefice questi ufficii quando appunto era rifratto alquanto il suo impeto da' successi mal fortunati: sì che più agevolmente piegossi a contentar la reina. Ma non già confermando il Polo: essendogli nati contra di lui sospetti, quantunque falsi, in materia di fede: quasi egli covasse nell'animo qualche dottrina poco sincera. E per simili imputazioni aveva egli serrato dianzi in Ca-

(1) Ciò che segue in questo capitolo si legge nella vita manoscritta del Polo, composta da Lodovico Beccatelli suo familiare, poi arcivescovo di Ragugi.

stello il cardinal Morone: contro a cui erano venute accuse fin quando il papa in grado di cardinale interveniva alla congregazione del santo ufficio. Onde, sì come ardente nel zelo, e credulo alle suspicioni, da quell'ora avea dimostrati acerbi sensi verso di lui: il quale benchè di ciò consapevole, nientemeno o a fin di placarlo, o affidato dall'innocenza, s'adoperò caldamente per l'esaltazione di Paolo: e in quel tempo gli furono prenunziate dal Lottino conclavista del cardinal Santa Fiora le sue sventure: le quali se nol bruciarono, aduggiarono forse in tal modo i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntarne il maggior de' frutti. Or con lui voleva il pontefice rincontrare il Polo, e proceder nella causa contro ad amendue in un tempo. Adunque per ottenere questo suo fine, e ad un'ora compiacer la reina, pigliò spediente di crear quel dì cardinale, e congiuntamente Legato nell'Inghilterra un uomo a lei grato, come quello ch'era governator della sua coscienza. Fu questi fra Guglielmo Peto minore osservante: il quale nelle prime insanie d'Arrigo VIII non aveva temuto di pronunzia-

re dal pergamo con apostolica libertà, che Caterina era veramente sua moglie. Onde per sì bella colpa esiliato, avea fatto soggiorno in Italia lungamente col Polo. Indi rivoltosi il tenor delle cose nell'Inghilterra, era colà ritornato, e la reina l'aveva scelto ad ascoltar le sue confessioni. Nell'ornarlo d'amendue le dignità disse il pontefice, che sì per sua immediata notizia, sì per altrui relazioni il conoscea di tal probità, di tal prudenza, e di tal dottrina, che fosse degno dell'onore, e pari all'ufficio. Non convenire che'l Polo espressamente già rivocato, e necessario in Roma per gravissime cagioni, fosse riconfermato. Ma per essere il Peto d'età decrepita, e di lignaggio ordinario, stimò la reina troppo disavvantaggioso all'Inghilterra quel cambio. Sì che ripregò il pontefice per la confermazione del Polo : le cause contra lui non poter esser fondate in azioni precedenti la sua venuta in quel reame, da che la santità sua dopo ciò l'avea con sì egregie laudi promosso alla chiesa di Canturberi : per fatti susseguenti meglio potersi commetter la cognizione al consiglio ecclesiastico della reina, la quale antipor-

rebbe a tutti gli altri rispetti quello della giustizia: ma prima che la colpa di lui fosse chiara, non doversi condannar tutto il regno, anzi la religione stessa, al gastigo, con la privazione di sì necessario operatore per sostentarla. Benchè la reina ritenesse i Brevi del papa inviati al Polo ed al Peto, e cercasse d'occultare il fatto, ne trapassò nondimeno all'orecchie del Polo qualche bisbiglio. Onde subito depose l'insegne della legazione, e mandò al pontefice Niccola Ormanetti suo datario, e in altra età vescovo di Padova, e nunzio in Ispagna, per offerirgli ogni più ossequiosa ubbidienza. Il papa mitigato per questa sommessione, e volto in quel tempo a riconciliarsi col re Filippo, si contentò di soprassedere fin a tanto che il cardinal Carrafa destinato da lui per Legato ad esso re, ne trattasse presenzialmente. Sì che'l Polo continuò non col nome, e coll'esteriore apparenza, ma con la vera stima, e soprantendenza di Legato fin alla morte che poco stante riferirassi.

In questo mezzo avvicinandosi la festa de'principi degli apostoli, nella quale dee pagarsi al pontefice il censo per lo reame

di Napoli, mandò il vicerè ad offerire, mediante il cardinale di Compostella suo zio, che avrebbe soddisfatto al debito, quando sua santità il volesse accettare. Si tenne perciò una generale adunanza de' cardinali (1): e consigliando alcuni che s' accettasse con protesto, e senza pregiudicio dell' incorsa caduta dal feudo, parve ridicoloso agli altri che in verun modo fosse riconosciuto per feudatario chi attualmente occupava le terre del suo sovrano, e contro al quale il sovrano guerreggiava come contro a ribello. Niun pregiudicio apparire nel rifiutare il tributo; anzi maggiore e dignità e sicurtà. E così fu adoperato: ma indi, seguita la pace, il censo si ricevette con le opportune cautele (2).

Poco dipoi giunsero a Roma i tre mila Svizzeri : ciò fu a' 20 di luglio. Nè il papa si tenne da veruna possibil significazione o d' onore o d' amore per disporli a servirlo con affezione d' amici, e non con trascuraggine di mercennarii. E perchè Marcantonio Colonna dopo altri dan-

(1) *Atti concistoriali* a' 19 di giugno 1557.
(2) *Gli Atti concistoriali* a' 25 d' ottobre 1557.

neggiamenti avea predate le ricolte d'intorno a Paliano, riducendo la terra in estrema angustia e penuria, tutto volonteroso di ricuperarla non solo per util suo, ma per detrimento degli occupatori, furono subito spinti colà gli Svizzeri, affinchè unitisi col resto delle milizie papali, si sforzassero di reprimere la baldanza del nemico, e d'allargare la strettezza degli assediati. Ma l'opera riuscì a tale, che 'l giorno ventesimosettimo di quel mese venutosi a conflitto, benchè gli Svizzeri dimostrasser valore, la vittoria fu del Colonna. Il quale maneggiando allora la spada con più di prodezza che di gloria contra la Chiesa, l'affilava, senza saperlo, per divina provvidenza ad esercitarla in maggior teatro e in maggior dignità per la Chiesa; con rinovare l'allegrezza degli antichi trionfi in quella Roma, la quale temeva allora, ch'egli vi rinovasse l'angoscia de' moderni saccheggiamenti. Fece respirare i Romani dal terrore la venuta del duca di Guisa: il quale col ritorno di Piero Strozzi avea ricevuta commessione dal re d'asisstere a tutela del papa, a cui

si promettevano con prestezza nuovi, e poderosi soccorsi. Ond'egli si partì dalla Marca: e per far antimuro a Roma andò coll'esercito a Tivoli. E 'l duca d'Alba scambievolmente per sovvenire al Colonna, passò col suo campo a Sora.

In sì fatto stato di cose il giorno ventesimo terzo d'agosto arrivò a Roma novella tale che finì d'abbattere le speranze, ma non potè abbassare l'altezza d'animo, o, com'altri dicevano, l'alterezza del papa. La novella fu, ch'essendosi combattuto fra gli Spagnuoli, e i Francesi presso a San Quintino luogo della Piccardia, aveano i Francesi ricevuta un'orrenda sconfitta: onde il re per mera necessità richiamava il duca di Guisa con l'esercito alla sua propria difesa: e lasciava libero il papa di concordare come volesse. Ebbe questo lietissimo annunzio il vicerè dalla parte degli stessi nemici. Imperò che, permettente il pontefice, gliel mandò il cardinal di Santa Fiora con la voce d'Alessandro Placidi suo segretario; e quasi mancia domandògli la pace, offerendogli le medesime condizioni, le quali gli erano state offerte il settembre passato, quando

egli altresì era in fortuna di gran vantaggio. Ma il vicerè, alteroso per tanta prosperità, le rifiutò con disprezzo e sdegno, e con lamentarsi del cardinale, che professandosi amorevole del re, nel consigliasse. Anzi dichiarò di non volersi pacificare, se Paolo non confessava publicamente l'error suo nell'essersi collegato co'nemici della corona cattolica, e la sua ingiustizia nell'aver molestati i dependenti di lei; e se non restituiva loro ogni libertà, ogni onore, ed ogni danaro. Il pontefice per contrario affermava d'esser apparecchiato prima alla morte, che a questo scorno della maestà pontificia.

Aveva deliberato il vicerè d'accostarsi tacitamente a Roma, e d'assaltarla sì sprovveduta, e spaurita com'era, nell'ora del buio, e del sonno, fidandosi di sorprenderla. Ed a questo fine subito dopo l'esclusione delle proposte le si avvicinò con l'esercito a mezzo miglio, premettendo Ascanio della Cornia ed altri capitani, che riconoscessero più da vicino in qual termine la città fosse. Ma, ricevendo i rapporti varii, e i più autorevoli tali che dimostravano starsi con vigilanza, e

con apparecchio, non volle tentar l'impresa.

L'una delle cagioni che ne rimossero il duca d'Alba, dicono alcuni che fosse la pietà di non rinovare in se l'infame vittoria d'un Borbone: maggiormente che avendo egli divisato di prender ben sì la città per assicurarsi del papa, ma di salvarla dal sacco, e promesse però due paghe a'soldati con obligarli ad astenersene, intese che i Tedeschi aveano determinato d'antiporre l'utile della preda all'osservanza della parola, e del divieto: onde il duca tanto più ebbe orror dell'impresa. L'altra cagione fu, ch'egli e saggiamente, e veramente riputò il consiglio troppo arrischiato, sospettando che qualche gagliardo stuolo di difensori prestati fors'anche da'vicini eserciti dello Strozzi, e del duca di Guisa, potesse aspettarlo in sito disastroso, e quivi far una strage de'suoi con diminuirgli la riputazione e'l vantaggio. Dissi non pur *saggiamente*, ma *veramente*; poichè, sì come tutti gli ambasciadori sono insieme spiatori, il Placidi ritornato dal campo del vicerè avea riferito essersi da lui quivi osser-

vati alcuni indizii del mentovato proponimento. Onde quella notte che 'l duca avea destinata ad attentarne l'effetto, e che fe riconoscere da' suoi capitani lo stato della città, fu vero ciò che gli riportarono Ascanio della Cornia, ed altri con lui, che si scorgevano segni di gelosia, e d'apparecchio: però che perpetuamente si vegliò, e si stette in armi con militar diligenza: e 'l cardinal Carrafa tenne sempre le guardie pronte, e ben ordinate, discorrendo egli di continuo a cavallo per la città fin alla luce. Il duca di Guisa ristette in Roma fin al giorno de' 19 di settembre, nel quale, cinque dì dopo l'accordo, v'entrò il duca d'Alba a riverire il pontefice; e la sua dimora fu di non lieve profitto nel patteggiare. Per tanto il papa, intento ad una concordia che gli partorisse quiete e sicurtà, ma senza iattura o disonore, si rivolse agli ufficii della republica veneta: la qual egli sapeva quanto e per zelo comune, e per util suo proprio bramasse la pace e 'l diritto nell'Italia, sì che niuno de' principi con la potenza o spogliasse l'altro del suo, o gli togliesse la libertà

di comandare nel suo. Ed ebbe quivi per istrumento il cardinal Trivulzio poc'anzi da lui creato, ma non ancora di là partito. E appunto il re Filippo altresì dubitando, che per la moderna vittoria di San Quintino gli si potessero esser commossi contra per gelosia i principi indifferenti con aver essa a lui più nemici accresciuti che uccisi, com'era avvenuto in quella di Pavia ed in altre simiglianti, avea spinto a quel senato Francesco di Valenza cavalier di Malta, per significargli il prospero successo della battaglia, ed insieme la sua moderata intenzione. La qual era, ch'egli non aspirava ad ingrandimenti; anzi, che allora più che mai si offeriva pronto di restituir al pontefice le terre occupate, ov'egli con patti ragionevoli concorresse a riporre in quiete l'Italia. Onde la republica deliberò d'inviare a questo trattato Francesco Frumenti (1) un de' suoi segretarii. Nè con minor sollecitudine fu mandato a promuoverlo Averardo de' Medici dal duca di Firenze; al quale troppo montava il poter corroborare col tepor

(1) Vita manuscritta del cardinal Commendone, d'Antonio Maria Graziani.

della pace le radici ancor tenere de' suoi principati. A' conforti d'amendue que' ministri si dimostrava inespugnabile il vicerè; a cui parea strano, che veggendosi egli in tal maggioranza di forze e di fortuna, dovesse accordarsi con equalità di condizioni, rendendo sterili d'ogni frutto le conseguite vittorie. Ma i mediatori gli diedero a vedere, che 'l nemico allora divien più formidabile, quando per la potenza e per la durezza insieme del vincitore divien disperato. Esser noto l'animo impetuoso ed infrangibile di Paolo. In qual turbazione porrebbe gli stati del re, e l'Italia, se facesse ciò che diceva, ritirandosi in luogo sicuro, e consegnando alla custodia de' Francesi e del presente duca di Guisa Roma e l'altre città del dominio ecclesiastico? Non volersi ciò riputar non futuro, perchè si conoscesse dannoso al papa: non sempre gli uomini operare con la prudenza; spesso con la passione: e massimamente lo sdegno essere una spezie di furore, che rappresenta per ben proprio eziandio un gran detrimento proprio, quando è offendevole all'offenditore. Queste ragioni ingagliardite

dall'autorità de' mezzani, i quali se ricevevano la repulsa, potevano cambiarsi in diffidenti, e al fine in avversarii, trassero il duca d'Alba a venire in un parlamento col cardinal Carrafa a Cavi luogo de' Colonnesi occupato dal duca. Ivi dunque andò il Carrafa l'ottavo giorno di settembre accompagnato da' cardinali di Santa Fiora e Vitelli: convenendo che quello spirito ammorzasse la fiamma, il quale avevala suscitata, e nudrita.

L'osso del trattato fu la causa di Marcantonio Colonna: imperciò che il papa stava inesorabile a comprender o lui o altri de' condannati suoi sudditi nella pace; e al duca pareva ignominia del re cedere in tutto eziandio dopo la vittoria alla cagione principal della guerra. Preceduto lungo litigio, si dettarono due capitolazioni; l'una publica, l'altra occulta; amendue note al pontefice; ma la seconda (1) tanto dissimulata da lui, che nè pur volle mostrarsene mai consapevole al

(1) Che al papa fossero note amendue si cava, oltre all'altre memorie, da alcune lettere del duca di Paliano al cardinal Carrafa in quei giorni, tra le scritture de' signori Panfilii.

cardinal Vitelli. Concordarono dunque il Carrafa e'l duca secondo le amplissime lor facultà segnate al cardinal (1) dal pontefice lo stesso giorno degli otto di settembre, e al duca dal re il ventesimosesto di luglio nell'anno medesimo 1557. E i patti furono con tanta indennità e della riputazione, e dell'interesse del papa, che dal tenore di essi poteva egli apparire tutt'altro che perditore.

La contenenza de'capitoli manifesti fu tale: che'l duca farebbe verso il pontefice e la sedia apostolica quelle sommessioni in segno d'umiltà e d'ubbidienza, che fossero convenevoli per impetrar perdono e grazia da sua beatitudine: e che'l re manderebbele uomo speciale a prestar il medesimo ufficio. Che'l papa, sì come padre clementissimo, riceverebbe il re per buon figliuolo suo e della sedia apostolica, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani: che si sciorrebbe dalla lega col re di Francia, promettendo nel futuro d'esser padre comune e indifferente: che dalla parte del re cattolico

(1) Sta fra le scritture de' signori Borghesi, come anche le capitolazioni e publiche e segrete.

gli si restituirebbono, diroccatone ogni nuovo fortificamento, le terre soggette o immediatamente o mediatamente alla sedia apostolica, e prese fin a quel giorno. E che scambievolmente dall'una e dall'altra banda si renderebbono l'artiglierie. Che si rimetterebbono da amendue le parti tutte le pene o temporali o spirituali a tutte le persone e comunità, o secolari o ecclesiastiche per qualunque opera commessa per occasione di questa guerra: dichiarando che pertuttociò nel presente capitolo non fosser compresi Marcantonio Colonna ed Ascanio della Cornia; anzi rimanessero nella contumacia in cui stavano, ed a libera disposizione del papa. Che Paliano nello stato in cui era, si consegnerebbe a Giambernardino Carbone confidente d'amendue le parti, il quale ad amendue giurerebbe fede e osservanza di quelle convenzioni ch'eransi fermate fra 'l cardinale e 'l duca per servigio de'loro principi, e vi terrebbe una giusta guernigione a spese comuni.

I predetti capitoli (1) furon recati

(1) Che al papa fosse nota ancor la capitolazione segreta, si prova non solo dalle memorie che alle-

prima da Marcantonio Elio vescovo di Pola al pontefice; che ad instanza del cardinal Farnese avealo introdotto nella segreteria di stato fin da' primi giorni della sua creazione (1): e dopo l'approvamento del pontefice furon soscritti ancora, come da testimonii, dal cardinal di Santa Fiora e dal vescovo dell'Aquila, e rogati dal cancelliere del duca. Ma oltre ad essi fermaronsi que' segreti del cui tenore il papa non volle scoprirsi a veruno per informato; e che perciò si stabilirono con la sola presenza e colla sola soscrizion del cardinal Carrafa, del duca, e del Sacchetti segretario del cardinale. E furon questi capitoli parimente così ben condizionati a preservar da ogni pregiudicio, e da ogni disonore la sedia apostolica, che il voler negarne la notizia in Paolo come inflessibile a consentirvi, è un offendere alla stess'ora e il vero, e il papa quasi

gherannosi dipoi, ma dal sommario del processo a difesa de' Caraffi ch'è appresso l'autore, ed in cui ciò rendesi aperto; il quale è poi comprovato dalla sentenza solenne di Pio V.

(1) Lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio a' 27 di giugno 1555.

trasgressore di quello strettissimo debito, onde chi sta in tal grado è tenuto sotto pena della divina indegnazione, e della publica vituperazione, di voler la pace col suo gregge ad ogni tollerabil partito. La somma fu.

Che in Paliano o si mettesse un confidente d'amendue le parti, o si sfasciasse ad elezione del re: che sfasciandosi, non si potesse mai rifortificare da chiunque lo possedesse, finchè il re non avesse data al presente duca di Paliano ricompensazione di suo contentamento, il che non si indugiasse oltre al termine di sei mesi. E non facendosi ciò, il Carbone dovesse consegnar Paliano così sfasciato al predetto duca. E quando intorno alla ricompensazione nascesse discordia, ella si rimettesse alla republica di Vinezia. Accettata la ricompensazione, il duca dovesse ceder la terra a chi volesse il re, pur che non fosse nemico o del papa o della sedia apostolica, ove prima non impetrasse il perdono. Con le quali parole venivasi quinci ad escludere la persona di Marcantonio: quindi era libero al re di far avere Paliano ad altri della stessa famiglia.

Stabilito ciò, venne in Roma il duca d'Alba nel giorno decimonono di settembre, alle due ore della notte: nè prima giunse, che si condusse al papa, da poichè la stessa mattina ne fu partito privatamente il duca di Guisa, il quale aveva mandato avanti in varii drappelli il suo esercito. Adoperò il vicerè col pontefice alla presenza di venti cardinali le più significanti forme d'umiltà e di sommessione per nome suo, e del suo signore: e'l dì vegnente si tenne concistoro (1) dove il segretario Massarello lesse i capitoli publici della concordia, e riferì le parole dette al pontefice dal duca. Quivi fu statuito di celebrar cappella il prossimo giorno dedicato a s. Matteo apostolo, offerendo il sacrificio a Dio in ringraziamento, e di promulgare anche perciò un generale giubileo, e finalmente di mandar due Legati a procacciar la pace fra le corone, il Carrafa al re Filippo, il che insieme valeva per vincolo più tenace della riconciliazione fra lui e'l papa, e al re di Francia il Trivulzio, che possedeva in quel regno

(1) *Atti Concistoriali* a' 20 di settembre 1557.

la chiesa di Tolone. Ottenne (1) il duca da Paolo con riverenti ed acconce preghiere la liberazion di varii prigioni ch'erano ritenuti in castel Sant'Angelo, rimanendone quivi sol cinque: tre ecclesiastici: questi furono il cardinal Morone, e'l vescovo della Cava per materie d'inquisizione, e l'Osio (2), che già datario assai valevole col papa, eragli poi caduto in gravi sospetti: e due principalissimi cavalieri, il conte di Pitigliano, e Giulio della Rovere. Tanto eziandio fra'bisogni e i pericoli della guerra, che suol rendere il principe suddito de'suoi sudditi, erasi mantenuta intrepida la severità di Paolo, non tenendosi d'offendere persone potenti per grado, per valore, per amicizie, per parentadi.

Le commessioni al Trivulzio si riducevano a due opere (3): ringraziare Enrico degli ufficii prestati al pontefice, ed

(1) Lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de'25 di settembre 1557.

(2) Vita di Paolo scritta dal Panvino, e lettera del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio de'24 di agosto 1555.

(3) Tra le scritture de' signori Borghesi.

esortarlo alla pace. Cominciavasi da un proemio che apparteneva ad amendue i capi, dicendo che'l papa terrebbe perpetua memoria della prontezza espressa dal re al Legato Carrafa di pacificarsi a preghiera, ed arbitrio di sua beatitudine: e da che i malevoli aveano talmente fatto alienar dal papa l'animo del re Filippo, che s'era mosso ad assaltarlo, non meno grata ricordanza esser egli per conservare de'sussidii ricevuti da sua maestà cristianissima. Finalmente, ch'essendo piaciuto a Dio di tranquillare questo tumulto, ritornava il pontefice all'antiche diligenze per la pace tra le loro corone. Per la quale usò in questo caso que'medesimi stimoli che già riferironsi nel recitar l'instruzione del Legato Rebiba. Non ritenesse da ciò la maestà sua il dubbio che per gli ultimi avvenimenti l'accordo non dovesse conchiudersi con sua dignità, perciò che questa sarebbe a cuore al pontefice a pari della sua propria: rendesse questa gratitudine a Dio che l'avea collocato in sì alta fortuna, e fecondato di sì fiorita progenie: desse questa consolazione alla Chiesa di cui era primogenito: e avesse per co-

stante che niuna vittoria, e niun trionfo gli farebbe conseguir tanta gloria, e tanto aumento di beni non sol celesti, ma terrestri dal premiatore onnipotente, che dispensa i principati, e comanda alla sorte.

Al Carrafa si commisero cinque negozii. Il primo, la pace universale, per cui s'offeriva il papa, vinto il peso degli anni, di spignersi a Nizza, o ad altro luogo di soddisfazione a'due re, e ivi trattarla con loro personalmente. E n'era Paolo avidissimo, sperandone sommo beneficio alla cristianità sì temporale col riposo, sì spirituale col concilio, ed a se somma gloria, ed altrettanta benivolenza del re Filippo: l'una delle quali vedeva oscurata, e l'altra inacerbita pe'moderni accidenti. Il secondo fu la rivocazione de'pregiudicii fatti in Ispagna alla giurisdizione ecclesiastica. Il terzo la venuta del cardinal Polo: contra al quale s'era formato processo: (1) e parte di questo fu portata dal cardinal Carrafa per mostrarla al re ed a'suoi ministri, e farli certi, che procedevasi a ragione, non a passione: come

(1) Lo Spondano nell'anno 1557, ed altri da lui allegati.

blicamente sopra misfatto in cui a macchiar l'inquisito basta il titolo senza la prova, ma non già con animo calunnioso. Maggiormente che le ragioni arrecate dell'odio suo contro al Polo, chi ben esamina i fatti, non sarebbon valute a trarre in vendetta così perversa nè pur l'animo d'un inreligioso mondano, non che d'un religiosissimo papa.

Il quarto negozio imposto al Carrafa era procurar, che 'l Peto venisse a Roma, con titolo che 'l papa voleva quivi adoperarlo nel concilio, e nella riformazione. E è degno d'osservarsi, ch'ei nelle instruzioni è sempre chiamato col nome semplice di *padre*, e non con quello di *cardinale*: onde si raccoglie, esser vero ciò (1) che scrivesi, nè pur aver egli accettata ed assunta la dignità di cardinale, non che di Legato, perciò che la reina avea ritenuto il Breve che gli portava l'una e l'altra congiuntamente: e il papa lo desiderava fuor d'Inghilterra, perchè assumesse almen la persona di cardinale.

(1) Istoria d'Inghilterra manoscritta di fra Luca Wadingo, ch'è riferita nell'aggiunta dell'Ughello alla vita del cardinal Peto nel Ciaccone.

A questi affari publici non si tenne Paolo d'aggiugnere il quinto d'utilità privata. E ciò ch'è più maraviglioso con domande sì ampie e franche, quasi i suoi avessero conquistato, e non cercato di torre un reame a Filippo II. Per tanto non solo impose al Legato, che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensazione di quel ducato, come sonavano i patti di cui non voleva palesare scienza: ma essendo poi morta Buona figliuola del duca Gian Galeazzo Sforza (1), e già reina di Pollonia, e ricadnta perciò al re la ducea di Bari, inviò tosto il papa al Carrafa Leonardo di Cardine, comandandoli che la procurasse al fratello nella prefata maniera di libera mercede, e similmente gli procurasse un sontuoso palazzo confiscato in Napoli al principe di Salerno. Il che tutto commise, ch'egli operasse con astenersi da richiesta,

(1) Tutto ciò appare nell'instruzione data dal cardinal Carrafa al vescovo di Terracina mandato da lui a Roma, e dalla risposta allo stesso mandatagli dal duca di Paliano, e da varie lettere corse tra i due fratelli, e contenute nelle scritture de'signori Borghesi da recarsi appresso.

ma ingegnandosi che'l re di movimento suo proprio gliel offerisse. E quanto era a Paliano, cercasse di persuadere il cardinale a sua maestà, che, diroccata la fortezza (di cui era grave a Paolo la metà della spesa) convenisse lasciarlo al duca: del quale niuno più divoto, e più ossequioso possessore avrebbe potuto il re collocarvi.

Con le già dette commessioni partironsi (1) i due Legati verso la metà d'ottobre. Nè intorno alla legazion del Trivulzio è molto che dire. Il re, corrispondendo con affettuosissima riverenza a' ringraziamenti del papa, confermò l'antica sua disposizione alla pace, ove gli Spagnuoli per la fresca vittoria non fossero divenuti orgogliosi, e non si figurassero lui abbattuto o di forze, o di cuore. E fra tanto procedeva (2) con severi gastighi contra gl'innovatori di religione, i quali dalla semenza di Calvino cominciavano a pullulare con qualche maggior abbondanza, e baldanza in quel regno.

(1) Il Carrafa si partì a' 14 di ottobre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Lo Spondano nell'anno 1557, al num. 14.

Assai più lunga materia ci porge l'altra legazione. Giunto il cardinal Carrafa alla corte (1), le prime accoglienze furono sì cortesi che parvero riverenti: le quali tanto più gonfiarono di ventosa speranza l'idropisia dell'ambiziosa sua sete. Molto desiderava il re di fermare quell'umor torbido, e dominante col zio: e però a fine di guadagnarlo, uscitogli incontro fin alla porta di Brusselles, gli offerse il più degno lato (2), e'l giorno dell'Epifania invitatolo alla cappella, andò personalmente a levarlo dal suo albergo per condurlo alla chiesa: e quella mattina il tenne a sua mensa, favore inusitato da're di Spagna: e con solenni tornei ed altre sontuose feste gli diede insieme ricreazione ed onore. Nè lasciò di significarli, mediante il vescovo d'Arras, un infinito suo godimento d'essersi riconciliato col papa, e di ricevere in pegno della sua

(1) Fece l'entrata solenne in Brusselles a' 13 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(2) Tutto sta nel *Diario* del maestro delle cerimonie a'dì 13 di dicembre 1558, e a'6 di gennaio 1559.

paterna dilezione il nipote di lui per Legato: di che aveva scritte anche a Paolo lettere ufficiosissime di sua mano. Ma venendosi al primo saggio de' fatti, il peso non corrispose al colore. Intorno alla pace, se le professò ben il re singularmente inclinato, e commendò il zelo del papa che s'offerisse in tal età a' disagi di quel viaggio: dal canto suo non poterglisi proporre funzione più cara che l'andare insieme, e a stabilire il riposo della cristianità, e a vedere e riverire il capo, e 'l padre della cristianità: ma ciò esser opera di molto tempo: nè potersi egli fidare che 'l re di Francia, simulandosi ben disposto al medesimo, non usasse questo indugio in ristorarsi della ricevuta percossa, e in vece poi di pacificarsi, non insurgesse più fiero a travagliarlo con la guerra. Quanto era alle novità contra la giurisdizione ecclesiastica in Ispagna, ne avrebbe scritto a que' ministri: e convenire che 'l papa vi mandasse nuovo nunzio, con cui si cercherebbe provvedimento. Del cardinal Polo doversi trattare con la reina. Al qual fine il Legato con approvazione del re le inviò il fratello marchese di Montebello,

che la riverisse in suo nome, e con esso accompagnò Girolamo di Nichisola veronese vescovo di Teano (1), religioso di san Domenico, adoperato dal papa nel tribunal dell'inquisizione, che la informasse della causa. In ciò che apparteneva al Peto, parimente si rimise alla reina, ma soggiunse, che per la gravissima età non potea fondarsi speranza su la sua opera. E di fatto tra perchè diradaronsi nel pontefice le ombre contra la sincera credenza del Polo, e perchè scontrossi ripugnanza nella reina di levarsi dal fianco o l'uno per gli affari publici della religione, o l'altro per la privata direzione della sua coscienza, il trattato rimase lento, ed al fin sopito fin alla morte non lontana, prima del Peto, e indi del Polo. Sicchè in tutti i negozii publici riportò il Legato sterili, e generali risposte.

Restava il quinto affare: in cui non gli fu lecito d'osservare le ordinazioni del zio: imperò che il Cardine, passando per Milano ov'era ito il duca d'Alba, apersegli la cagione del suo viaggio: confidan-

(1) Intorno al vescovo il maestro delle cerimonie del Legato nel *Diario* del 1558 di novembre.

dosi che'l duca sì come potea, così vorrebbe agevolarne l'effetto. Il che non sol operò che, scrittala il duca a'ministri del re in Brusselles, e ciò risaputosi dal cardinale, si riputasse egli costretto a discoprirsi; ma che'l duca, il quale sapeva per sua propria veduta, e'l demerito de'chieditori col re, e'l pregio della cosa richiesta, ammonisse i predetti ministri di non darne veruna speranza al Carrafa tanto che non udissero sè, il quale tosto era per convenire alla corte. Onde le prime risposte in ciò furono: che doveasi aspettare il duca sì come informato.

Di questi primieri suoi trattamenti mandò il cardinal Carrafa distinta contezza al pontefice per Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, e già nunzio agli Svizzeri: il quale tornò assai prestamente, e recò al Legato (1), voler Paolo che egli insistesse nell'impresa d'ottener Bari, e insieme di ritener Paliano. Fra tanto arrivato il duca d'Alba alla corte, e propostasi la domanda tra'ministri reali,

(1) L'instruzione è segnata a' 5 di gennaio 1558, e la risposta del duca di Paliano a' 28 dello stesso mese, nelle scritture de'signori Borghesi.

in vece di tenerne consiglio, convennero in esprimere abbominazione verso la temerità de' Carrafi, mentre chiedevano un sì gran premio non con altro merito che di tante ingiurie. Adunque per soddisfare al patto d'offerir giusta ricompensazione per Paliano fra'l termine di sei mesi, e così trarlo di mano a' Carrafi, come aveano fermamente proposto, proffersero al cardinale la signoria di Rossano con altri dieci mila scudi d'entrata. Egli, che sognava corone, rifiutò con disprezzo sdegnoso l'offerta: essi scambievolmente a fine di giustificar l'adempimento del contratto, in virtù del quale volevano senza fallo levar Paliano a' Carrafi, rinovarono al cardinale in solenne forma per via di notaio la stessa proposta (1) a presenza de' vescovi di Terracina e di Pola, e d'alcuni ministri regii. Alla quale rispose egli, che ciò non s'aspettava a lui; ma sì al fratello, con cui però doveva trattarsene. Onde gli Spagnuoli per guardarsi da ogni pregiudicio, fecero che Ascanio Caraccioli agente del re in Roma recasse la suddetta

(1) Il dì ultimo di febraio, e sta fra le scritture de' signori Borghesi.

profferta con rogito di notaio al duca: il quale allora giaceva inférmo, e v'erano presenti i cardinali Rebiba, e Vitelli. Il duca prese tempo di sentir la volontà del papa, e di poi rispondere. E questa necessità che s'ebbe di svelar Paolo per consapevole di quella convenzione con suo amarissimo sentimento, diè poscia materia al duca d'affermare in una sua lettera, che tal convenzione fosse stata l'origine delle loro ruine. Il che mal inteso dà taluno, gli ha dato a credere, che dal papa fosser gastigati i nipoti, per aver essi fuor di sua volontà e di sua contezza fermato quel patto. Cosa tutta lungi dal vero.

Facea conoscer tra questo mezzo il Legato un acerbissimo sdegno in se verso i ministri spagnuoli per l'infelice corso delle sue inchieste, massimamente essendo alla corte Marcantonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, i quali non cessavano d'attraversarsi ad esse, e di far contra lui ogni opera sì per vendetta dell'offese, sì per artificio d'indurlo a riconciliargli a se con la grazia, a fin di levare gli ostacoli de'suoi intendimenti. E al cardinale tanto più venivano pungenti le repulse,

perchè le riputava imprese de' suoi nemici: intorno alla remission de' quali aveva egli espressi, ed iterati divieti del zio col ritorno del vescovo di Terracina (1), e con varie lettere del fratello che non lasciasse appiccar negozio. Averli dannati il pontefice per misfatti non appartenenti alla guerra: ridondare in utilità comune dei principi il mantener essi quest'usanza, che ogni sovrano sia libero padrone de' suoi vassalli: particolarmente il Colonna essere un fuoco di turbazione, contra 'l quale non trovarsi altro riparo che tenerlo lungi, e sottrargli l'alimento: considerasse il re se gli piacerebbe, che 'l papa lo stringesse a lasciar dimorare impunito un suddito come il Colonna poderoso, e sedizioso ne' suoi dominii. Per tanto sperimentandosi infruttifera d'ogni bene sperato la stanza del cardinale in quella corte, ritirossi in un monistero lungi da essa, con mostrarsi amareggiato, e in apparecchio della partenza. Filippo, regolando le sue azioni non da ciò che altri meritava, ma da ciò ch'era a se profittevole, s'in-

(1) Tra le scritture de' signori Borghesi.

chinò dalla sua maestà per placarlo: temendo ch'egli non tornasse nuovo mantice di tumulti contra i suoi stati d'Italia: e mandògli a questo fine alcuni de' principali ministri con soavissime parole, e con affettuose instanze di restituirsi alla corte. Al che piegatosi lui, gli diede il re benignissima udienza, scusandosi, s'egli non si determinava a quanto per inclinazione avrebbe voluto, però che gli facea mestiero di condescendere al parere di que' ministri che'l padre gli avea lasciati, e senza l'informazione, e la perizia dei quali non avrebbe potuto reggere con mano ancor nuova le redine di così vasta monarchia. Esser loro spesso fra se discordi per contrarietà di sensi, e talora di passioni, e toccare a lui di patire il danno delle lor gare. Andasse a Roma, dove egli ordinerebbe a' suoi ambasciadori, più prossimi a' luoghi, e però meglio consapevoli della qualità delle cose proposte, che trattassero con lui e col duca suo fratello, e cercassero di consolarli. Sopra tutto l'esortò, che ottenesse il perdono a Marcantonio Colonna: aver egli molti parentadi, molte aderenze, molto valore, ed

ardire; nè mai essere per dar riposo o a se, o ad altrui, finchè si vedesse spogliato. Il rispetto della quiete publica rendere oneste, e per conseguente onorate tutte le azioni. Prendessero esempio dal re medesimo, che per questa cagione, quantunque posto in tanto vantaggio di forze, aveva fermata col papa una pace con tanto disavvantaggio di patti. Appresso a ciò, il riguardo d'un principe come lui, che s'era contentato di non costrignerli a questo per obligazione, e che ora ne gli pregava, e poteva rimeritar così fatto servigio con altri grandi e privati, e publici, valere a far sì che ognuno lodasse questa concession di perdono e come generosa, e come prudente. Fra tanto per dimostrar egli al Legato la stima particolare nella quale il tenea fra quelli della sua casa, gli assegnava una pensione di dodici mila scudi. Il Legato in parte raddolcito con questa, in parte conformando il volere al potere, ringraziollo e tornò al pontefice (1). Ma il trovò non appagato della sua opera, sì per la trasgression del divieto in

(1) Partissi a' 12 di marzo su i cavalli delle poste, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

far le dimande a nome del zio, con esporlo alla vergogna della repulsa in richiesta poco onorevole come di privato interesse, sì perchè avea ridotto il negozio a tale che le solenni protestazioni fatte da' regii traevano il papa fuori di quella dissimulazione ch' egli per gelosia d'onore avea custodita con tanta cura intorno alle promesse di Paliano. E sì come tra'l cardinale e'l fratello la diversità delle nature, e l'emulazione dell'autorità s'era veduta potere assai più che la congiunzione del sangue, così Paolo sospettò che la mala riuscita del trattato fosse avvenuta o per negligenza, o fors'anche per diligenza del cardinale. E la lunga sua lontananza, come a' favoriti spesso interviene, avea lasciate radicare nel cuor del zio queste spine: la cui semenza non vi sarebbe allignata, s'egli coll'assidua presenza l'avesse potuto coltivare.

Mentre che d'intorno a Roma s'eran fatte guerre temporali, avea la Germania esercitate battaglie spirituali (1). Tenutasi la nuova dieta in Ratisbona sul fine

(1) Ciò che segue appresso, è tratto dalla relazione del nunzio Delfino al cardinal Carrafa intorno

dell'anno 1556, e continuata nell'anno 1557, veggendosi stretto il re Ferdinando a determinare uno de' quattro già mentovati modi per la pace della religione, e non avendo guida assistente d'alcun ministro pontificio, elesse insieme co' principi ecclesiastici per minor male il colloquio; da che e il concilio generale, secondo che si è detto, non piaceva in quel tempo nè a cattolici nè ad eretici, nè si poteva stabilire senza il papa, e'l rimettere gli articoli della religione o a concilio nazionale, o a dieta, era un principio di scisma con danno e rischio gravissimo della fede: là dove considerava il re potersi nella denunziazion del colloquio porre tali riservazioni, che sempre il negozio rimanesse sospeso, e pendente da podestà superiore. Così fu dunque statuito nel recesso che si fe a' tredici di marzo del 1557, decretandovisi un tal colloquio per l'agosto prossimo in Vormazia, nel quale si scegliessero dodici per parte. Il re nel decreto pose una condizione la qual era: che i predetti *dovessero conferire, ed aver*

alla Germania, e dall'istoria del Nores intorno a Roma, eccetto le cose ove allegheremo altri.

consiglio sopra il modo della concordia : e appresso, riferire a lui : il quale avrebbe determinato ciò che fosse opportuno intorno alla religione. E benchè in questo decreto non si nominasse il pontefice come il debito richiedeva, nondimeno i consiglieri del re dissero a un segretario lasciato colà dal nunzio Delfino per far qualche buono ufficio senza rappresentazione di personaggio, ch'era necessario di perdonar ciò alla calamità de' tempi; ma che la determinazione riserbata al re intendevasi nella forma della ragione, cioè con dependenza dall'autorità del pontefice. Ben il Delfino fece dipoi querela contra gli ecclesiastici che v'avevano consentito : ma essi risposero, essersi avvisati che 'l papa non vi dissentisse, mentre avea lasciato venirvi da Roma Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uno degli eletti per la parte cattolica. Il che dal pontefice s'era permesso, non perchè non riprovasse in genere tal sorte di collazioni; ma perchè, presupposto il male inevitabile di quel profano esperimento, gli piaceva che la parte cattolica avesse difensori dotti e fedeli. Anzi mandò egli da Roma un dottore, che stan-

do quivi privatamente, adoperasse e la scienza, e la diligenza per custodire da ogni percossa la religione: e gli fu comandato ancora il dinunziar vietamento di quel (1) trattato come d'illecito in materie di fede, senza la precedente volontà del pontefice. Ma in ciò s'ebbe felicità: però che presedendo alla conferenza per destinazione del re Giulio Flugio vescovo di Naumburgo, ed interissimo cultore della fede ortodossa, fu proposto (2) forse per suo consiglio da' cattolici in primo luogo, ch'essendo sbandite per tanti editti imperiali delle diete tutte le sette, salvo della religione vecchia, e della confessione augustana, si convenisse unitamente innanzi a ogni cosa nella riprovazione dell' altre. A che acconsentirono cinque fra' deputati eretici; ma sette vi contraddissero, affermando che non si volea condannar le parti senza ascoltarle. Onde la riuscita fu, che nata perciò discordia fra i deputati de' protestanti, si partirono i

(1) Il tenore di questa proibizione sta nell' archivio Vaticano.

(2) Lo Spondano all' anno 1557, al numero 15, e al 16.

cinque, ed indi quei de'cattolici: e per tanto si disciolse la conferenza con poco onore ed applauso della parte eretica, e senza ottener que'pregiudicii della religione antica, i quali potevano soprastarle dalle determinazioni di tali assemblee non congregate nè governate con la legittima autorità della Chiesa. Rimase nondimeno alla setta de'protestanti, eziandio per tenor del recesso ultimo di Ratisbona, la licenza concedutale ne'moderni conventi fin alla concordia finale

Per questa licenza fermata coll'autorità, con la presidenza, e col nome di Ferdinando, aveva il pontefice grave sdegno con esso: e non meno per essersi da lui sospesa l'esecuzione de'bandi ne'suoi principati d'Austria contra coloro che prendevan la comunione laicale sotto l'una, e l'altra specie. Di ciò si scusava egli, perchè que'popoli veggendo un tal uso nella Boemia e in altre vicine provincie, e sapendo che'l cardinal Contarino nella dieta di Ratisbona aveva mostrata inclinazione a farlo conceder dal papa, e che i due nunzii Bertano e Lippomano ne aveano dipoi recata l'autorità in Germania, se

n'erano inflessibilmente invogliati, come di cosa non vietata per diritto divino, e nella quale il volgo credeva un tesoro spirituale inestimabile. Onde avevano congiurato di negare a Ferdinando qualunque sovvenimento ne'bisogni contro al Turco, s'egli non condescendeva alla lor petizione: ed esso in tanta necessità niente avere lor conceduto, ma solamente sospeso il rigore de'suoi editti: in virtù di che non si toglievano o le pene spirituali della Chiesa, o le temporali delle leggi civili contra chi fa opere onde s'arguisca interna eresia: qual era il voler sì pertinacemente quella comunione contra il divieto de'pontefici, il che denotava miscredenza o intorno alla presenza di Cristo sotto ciascuna delle specie, o almeno intorno alla podestà della Chiesa.

Aggiugnevasi nella mente del papa un altro grave dispiacere di Ferdinando per aver egli educato Massimiliano suo primogenito quasi in cura de' luterani: dei quali viveva attorniato, ed i cui predicanti liberamente permetteva nella sua corte: di che avea data informazione al pontefice specialmente il nunzio Lippoma-

no (1) con occasione del suo transito per la Germania, mentre, come s'è mostrato, andava in Pollonia. E la cagione di questa libertà usata da Ferdinando nell'educazion del figliuolo era stata il desiderio di tenere a lui ben affetti non i soli cattolici ma insieme gli eretici, affinchè i Tedeschi di concordia resistessero all'intendimento di Carlo, che l'imperio dopo la morte del fratello si trasportasse nel re Filippo.

Or avvenne, ch'essendo l'animo del papa sì mal contento e adombrato di Ferdinando per rispetti di religione, Carlo V imperadore volle spogliarsi affatto d'ogni dominio, e rinunziare in vita l'imperio a lui come a re de' Romani. Il che alcuni, più creatori che conoscitori di macchine nell'opere umane, interpretavano per artificio; quasi egli cercasse coll'abbandonamento già posto in effetto delle cure imperiali, e prenunziato della dignità imperiale, far intendere a Ferdinando ed agli Alemanni, quanto fosse necessaria

(1) Sta in una relazione del Lippomano a Paolo IV a' 17 d'aprile 1556, tra le scritture de'signori Borghesi.

per conservazion dell'imperio e per difesa contro al Turco l'unione in una stessa mano del suo potentissimo scettro patrimoniale, e di questo elettivo più maestevole che vigoroso; e sperasse di spignerli per tal modo a consentire in Filippo. Ma videsi che Carlo diceva per fare, non per minacciare. Imperò che quantunque il fratello a fin di ritrarlo da quel pensiero tentasse appo lui prima i conforti di Ferdinando arciduca d'Ispruc suo secondogenito, e dipoi del primogenito Massimiliano re di Boemia e genero dello stesso Carlo, restò egli immobile nel proponimento: per esecuzion del quale molto avanti avea deputato Guglielmo di Nassau principe d'Oranges a far la solenne rinunziazione del titolo e delle insegne cesaree nella dieta degli elettori. Tanto che senza aspettarne l'effetto ritirossi a vita spirituale e libera da ogni cura mondana dentro a un monistero di religiosi ieronimiani in Ispagna. Or avendo il re Ferdinando prorogata lungo tempo la dieta per la speranza di vincere con sue preghiere il fratello, indi caduto da essa, adoperovvi l'autorità degli elettori, i quali ragunati

in Francfort, unitamente rifiutarono l'instanza dell'Oranges. Ma per contrario egli che avea le commessioni precise, espose loro, che non era ufficio suo il riportare altre ambasciate al suo signore già separato dal mondo, ma trarre ad opera la cedizione, e il rendimento di quelle insegne ad essi elettori, i quali gliele avean date: e questo rinunziamento della corona imperiale si fe appunto nel giorno ventesimoquarto di febraio, sacro all'apostolo s. Mattia, nel quale Carlo era nato, ed aveva conseguite le maggiori prosperità, e segnatamente la medesima corona per mano del pontefice Clemente in Bologna. Allor gli elettori tosto dichiararono per successore il re Ferdinando, ed egli prese il titolo d'imperadore. Di che mandò incontanente a dar contezza al pontefice con l'ambasceria di Martino Guzman. Ma Paolo non giudicò di poterlo ricevere, nè riconoscer Ferdinando per imperadore legittimo senza pregiudicio dell'apostolica autorità, e senza pericolo della cattolica fede. Il pregiudicio argomentavasi, perchè essendo gl'imperadori d'Occidente, e i loro elettori instituiti dalla sede apostoli-

ca, ed avendo i papi un antichissimo possesso, che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cedizione di Carlo, nè per conseguente la sustituzione di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificale. Essersi bensì con l'intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani; ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la sedia imperiale vachi per morte. In ogni altra maniera di vacazione abbisognar nuovo approvamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione. Il pericolo poi si considerava doppio. L'uno in consentire, che tre elettori già ribellati alla Chiesa ritenessero voce fra' sette di crear l'imperadore nel cristianesimo, il quale nel futuro s'ingegnerebbono che fosse uomo o parziale, o non avverso alla setta loro. L'altro, che allora la podestà imperiale venisse in Ferdinando, il quale aveva ed interposta l'autorità in tanti recessi dannosi alla religione, ed allevato il primogenito, destinato da lui alla succession dell'imperio, quasi col latte dei

luterani. Fe intendere per tanto al Guzman nella via il pontefice, ch'egli non poteva accoglierlo per que' giorni in qualità di ambasciadore imperiale, avendo commesso ad una congregazione di sette cardinali principalissimi e ben affetti alla casa d'Austria, che tenesser consiglio intorno all'affare. Tal che il Guzman senza pervenire a Roma ritirossi a Tivoli città fuor di strada, e vicina quivi mezza giornata. Di là fu richiamato da Ferdinando, che riputava suo incomparabile scorno questo rifiuto del papa, ov'egli fra brevissimo tempo non fosse ricevuto. Onde il Guzman o per verità o per arte laudevole di procacciar la concordia, mostrò che la divozione lo spignesse ad ire privatamente in Roma per visitare i luoghi sacri, e aver la benedizione del papa, forse sperando, sì come ciascuno si confida assai nella propria lingua, di vincerlo con persuasioni. Passò a Roma senza solennità, e fu ricevuto non come orator di Cesare, nè publicamente nel concistoro, ma come ambasciador di re de' Romani, e con forma quasi privata, in una sala intitolata *dell'udienza*, con l'intervenimento d'alcuni

cardinali. Espose il Guzman la tristizia e'l senso del suo signore per questo negato riconoscimento; la giustizia della sua causa, per esser egli già creato non pur coll'approvazione, ma coll'aiuto del pontefice Clemente a re de' Romani, a cui disse non far mestiero altra elezione per succedere all'imperio, sol che vachi in qualunque forma, senza trovarsi mai fatta distinzione intorno a ciò sopra il modo del vacare. Ed a farlo vacare, niente altro esser necessario, ove di sua voglia sia rinunziato dal possessore. Procedette a dimostrargli qual piacere avrebbon i nemici della religion cattolica in Alemagna, veggendo urtarsi l'una con l'altra quelle due podestà, ch'erano e le due più forti colonne di sostegno per essa, e i due più temuti scogli di naufragio per l'eresia. Al zelo infaticabile degli Austriaci doversi l'obligazione, che fosse rimasto in quelle provincie chi riverisse il pontefice per capo della Chiesa. Qual gagliarda tentazione recherebbe all'animo di Ferdinando, la cui natura, secondo il costume de' principi, era dilicatissima nell'onore, il vedersi contesa l'imperial dignità da quel

solo, la cui pontifical dignità egli e Carlo V suo fratello aveano difesa con tanto dispendio, con tanto rischio, e con tanto odio di molti popoli e gran signori? Qual esempio darebbesi agli altri principi sì stranieri, sì alemanni, e a tutta la cristianità di sostenere il pontefice, da cui poscia fossero per titoli sì sottili non solamente abbandonati ma impugnati? Pesasse la santità sua queste ragioni con le bilance della sua gran pietà e prudenza: e non volesse che'l frutto del suo troppo scrupoloso zelo fosse l'aver cagionato l'esterminio della religione. Il papa s'ingegnò di giustificar l'opera sua, dicendogli, che quanto il fatto era in personaggio più grande, e perciò più riguardevole, tanto la novità del caso richiedeva maggior maturità di consiglio. Fosse certo, ch'egli e i cardinali deputati da lui userebbono ogni arbitrio in consolazione di sua maestà: alla quale e per onorarla, e per renderle ragion dell'affare avea destinato nunzio il Boncompagno, che fu poi Gregorio XIII. E diegli (1) allora la dignità episcopale

(1) Lettera del cardinal Dandino al cardinal Capodiferro de' 23 di luglio 1558.

nella chiesa di Vesta. Benchè otto giorni appresso alla dipartita del Guzman (1) per maggior significazione d'onore verso Ferdinando, la quale valesse a raddolcirlo, deputògli un Legato, che fu il Rebiba, con opportunità che'l mandava in Pollonia per opporsi all'infezione ogni dì più crescente in quella provincia.

Studiò il re Filippo di muovere il papa alla ricognizione di Ferdinando, con destinargli ambasciadore a tal fine Giovanni Figueroa che in quel tempo governava Milano, il qual ad un'ora gli confermasse le sommessioni usategli per parte del re dal duca d'Alba nella pace. Ma il papa ricusò tale ambasciadore, come contumace della sacra inquisizione per aver fatto battere ignominiosamente un basso ufficiale di essa in odio dell'esercitato suo ministerio. Per la quale (2) offesa commise nel concistoro al cardinal Alessandrino supremo inquisitore, che formasse processo contra'l Figueroa; e al cardinal

(1) A' 20 di luglio, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Appare da una lettera del cardinal Dandino al cardinal Farnese de' 23 di novembre 1558.

Pacecco, che gl'interdicesse a nome suo la venuta, altrimenti l'avrebbe rinchiuso in Castello. Onde al Figueroa convenne ritirarsi in Gaeta, per dolore d'una tal repulsa mortificato, ed indi a poco anche morto: perciò che quantunque il pontefice mitigato dalle preghiere del cardinale gli concedesse finalmente (1) il venire, la novella di ciò non gli giunse ad ora. E 'l re gli sustituì Francesco Vargas, persona accetta al pontefice, senza però dargli in quel tempo titolo d'ambasciadore, per esser egli gentil uomo bensì d'antica famiglia, ma non così rilevata che giugnesse alla condizione solita nella corte di Spagna per la romana ambasceria: benchè in Roma sì come tale fosse onorato e nominato.

Nella causa di Ferdinando tutti gli altri consiglieri del papa concorrevano alla sentenza più dura, o perchè nelle cose ambigue il parer de'ministri suol conformarsi all'inclinazione del dominante, o perchè i consiglieri sogliono esser eletti

(1) Si narra da Pio V in un Breve al duca d'Alburqueque governator di Milano segnato il giorno ottavo d'ottobre 1569.

d'inclinazione a se conforme dal dominante (1). Solo profferia diverso giudicio Giovanni Groppero: il quale dopo la magnanima umiltà del ricusato cappello, era venuto a Roma chiamato dal pontefice, che intendeva d'impiegarlo nella destinata riformazione: e vi stava in sommo credito di dottrina e di senno, massimamente negli affari della Germania, in cui nè altri l'agguagliava d'esperienza, nè, considerato il suo gran rifiuto, cadeva in lui suspicione d'umano interesse. Consigliava egli, che condescendendo al tempo non si procedesse con tutti i rigori della ragione: non correndo sì felici le avventure che la prudenza potesse cercar l'ottimo, ma il tollerabile. Spesso non solo il buon padre di famiglia, ma eziandio il cauto tutore rimettere qualche porzion de' crediti: e spesso a chi è restio a donar con pace il poco, esser levato con forza il molto. Aver errato sì Carlo, sì Ferdinando in tralasciare qualche dovuta solennità: ma si confessasse l'errore: e 'l pontefice a

(1) Lettera del nunzio in Ispagna a Pio IV, segnata il dì 22 di maggio 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

preghiere di tanti chieditori quali erano Ferdinando e Filippo, il rimettesse benignamente. Così dall'un lato non si verrebbe a perdere, anzi a corroborare l'autorità della sedia apostolica: dall'altro il medesimo fallo commesso gioverebbe acciò che il pontefice con la grazia acquistasse merito appresso que'principi, che aveano sì gran potenza di rendergli gratitudine. Il far altro imperadore che Ferdinando, non solo non esser possibile, ma nè appetibile. I Tedeschi volerlo tedesco, e ciò con ragione di publica utilità, così particolare della Germania come universale del cristianesimo. Or fra'principi tedeschi non trovarsene altro, nel quale si unisse tanta fermezza di religione a tanta potenza e per gli stati patrimoniali, e per la congiunzione col re di Spagna. Le condescensioni usate da Ferdinando agli eretici doversi imputare a necessità, non a volontà: nel qual concetto concorreva il nunzio Delfino (1). Presupposto poi, che la podestà cesarea dovesse risedere in persona di quel principe, il richieder che'l

(1) Nella recata instruzione.

rinunziamento di Carlo e la sustituzione di Ferdinando si dichiarassero espressamente per nulli, e che'l tutto si rifacesse da capo essere un voler medicare la trascuraggine occorsa con beveraggio di troppa amaritudine, e di troppa nausea al palato dilicatissimo di personaggi sì grandi. Potersi preservar i diritti del papa senza questa vergogna di due imperadori: ed esser prudenza ne' trattati di concordia procurare l'onor suo proprio in forma che sia senza disonore dell'altra parte: in diversa maniera gli accordi o non si conchiudere, o se la necessità li conchiude, assai tosto esser vendicati quasi ingiurie, e così tralignare in più arrabbiate discordie. Ma nè i consigli del Groppero, nè gli ufficii del re Filippo bastarono a muovere la severità di Paolo. Chiuse la vita in questo mezzo Carlo V il dì ventuno di settembre nell'anno 58, e dell'età sua, e del secolo. La conclusione di questo suo estremo atto meritò veramente un singular applauso dal teatro dell'universo. Erasi preparato alla morte come vicina con una solitudine di due anni così disciolto e d'opere, e di ragiona-

menti, e d'affetti dagli accidenti mondani, i quali allora avvenivano, come s'egli fosse nato e vivuto sempre sotto un altro emispero, sì che ignorasse ancora di nome le città e le persone del nostro mondo: consumando tutte l'ore che da lui non riscoteva la cura necessaria del corpo, in quella dell'anima. E nell'ultimo suo male veggendo egli la stessa morte arrivata, la ricevette con ogni più valorosa costanza, e con ogni più cristiana speranza di miglior vita. Principe di felicissima gloria per aver fondata una monarchia che nella vastità dell'imperio, nel culto della religione, nella mansuetudine de' signori, nella eccellenza de'sudditi non cede a veruna che per qualunque età fosse in terra: e maggiormente a lui gloriosa, perchè non la fabricò con le stragi de'popoli, e con le ruine degli oppressi: ma essendogli venuta per beneficio di Dio pacificamente con legittima successione, o elezione, non ne fu pertuttociò scioperato posseditore, anzi impiegò sempre eroicamente la spada in difenderla da'maggiori principi e capitani insieme che da gran tempo innanzi avesse il genere umano. E

se a questa sua gloriosa felicità portò qualche nuvola l'essersi lui regnante sollevata l'eresia, questa medesima nuvola s'è poi convertita in un pareglio, mentre i successori di Carlo non pur ne hanno serbati intatti e i loro animi, e i loro regni, ma quivi hanno incontrata materia d'esercitar senza fierezza il valor dell'armi, varie sì nel tenore della fortuna, ma sempre laudevoli nella pietà della causa.

Giuntane a Roma la novella (1), si trattò in concistoro di celebrare nella cappella pontificia l'esequie consuete agli imperadori: e'l papa vi fece un decreto di sì fatte parole: *non volendo il pontefice che si tralasci quest'ufficio di religione per certo romore o fama diffusa d'una tal cedizion dell'imperio fatta da Carlo, della quale però non venne legittima contezza alla santità sua, determina, che l'esequie debbansi celebrare nel modo usato, dichiarando contuttociò, che per esse niun pregiudicio si debba apportare a sua santità, alla sedia apostolica, e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.* E

(1) A' 12 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali.*

dipoi la mattina che si tenne perciò cappella, e che vi cantò la messa il cardinal Pacecco, il papa mentre che s'andava in una congregazione di tutti i cardinali disse: *che l'imperio era vacato per la morte di Carlo, e non pel suo rinunziamento, non essendo esso fatto in mano del pontefice, come si dovea, ma degli elettori.*

Il rigore del papa fin a quel tempo erasi tutto esercitato con gli estranii, usando egli altrettanta tenerezza co'suoi. Ma nel principio dell'anno 1559, ottantesimoquarto ed ultimo della sua età, fe conoscere, che da un animo severo niuna fervidezza d'amore rende sicurá una continuata licenza. Cominciarono le ruine dei Carrafi, come per ordinario di tutti i gran favoriti, dalle accuse di coloro che non sono bisognosi del principe, nè de'potenti appresso di lui: onde se da loro ricevono dispiacere, si sfogano contra l'uno e contra gli altri ad un'ora, accusando a quello le azioni di questi, con certezza se non di colpire, almeno che la saetta non ritorni a se stessi nel petto. Il primo ad esercitar questa libertà fu il duca di Guisa: alle cui orecchie era pervenuto, che'l pa-

pa avea ragionato con poco onore delle sue opere verso la sedia apostolica, verso il re, e verso la sua propria riputazione, per l'infortunata impresa di Civitella: e però egli intollerante dell'offesa, a fine o di vendicarsi senza aperta inreverenza contra il pontefice, e pur di trafiggerlo nel più vivo, o di riscagliare l'ingiuria in quelli che stimò suoi calunniatori appresso il pontefice, nell'accommiatarsi da lui non risparmiò alcuna efficacia della lingua per gettare ogni colpa sopra i nipoti. Onde tornato a casa disse a Pietro Strozzi: *or vada chi si sia dal papa: ch'io gli ho fatto palpar con mano, che i suoi nipoti hanno tradita la sedia apostolica, e mal corrisposto verso il re, ed offeso me ancora che ho esposta la vita e l'onore per lor servigio.* E ben il duca indi a poco in Francia comprovò col valore, che non era stato suo difetto il mal successo d'Italia, superando Cales ritenuto fin a quel tempo dagl'Inglesi, i cui re solevano dire, che nella signoria di quella fortezza tenevano appese alla cinta le chiavi della Francia. E di questa perdita giunse la trista novella al re Filippo in Brusselles quel giorno ap-

punto che nella solennità dell'Epifania stava tutto fra le allegrezze e le feste col Legato Carrafa (1). Ma tornando agli affari di Roma: questa fiera semenza sparsa dall'acceso ragionamento del duca di Guisa, se non germogliò così presto, non rimase però mai secca nell'animo del papa, e vi pose i nipoti non in disgrazia, ma in suspicione. Seguirono le querele degli Spagnuoli: perciò che veggendo il re Filippo, che niun frutto si raccoglieva dalle caldissime intercessioni usate da se col cardinal Carrafa per la remissione di Marcantonio Colonna, alla cui difesa parevagli quasi aver mancato nella pace, e che sopra la causa di Ferdinando il pontefice, non ostante le sue instantissime lettere, e i vivi preghi del suo ambasciadore, riteneva tanta durezza, entrò in opinione, che'l cardinale, creduto da lui per arbitro del zio, conservasse un animo tutto avverso alle sue voglie, e alla sua corona. Onde con l'opera dell'ambasciadore, e del cardinal Pacecco procurò d'indebolire appresso al papa l'autorità del

(1) *Diario* del maestro delle cerimonie a' 6 di gennaio 1558.

nipote. Ed avvenne, che lamentatosi Paolo il dì quinto di gennaio dell'anno 1559, appo i cardinali dell'inquisizione avanti a lui ragunati, per non avergli verun di essi notificata non so qual azione di scandalo commessa quattro dì prima dal cardinal del Monte, per la quale minacciava di levargli eziandio il cappello, fu la colpa soavemente diminuita e scusata dal cardinal Pacecco, sì come non degna di tanta pena: ma il papa riscaldato nel zelo, proruppe, gridando, come avea talora in costume, *riformazione, riformazione*. Allora il Pacecco soggiunse: *padre santo, convien che la riformazione comincisi da noi*. Ben intese il pontefice, che significasse quel, *noi*, non dimenticato di ciò che con libera verità gli aveva esposto nel concistoro, come narrossi, il Pacecco medesimo, e seco il Compostellano, quando ei trattò di dar vescovado al Carrafa. E prestò maggior credenza a quella tacita ammonizione, però che nel visitare il nipote ch'era stato non molto prima infermo, gli avea trovate d'intorno alcune persone che ei riputava per istrumenti d'ogni licenza, e d'ogni lascivia. Al muro che già si crol-

lava, diè l'estrema spinta Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del duca Cosimo. Riceveva egli trattamenti pessimi dal cardinal Carrafa, inzuppato de' sensi di Pietro Strozzi, e tutto inclinato agli usciti fiorentini, quali erano, oltra l'Aldobrandino principal ministro del papa, varii cortigiani del cardinale (1), che altro non avevano in cuore e in bocca, salvo l'antica libertà di Toscana. Ed erasi quest'affetto nel cardinale accresciuto dalla parzialità del duca verso gli Spagnuoli nella prossima guerra, non ostante gli allettamenti del papa alla parte di Francia, dei quali avea quegli profittato a guadagnar Siena dal re Filippo in concorrenza dei Carrafi. E però il cardinale, che o non sapeva o non degnava celar questo suo interno rancore, usava ogni dispettoso modo coll'orator del duca. Onde avvenne, che il Gianfigliazzi una volta fu escluso con disprezzevol maniera dalla entrata al cardinale. Egli indi a pochissimi giorni, ed ancora caldo di vergogna e di collera, andò a prendere la sua ordinaria

(1) Relazione del Navagero.

udienza dal papa : e versò contra il cardinale, e contra i fratelli ciò che gli seppe dettare e la lunga informazion della corte, e l'acuta eloquenza della passione. Il papa dunque non rivocando più in dubbio ciò che intendeva per tanti gravissimi indizii, e per tante autorevoli testimonianze, incominciò a sguainar la severità con escludere il cardinale dal suo cospetto. Ed egli sconsigliatamente, anzi di procacciarsi amici in sì gran bisogno, fece segno di riconoscere la percossa dagli ufficii del cardinal Vitelli, e d'altri palatini, obligandoli a divenir nemici di chi sapeano che gli teneva per tali, e che per tali gli avrebbe trattati quando fosse risurto. Crescendo però nella corte il numero degli amareggiati, ed aumentandosi in essi la speranza d'atterrare, e per conseguente scemandosi in loro la tema di rovinare, cominciarono ad usar quell'ardire che da principio non ebbero, eccetto i non dependenti stranieri. E dove prima il biasimare i nipoti al papa sarebbesi fuggito come grand'offesa del suo amore, allora eleggevasi come lusinga del sopravvenuto suo sdegno. Così andossi ondeggiando

fin al giorno ventisette di gennaio dedicato a s. Giovanni Grisostomo di cui era il papa singularmente divoto. Quel dì tenne concistoro, e v'introdusse Salvadore Pacini vescovo di Chiusi e governator di Roma, il datario, il Boncompagno vicegerente della camera, Pier Giovanni Aleotto vescovo di Forlì, Luigi Lippomani traslato dianzi alla chiesa di Bergamo (1) e suo segretario, con due altri segretarii il Floribello, e'l Berengo: e oltre a questi il fiscal Pallantieri, e Camillo Orsini dell'Amentana baron romano marito d'una sua nipote, nel quale molto fidavasi, e che l'avea servito nelle preterite guerre. Alla presenza di tutti questi detestò con lunghissimo ragionamento bagnato di lagrime la mala vita de'nipoti: scoprì molti lor mancamenti: e fece il seguente decreto, ingiugnendo a'tre segretarii Lippomano, Floribello, e Berengo, che lo notassero, al governatore, e al vicegerente della camera, che l'intimassero, ed usando gli altri prenominati per testimonii. Nel decreto imponeva loro l'uscir di Roma con

(1) A' 20 di luglio 1558, come negli *Atti Concistoriali*.

tutte le famiglie fra dodici giorni, rilegando il cardinale a Civita Lavinia, e'l duca di Paliano a Gallese castello nel contorno di Roma posseduto allora da lui, e il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna, con vietamento a ciascun di loro di non partirsene sotto pena di ribellione. Oltre a ciò privolli di tutti i magistrati, ed ufficii così militari come civili: constituendo lo stesso dì per capitan generale di santa Chiesa Camillo Orsini (1). E nel decreto esprimevansi distintamente le cagioni. Proibì anche ai cardinali, e ad ogn'altro, che mai non trattassero seco per loro di remissione, o di grazia. E perchè il cardinal di Sant' Angelo, persona altrettanto aliena da commetter simili difetti in se, quanto mansueta per averne compassione in altrui, volle profferir qualche parola in iscusa del cardinal Carrafa, il pontefice con asprezza scortese lo rampognò, dicendo: *se Paolo III avesse dati di questi esempii, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo per Piacenza.* Ritenne

(1) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 27 di gennaio 1559, e ne' dì prossimi.

appresso di se il papa fra' suoi Alfonso Carrafa cardinale nominato *di Napoli* da quella chiesa che amministrava, figliuolo dell'esiliato marchese di Montebello, il qual cardinale, non passando l'anno decimottavo, nulla però mostrava di giovane fuorchè l'età, e'l volto. Onde avendolo creato poc'anzi (1) con titolo nuovo, reggente della camera, non solo gli diede amplissime le facultà di quest'ufficio; ma in lui collocò la suprema onoranza, e confidenza nel palazzo, sì veramente che'l governo de' popoli fosse amministrato da uomini addottrinati ed esperimentati. Ed a questo fine constituì un tribunale, da cui vogliono che abbia presa origine quello ch'è ora in Roma della consulta, e che esercita l'universal reggimento dello stato ecclesiastico. Era questo tribunale composto del cardinale Scoto promosso alla chiesa di Trani (2), del Rosario fatto vicario del papa, che dalla persona di lui cominciò a porre quell'ufficio in un por-

(1) Nel concistoro de' 6 di marzo, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) A' 28 di novembre 1558, come negli *Atti Concistoriali.*

porato, del cardinal Consiglieri, e di Camillo Orsini. E diè loro larghissima autorità così di giustizia come di grazia sopra i sudditi della Chiesa. Nel Breve per cui delegolli, aggiunse, che intorno alle cause, le quali essi giudicassero bisognose di consiglio maggiore, addimandassero del lor parere il Pacino governatore, il Boncompagno vicegerente della camera, e'l Lippomano suo segretario. Di tutta la congregazione fe segretario il Massarello dianzi creato vescovo di Telesia, ed uditore Ottavio Ferri da Macerata. Questa congregazione ei volle che si ragunasse ogni giorno: e che le lettere a nome di essa fossero soscritte dal cardinal di Trani, come dal più degno. E però che poco stante morirono Camillo Orsini, e'l cardinal Rosario (1), al primo fu surrogato Giannantonio Orsino di Gravina, e al secondo il cardinal Reomano francese. Con sì fatta provvisione, e con la somma applicazione ed integrità del cardinal di Napoli, che a tutto soprantendeva, e tutti gli affari distribuiva, ma nulla per se face-

(1) A' 3 e a' 23 d'aprile, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

va, si conseguì che niente pregiudicasse quel disturbamento delle tre superiori sfere sotto un primo mobile di sì poca attività per se stesso, qual era il papa sopraffatto dalla vecchiezza. Questa gran mutazione diede speranza a tutti gli scontentati di migliorar condizione: e, particolarmente ricorsero al papa tosto gli agenti delle città soggette alla Chiesa, richiamandosi delle soverchie gravezze. Egli parte ne levò, parte ne diminuì, versandone tutto l'odio sopra i nipoti, e dicendo, ch'erano imposte senza sua nè volontà nè saputa. Nello stesso concetto parlò a'conservadori, e ai deputati del popolo romano, i quali altresì gli presentarono un fascio immenso di querele, affermando il papa, che tutto quello di che dolevansi, era intervenuto per colpa di quegli scelerati, i quali l'avean rinchiuso per modo ch'egli niente sapesse fuor di ciò ch'essi volevano, con impedir però la continuazione di quell'udienza publica la qual da lui s'era instituita per ogni mese. Sperar lui, che'l successore gli avrebbe gastigati, non solo non rimettendo loro l'esilio, ma rilegandoli in paese più lontano. Il qual presagio

fu tanto vero, che gli mandò fuor del mondo.

Mentre il papa era travagliato da'tumulti domestici, non minor turbazione egli ricevea dagli stranieri, più nocivi al publico bene, e men atti ad aver rimedio dalla sua potenza. Era seguita nell' Inghilterra la morte della reina dopo una lenta infermità d'idropisia : e quel tumore da principio ingannevole quasi segno di fecondità, e non d'infermità, parve materia di congratulazione, e non di cura : nè prima fu scoperto per male, che fu incurabile. Cessò ella di vivere il dì quintodecimo di novembre, (1) e sedici ore dipoi finì parimente il cardinal Polo: mancando in quel reame lo stesso giorno i due cardini della religion cattolica, l'uno de'quali con la potenza, l'altro con la sapienza, amendue col zelo la sostentavano. Giunse questa novella in Roma il giorno ventesimosecondo di dicembre (2), nel quale appunto s'erano celebrate dal papa l'esequie di Carlo V: e lo pose in gran

(1) La vita del Polo, e lo Spondano nell' anno 1558.

(2) Il *Diario* del maestro delle cerimonie.

sollecitudine sopra la salute di quel regno ancor cagionevole, nè ben guarito. Due donne concorrevano alla succession dello scettro, Elisabetta minor sorella di Maria, che dalla reina fin a quel tempo erasi tenuta in custodia, e che per timore umano avea simulata la religion cattolica, sì veramente che ciò valesse più tosto a impedire l'ostentazione, che la cognizione della sua eresia, e Maria reina di Scozia (1) sposata poc'anzi a Francesco Delfino di Francia: la quale, sì come altrove fu dimostrato, era pronipote d'Arrigo VIII, e la più stretta consanguinea della schiatta real d'Inghilterra, toltane Elisabetta a cui s'opponeva il vizio del nascimento. Ma gl'Inglesi in parte mossi da quel più sensibile, e favorevol rispetto della maggior prossimità, in parte dal testamento d'Enrico fatto per concession degli stati, in parte dall'odio innato contra gli Scozzesi, e contra i Francesi, di presente misero in trono Elisabetta: benchè altresì Maria assumesse il titolo di reina d'Inghilterra, e intendesse sperimentar sue

(1) Lo Spondano nell'anno 1558, al numero 5, e nell'anno 1559, al num. 5, e'l Belcari nel lib. 28.

ragioni. Elisabetta fe consacrarsi da un vescovo cattolico: e intenta a spianare gli ostacoli da ogni lato, scrisse all'ambasciadore della morta sorella in Roma, che desse contezza della sua assunzione al papa, con significargli insieme, che a niuno sarebbesi fatta violenza per causa di religione. Il pontefice rispose alto, e negò di potere approvar l'esaltazione d'Elisabetta come d'inlegittima, e come fatta senza l'autorità della sedia apostolica: nondimeno, che quando avessero a lui commesso l'arbitrio della causa, l'avrebbe usato con fare a lei qualunque lecita grazia. A questa durezza di Paolo imputano molti autori l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia, e la perdita di quel regno. Altri per contrario saggiamente considera, che potè bene la rigida, e imperiosa maniera di lui esser troppo austera, o sostenuta nelle parole; ma che nella sustanza della determinazione, dalla quale pendeva l'opera, non gli conveniva far altrimenti. In prima la giustizia così da lui richiedeva; perciò che il re Arrigo l'avea prevenuto a favor della nuora, la qual era in verità la legittima erede, po-

sta la sentenza di Clemente VII contra le nozze della Bolena, dichiarate per nulle eziandio dagli stati dell'Inghilterra sotto il reggimento di Maria. Oltre a ciò ben vedeasi, che quella soavità d'ufficii interposti da Elisabetta, era un oppio dato per assonnar il pontefice, tanto ch'ella si fosse ben confermata nella potenza, e che poi sarebbesi più francamente spogliata di quella maschera, la qual erale stata posta sul viso dalla paura nel governo della sorella, ed ora la vi riteneva l'ambizione fra le incertezze del nuovo suo principato. Sapendosi del rimanente, ch'Elisabetta nel regno d'Eduardo, s'era mostrata di sensi eretici: a'quali anche la traeva l'onor suo, e della madre, che secondo le dottrine cattoliche, aveano l'ignominia, l'una di bastarda, l'altra di meretrice. Onde consigliavano e la giustizia, e la dignità, e'l senno d'opporlesi nel principio, nè fomentar la serpe ancor fredda, e darle forza per mordere, con pari danno e vergogna della sciocchezza.

Fu nondimeno ricompensata in qualche modo questa piaga del cristianesimo dal saldamento dell'altra che avea diffuso

fin allora sì gran diluvio di sangue: con essersi a' tre d'aprile in Cambrai conchiusa finalmente la pace tra Filippo ed Arrigo. Avea l'esercito di Filippo sotto Lamorale conte d'Agamonte, tragico suggetto delle seguenti istorie fiamminghe, data una nuova, e memorabile sconfitta al campo franzese governato dal signor di Termes presso a Gravelinga nella Fiandra. E quindi tosto avvenne, che Anna di Memoransì contestabile del regno, di prigione ch'egli era rimaso degli Spagnuoli con tutto il fiore della nobiltà di Francia, divenuto mediatore, propose, e conchiuse l'accordo. In esso fu convenuto, che si restituisse vicendevolmente il tolto da alcuni anni addietro così alle parti come a' principi aderenti. Il che portò (1), che rendendosi dagli Spagnuoli a' Francesi tre sole terre, i Franzesi tra in Fiandra, in Savoia, in Piemonte, in Monferrato, in Corsica, in Toscana, e in altri paesi rendettero 198 fortezze di guernigione, oltre a' luoghi minori: traendosi conto, che ciò fosse

(1) Le memorie del signor di Monluc nel libro quarto, il Belcari nel lib. 28, lo Spondano nell'anno 1559, al num 11.

pari ad un terzo della Francia. Di questo però la maggior parte non venne in balìa degli Spagnuoli, ma di signori lor collegati. Vi si stabilirono per più stretto legame due matrimonii, l'uno d'Isabella figliuola del re Arrigo col re Filippo, l'altro di Margherita sorella del medesimo Arrigo con Filiberto Emanuele duca di Savoia. Tra le condizioni della pace fu ancora, che amendue i re procurassero il concilio universale (1) per quietare i tanti contrasti di religione.

Il re Filippo avvisossi, anche per avvertimento lasciatogli dal suo gran padre, niuna cosa meglio assicurare i popoli dalla vicina contagione, che la moltitudine de' custodi, sì che una fronte stessa non sia obligata a guardare, nè una stessa mano a difendere molte e lontane parti. Onde per essere allora i vescovadi nella Fiandra sol quattro, picciol numero per tante e sì popolate provincie, si mis'egli in cuore di multiplicarli, mentre a danno di quelle anime si multiplicavan l'insidie degli eretici confinanti. Adunque, tenuto consiglio dell'affare con l'università di Lovagno, e

(1) Il Belcari nel lib. 28, al num. 15.

mandato a Roma perciò Francesco Sonnio teologo di quell'accademia, e dianzi un degli eletti da Ferdinando a disputar contra i deputati protestanti, con l'industria di lui, e dell'orator Vargas dopo molti mesi ottenne dal papa nuova instituzione di tre arcivescovadi, e d'undici altre cattedrali. In tale instituzione fattasi e da Paolo, ed indi dal successore (1), oltre all'applicazione d'altre ecclesiastiche entrate, concorse largamente l'erario del principe, dal quale fu assegnato a ciascuno de' novelli vescovadi un sovvenimento annuale di mille e cinquecento scudi d'oro, finchè altronde fosse lor provveduto. Benchè i popoli quivi assediati dall'eresia, i quali non volevano maggior guernigione perchè volevano perdersi, questo medesimo beneficio dipoi annoveraron fra' titoli di sollevarsi: come se ciò fosse stato un violare i privilegii del paese; in quel modo che farebbe il pupillo s'ei si richiamasse quasi privato di sua franchezza dal tutore, perchè in tempo di mortalità l'ha posto in ubbidienza del medico.

(1) Vedi lo Strada che tratta copiosamente di ciò nel lib. 2.

D'una concordia sì lungamente sospirata si celebrarono in Roma sopra l'usato allegrezze (1), e ringraziamenti a Dio per lo spazio di tre giorni, con fuochi di castel Sant' Angelo, e con una solennissima processione, nella quale intervenne lo stesso pontefice. Ma il re di Francia, alla cui vita erano state innocenti sì sanguinose guerre, provò a se micidiale la nuova pace. Imperò che (2) festeggiandosi nell'esecuzione di essa le nozze fra la sorella di lui, e'l duca di Savoia, ed esercitandosi il re nelle giostre con maravigliosa eccellenza, accadde, che dopo aver egli spezzate con felicità ed applauso già molte lance, ed essendo quasi già fuor del campo, gli sopravvenne un impeto sfortunato d'invitar Gabriele conte di Mongomerì a corrersi incontro : nè il conte potè ritrarsene, quantunque fossero molte le preghiere da lui usate perchè il re non s'affaticasse più avanti. Or in questo nuovo, e fatale aringo dalla lancia dell'avversario spiccatasi una scheggia, volò nell'oc-

(1) Il *Diario* del maestro delle cerimonie a' 5, e a' 7 di maggio 1559.

(2) Vedi il Belcari nel lib. 28 al num. 33.

chio destro del re, trafiggendolo fin al cerebro: e dopo undici giorni di penosissima infermità gli tolse la vita a' diece di luglio nell'anno quarantesimo dell'età sua. Il conte non sostenne altra pena di questo fatto se non quella inevitabile per qualunque manifesta innocenza, e pur acerba, di sentirsi additato perpetuamente per uccisore ancora che involontario del suo principe. Ma in processo di lungo tempo avvenne quasi per destino, ch' egli incorso in volontario misfatto di lesa maestà, ricevesse ignominiosa morte dal manigoldo.

Nel cader d'Arrigo cadde una gran rocca della fede cattolica in Francia, e un gran lume del valor militare nel cristianesimo. La fede era stata da lui mantenuta con tanto zelo, che fra gl' incendii dell' eresia, i quali d'ogn'intorno ardevano nella Germania, nell' Elvezia, e nell' Inghilterra, appena qualche faville n'eran trasvolate nella Gallia, e quelle tantosto vi s' erano estinte o dal fiato de' cattolici predicatori, o col sangue degli eretici delinquenti. Nel valore egli era stato quell'Ercole che avea posto di sua mano il *non più oltre* alle vittorie di Carlo V. Gli

succedette il Delfino Francesco II, fanciullo d'età, debole di sanità, mediocre di capacità, marito di Maria reina di Scozia: la qual era nipote, come si narrò, del duca di Guisa e de'due cardinali fratelli di esso: che occuparono quasi tutta l'autorità nel breve suo principato. Fu questa morte di cordoglio al pontefice e per publico zelo della religione in Francia, e per privato affetto ch'era tra loro, e per vedersi d'ogni banda sprovveduto e pericolante: gli Spagnuoli offesi e poderosi co'vantaggi della nuova concordia, e già senza freno di guerriero concorrente: il moderno Cesare ulcerato dall'onta e separato di comunicazione; il quale perciò in una ultima dieta d'Augusta tenutavi il mese di marzo, essendosi da lui proposto il concilio, e non accettandolo i protestanti se non con le antiche loro iniquissime condizioni, avea confermata la pace di Passavia: la reina d'Inghilterra e quel regno ribellati alla Chiesa. Nè maggior letizia o sicurtà in casa che fuori: i baroni avversi, come o spogliati o calpestati: i popoli frementi per le gravezze: i nipoti infamati da lui; ed in loro infamato egli

stesso, il suo amore, il suo giudicio: e non solo infamati, ma inimicati; a segno che già il cardinale e 'l duca di Paliano aveano mandato a Brusselles (1) Paolo Filonardi per iscusarsi col re Filippo, che fin allora non aveano servita sua maestà come le sarebbe stato in grado, perch'era stata lor forza di secondar la volontà del pontefice: ma ora che rimanevano sciolti dal servigio di lui, s'offerivano tutti a sua divozione: non s' accorgendo che cercavano d'appigionar la casa quand'ella appariva già ruinosa; onde più tosto che volerne riscuoter fitto, conveniva pagar chi la puntellasse. Profferiva il duca al re di rinunziar Paliano; e scolpavasi di non aver accettata la proposta di sua maestà per divieto del papa: confortava Marcantonio Colonna a procurare in sua persona questo rinunziamento; mostravagli l'utilità di esso; e gli proponeva la maniera di giovarsene per via giudiciaria. Tanto

(1) Appare da una instruzione data al Filonardo dal cardinale a'28 di febraio, e da una lettera scritta allo stesso dal duca di Paliano al 1 di maggio, e da una scrittura del duca a Marcantonio Colonna, tra le scritture de'sig. Borghesi.

o la passione o la disgrazia accieca gli uomini, che stimassero i Carrafi miglior consiglio il tentar di guadagnare con vane offerte i nemici implacabilmente oltraggiati, e ciò con ingiuria nuova del zio in cui balìa stavano le loro persone e sustanze, che d'ammollire esso coll'ubbidienza e coll'umiltà: il quale riteneva nel cuore due vigorose semenze d'affezione verso di loro; il considerarvi il suo sangue, e i suoi beneficii. E ben si vide l'imprudenzia della proposta fatta da essi nella prudenzia della risposta renduta loro dal re: ciò fu (1): che attendessero a ricuperar la grazia del pontefice, perchè in tal caso non sarebbe rimasto di consolarli: ma che avendo egli tanto operato a fine di riconciliarsi con sua santità, non voleva ora venir con esso a novelli dispiaceri.

Afflitto dunque il pontefice per ogni parte, e aggravato dalla soma d'ottantaquattro anni, cedè alla natura il giorno decimottavo d'agosto (2); essendo mancato

(1) Sta nel sommario fatto dal fisco de'misfatti del cardinal Carrafa, tra le scritture de'signori di Guisa.

(2) *Diario* del maestro delle cerimonie.

tre giorni prima Luigi Lippomani (1) vescovo di Bergamo, uomo sommamente benemerito del concilio e della Chiesa. Paolo vicino al morire chiamò i cardinali (2), e con zelo e con voce di moribundo, ma con facondia più che di moribundo, gli esortò alla concordia e al solo rispetto di Dio nell'elezione del successore; e raccomandò loro il tribunal dell'inquisizione ch'egli stimava per potissimo propugnacolo contra le vicine eresie. Quindi accostatosi al suo letto il cardinal della Queva, il papa a lui replicò gli stessi concetti con mirabil franchezza in lingua spagnuola.

Fu principe di gran religione (3), dedito a professarla nel chiostro fin da fanciullo: onde in età di quindici anni entrò nel convento de'padri predicatori a fin d'abbracciar quell'instituzione; ma nel trassero i parenti con forza. Nè rimanendo perciò svanito in lui questo desi-

(1) Scrisse l'erudita catena de'padri, e d'altri spositori greci e latini sopra il Genesi.

(2) Il conclave, e il *Diario* del maestro delle cerimonie a'18 d'aprile 1558.

(3) Tutto sta nella relazione del Navagero.

derio quasi un impeto puerile, fondò in età matura un ordine di grand'esempio nella Chiesa; al quale fu impresso il nome non dal suo proprio ch'egli vi riteneva, ma da quello della governata cattedrale che in aggregarvisi lasciava. Deposta da lui la mitra, venne a cercarlo non cercata la porpora. In tutta la vita non fu veduto egli mai o contaminar la candidezza, o intiepidir nella divozione, o posporre a' rispetti mondani la libertà del zelo apostolico. Ebbe eminenza nelle lettere, possedendo le greche quasi al pari delle latine, essendo pratichissimo nella divina Scrittura, dotto nella teologia, e sopra modo perito ne' libri del principe di quella scienza suo compatriota. Ricevette dalla natura un'eloquenza ammirabile; ma con soverchio appetito di vederla ammirata: il quale s'andò sempre aguzzando e non satollando col pasto frequente nell'altezza della fortuna: e gli cagionò grand'adulazione in presenza, ma non minor derisione in assenza. Largo estimator di se stesso, e stretto d'altrui così nella potenza come nel senno. Ma, ciò non ostante, buon conoscitore e riconoscitore della

virtù. La spiritualità in lui non valse ad estinguere altri spiriti derivati in esso o dalla patria o dalla famiglia, o dalla complessione. Dalla patria ritenne una smoderata diligenza di vestire attillato, e una pomposità maggior ch'ecclesiastica nella trattazione. Dalla famiglia, soverchio amore del sangue, e nel sangue soverchia stima di titoli e di grandezze mondane. Dalla complessione certa maniera d'usare sollevata, impetuosa, collerica, e certa severità che sembrava orgoglio. Ebbe maggior coraggio a punir le male opere in ogni sublime persona, che prudenzia per impedirle. E s'avvisò, che tutta l'ampiezza dello spiritual suo potere fosse la diritta misura di saggiamente esercitarlo: non considerando che ha luogo nelle cose naturali, non nelle civili, la regola, essere indarno quella potenza che non si riduce all'atto. Segnalatamente abbominava la nazione spagnuola, e la casa d'Austria; nè si teneva in publico di parlarne con titoli sconci e indegni: parendogli che la libertà fosse stata da loro tolta a'popoli in Italia con l'armi, alla Chiesa in Ispagna con le ordinazioni, e data all'eresia in

Germania con le diete: senza ascoltare o approvare le loro riposte, cioè: che in Italia s'era conteso non se, ma, a chi, degli stranieri si dovesse servire: che la iurisdizione ecclesiastica non rimaneva più ampia in altro regno oltramontano che in Ispagna: e che l'eresia non avea provati maggiori nemici che gli Austriaci in Germania. Promulgò molte leggi, e riformazioni; delle quali sì come alcune furono concepute dal solo consiglio dell'autore, così poi non sopravvissero all'autore. Ma fra esse d'eterna lode lo fa degno il tribunal dell'inquisizione, che dal zelo di lui e prima in autorità di consigliero, e poscia in podestà di principe riconosce il presente suo vigor nell'Italia; e dal quale riconosce l'Italia la sua conservata integrità della fede. E per quest'opera salutare egli riman ora tanto più benemerito ed onorabile, quanto più allora ne fu mal rimeritato e disonorato.

Imperò che (1) non aspettando pur la sua morte, la quale occorse su le venti-

(1) Tutto quel che segue si contiene o nel *Diario* del maestro delle cerimonie, o nell'istoria del Nores, o nel conclave di Pio IV.

due ore, il popolo la mattina sapendo ch'era in istato di nòn poter sopravvivere, impaziente di sfogar l'odio accumulato contra di lui e per le strettezze e per le gravezze, ed infierito specialmente contra quel santo, ma formidabile tribunale, si ragunò in Campidoglio: e benchè i cardinali mandassero a dinunziargli, che si astenesse da ogni tumulto, e così consigliassero ancora molti savii cittadini: contuttociò gli arrabbiati non lasciando raffreddar la furia de' popolari, la quale se non fa tosto, non fa nulla, gl'infiammarono alla splendida pazzia di mostrarsi veri Romani con generoso ardimento. Onde non vacata ancora la sede, corsero impetuosamente alle carceri dell'inquisizione, le quali erano allora presso alla picciola Ripa del Tevere, e ferito un religioso Domenicano che vi presedeva per commessario, spezzaron le porte; liberarono i prigioni sotto colore che vi stessero per altre cause, fatti prima giurar tutti d'esser buoni cattolici: ed arsero le finestre, gli usci, e i libri che quivi si custodivano. Quindi volsero il furore al celebre convento della Minerva abitato

da'medesimi religiosi; i quali come specialmente adoperati dal papa in quel sacro ufficio, erano innocente bersaglio della volgare malivolenza: ed ingiuriandoli quasi spie, e rivelatori di confessioni, apparecchiavansi a ridurre in cenere quel reverendo luogo, se l'autorità principalmente di Giulian Cesarini non gli avesse frenati. Ma contra la memoria di Paolo e della sua casa non tralasciarono verun'onta più enorme: perciò che lo stesso giorno risaliti in Campidoglio, troncarono alla statua del papa, dirizzatagli quivi con infausta onoranza tre mesi prima, il naso ed un braccio. Due giorni appresso publicarono un bando che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'esser reputato per traditore ed infame, e di bruciarglisi la casa, abbattesse e spezzasse l'armi che per avventura tenesse *della tanto nemica a quel popolo, e tirannica famiglia Carrafa.* Il che fu adempito eziandio in quelle dell'antico cardinale Oliviero, grand'ornamento di Roma sì con le sue virtù mentre visse, sì con la sua magnificenza dopo la morte, e però sopravvivente quivi nelle sue insegne in fronte di

molti sacri e sontuosi edificii. Indi tornati ad incrudelire ne' sassi, mozzarono la testa alla menzionata statua del morto pontefice: permisero che un giudeo, quasi nuovamente schernendo Cristo nel suo vicario, vi ponesse per lungo tempo la sua ignominiosa berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che quella disonorata gente porti questo segnale, per cui possa discernersi da' cristiani: e successivamente la rotolarono per la città, e dopo mille scorni la gittarono in fiume. Arrivossi a tale, che l'abbominazione passò dalle case e dalle immagini eziandio a'vocaboli: onde fin que'minuti rivenditori, i quali portando lor merci su le spalle, usano d'andar invitando per Roma i compratori, con gridar *bicchieri e caraffe*, non si attentavano di profferire questo secondo nome quasi esecrabile: e però ne sustituivano un altro poco usitato; per avventura, *ampolle*.

Non osavano i cardinali di contrastare al torrente, considerandolo altrettanto insuperabile in quella piena, quanto debole dopo una breve inondazione. Benchè molti fra loro, eziandio de'poco amici

a' Carrafi, e specialmente il Pacecco, ne fremessero, e detestassero nelle congregazioni l'indegnità di così vil tolleranza. Ma i cittadini ripensando a poco a poco, sì come accade, nella solitudine della notte i loro misfatti non conosciuti dagli stessi malfattori nella turba del giorno, ognun da se cominciò a temer di se; e nelle seguenti congreghe del Campidoglio il timor di ciascuno in particolare divenne timor di tutti in universale. Onde per fortificarsi, proposero a Marcantonio Colonna tornato in Roma, e agli altri baroni maltrattati da Paolo, che seco volessero unirsi. Ma que' signori, intenti a più sodo e profittevole risentimento che non eran quelle inutili villanie contra le immagini inanimate, ricusarono d'entrar a parte nella difesa di ciò di che non erano stati a parte nel consiglio. Ben offersero, che se 'l popolo in avanti voleva giugnersi con esso loro, sarebbonsi a lui collegati e quivi nel deliberare e poi nel sostenere le azioni. Fra questo mezzo Marcantonio rientrò in Paliano con l'armi e col favore de' terrazzani. Di che si dolse l'ambasciador francese co' cardinali, dicendo che 'l

duca Giovanni Carrafa era in protezion del suo re. Per altra parte il Colonna scusò la violenza appresso il collegio, quasi fatta per sottrarre i ministri del duca all'ingiurie apprestate loro da'maltrattati e sollevati abitanti; offerendo nel resto ubbidienza all'ordinazioni o allora de'cardinali, o poi del futuro pontefice, con uscirne egli fra tanto.

Or la narrata risposta de'baroni che lasciarono i cittadini scoperti al gastigo, rattiepidì col freddo della paura il calor della furia; e cominciarono questi a temperar l'insolenza con qualche moderazione. Sbandiron da Roma i due fratelli Carrafi secolari, ma non comprendendovi i cardinali per rispetto del grado; e professando, che nell'editto si conformavano alla volontà del morto pontefice, il quale in vita sua aveva esiliati i nipoti. E dipoi comparirono avanti al collegio, e supplicarono per la ricuperazion di Gallese, terra, come è già narrato, posseduta allora dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi, in luogo del decano Bellai ch'era infermo, con parole gravissime gli riprese di tante commesse sceleraggini; gli spa-

ventò con le minacce della pena; ed insieme perch' elle fossero più efficaci, le andò rattemperando con la speranza del perdono; confortandogli a placar il collegio con gli ossequii seguenti, i quali potesser loro impetrar clemenza e da esso, e dal novello pontefice. Onde il conservadore, il quale parlava a nome del popolo, nè difendendo nè condannando le operazioni passate come non sue, e pregando a scusare negli altri il giusto dolore, disse, che si scorgeva la riverenza de' cittadini in questo medesimo ufficio nel quale erano ricorsi con umiltà di supplicazione all' autorità de' cardinali: alla quale avrebbono prestata intera ubbidienza. E con ciò al primo di settembre, dodici giorni dopo la morte del papa, la città si ridusse in quiete. Al ritorno della quale non ci ha verun affetto più valevole del timore, quand' ella si scorge valevole a far poi che cessi il timore.

Videsi allora quanto possa la miseria presente de' già felici a smorzar l' invidia, lo sdegno, e l' odio per le preterite colpe. Mentre ancora il papa spirava, il collegio richiamò dall' esilio il cardinal

Carrafa; benchè non senza qualche contraddizione, parendo ad alcuni, e con verità, che'l divieto di Paolo durasse almeno quanto la vita. Non s'espose però il Carrafa alla publica vista del popolo tumultuoso; e soggiornando in palazzo, appena si tenne sicuro per la maestà dell'albergo. Nè mancò a se medesimo con la lingua per aumentare a favor suo la compassione, e contra i persecutori lo sdegno. Disse a'cardinali, che se'l riputavan servigio della sedia apostolica, egli volentieri sarebbe tornato al pristino suo confine: ma ch'erano degni d'acerbo riso i popolani, mentre apportavano in ragione, che nella grida loro contra i Carrafi s'era inteso di secondare alla volontà del morto pontefice; il che volea dire, di quel pontefice le cui memorie aveano oltraggiate con ogni maggiore ignominia, e la cui statua aveano trattata come quella, non d'un lor sacrosanto principe, ma d'un infame ribello.

Maggior lite che in richiamare il Carrafa, si fece (1) in ammettere al conclave il Morone, il quale, secondo che già fu

(1) A' 21 d' agosto, come nel *Diario* allegato.

veduto, era stretto in castel S. Angelo per imputazione in causa di fede. Nondimeno fu giudicato a favor suo: imperciò che non essendosi pronunziata contra di lui sentenza, riteneva egli il suo diritto della voce all'elezione del papa: non potendo legittimamente rimaner da quella escluso un cardinale presente e non condannato. Sì che furon mandati tre cardinali a torlo di carcere, e a condurlo nella congregazione. Si chiuse il conclave a'cinque di settembre, e con inusitata lunghezza durò fin al giorno del divino Natale. Morirono prima d'entrarvi il cardinal Consiglieri, e dipoi avanti l'elezione, il Dandino, e'l Capodiferro.

Ne'consigli quivi tenutisi, que'porporati la cui testa riputossi più acconcia alla corona pontificale, furono tra gl'italiani il cardinal Ridolfo Pio di Carpi, ed Ercole Gonzaga cardinal di Mantova, fra gli oltramontani il Pacecco e'l Reomano: ancorchè in punto d'averla più di tutti i mentovati, per artificio di Ferrante di Torres suo conclavista, fosse un giorno il cardinal Bartolomeo della Queva. Imperò che avendo il Torres pregati separa-

tamente trentadue cardinali, cioè quattro più del numero necessario, quel dì quando alcuni non erano ancora giunti ad onorare nel crastino scrutinio col Breve loro il suo padrone, alla cui virtù parea convenire questa significazion di stima da qualcuno de' suoi colleghi, ciascuno di essi nulla sapendo degli altri, gliel promise di buon grado, mosso dal merito della persona, e dalla creduta impossibilità della riuscita: se non che avendo già tutti, come si suole, recate le cedole preparate in iscritto nella cappella, un di loro per caso, o più veramente per divina provvidenza la qual non vuole che un papa si elegga a caso, disse al vicino, che mai egli non indovinerebbe a chi esso era per dar la voce quella mattina, e dopo alcune parole gli nominò la persona: ma trovandosi, che anche l'altro era in apparecchio di dargliene, e così passando tosto il bisbiglio fra molti, quindici di presente mutarono i Brevi, onde i nominatori del Queva rimasero sol diciassette.

Fra' quattro prenominati di cui si trattò daddovero, il cardinal di Carpi, venerabile per età e per virtù, era favorito uni-

tamente dagli Spagnuoli e dal cardinal Carrafa; ma impugnato da'Francesi e dal cardinal di Santafiora, e in tutto il tempo del conclave parve il più vicino al segno, nè però mai giunse a toccarlo. Il Reomano si mostrò sì grato alla memoria di Paolo eziandio nel disgraziato nipote, che stringendolo i Francesi per parte del re a dividersi da lui intorno ad una procurata elezione, e minacciandolo che, se no, rimarrebbe privato d'ogni sua rendita, rispose, che prima d'essere sconoscente si condurrebbe a mangiare radici d'erbe: il che gli accrebbe indicibilmente l'affezione del cardinal Carrafa, nè gli tolse quella de'Francesi: talmente che l'uno e gli altri sarebbon concorsi ad esaltarlo con bastevol quantità di voci per avventura non ostante la contrarietà degli Spagnuoli. Ma traspirandone il susurro dal conclave nella città, il popolo venne in tumulto per sospetto che un papa francese non riportasse la sedia in Francia: il che fece mutar di consiglio alcuni cardinali, tanto che non seguì l'elezione.

Al Pacecco parimente molti pendevano; onde quasi in ogni squittino ricevea

l'onore d'esser nominato più volte (1). E accadde, che nel giorno decimottavo di dicembre fu sì fervidamente promosso, che ne parve sicura la giunta: sì che gli fu messa a ruba la cella, come suol farsi al nuovo papa, da'conclavisti. Or essendogli già stati propizii moltissimi nello scrutinio, il cardinal Pio vi concorse publicamente nell'accesso, confortando al medesimo gli altri con l'autorità delle suasioni e dell'esempio, e portando il Pacecco all'orlo del trono col favore poco meno che sufficiente di ventisette voci: la qual illustre dimostrazione fe conoscere il Pio libero di quell'ambizione che l'universal giudicio gli concepeva nel cuore, quasi ella sia un verme innato nell'aureo pomo del merito. Anzi ne diede ancora un'altra testimonianza più ponderosa, perciò che usatisi invano lungamente gli sforzi per la sua assunzione, dipoi affine di passare a far prova d'altri, riputarono conveniente i suoi fautori di notificare ad esso, che ristarebbono di più studiarsi, per la sperimentata impossibilità d'ottenere: al che rispose egli con cristiana ma-

(1) Il *Diario* allegato.

gnanimità, che le voci dategli fin a quell'ora gli erano state assai care perchè nulla da se procacciate, e che ogni mattina nel sacrificio avea pregato Dio, acciò che ne impedisse l'effetto, il quale gli era d'orrore per la gravezza degli anni, e per la malagevolezza de' tempi. Nè minor lode in esser favorevole manifestamente nell'accesso al cardinal Pacecco meritò il Reomano, unico in far ciò tra' Francesi: il quale ripresone da taluno, perchè il Pacecco avesse negata la voce in simigliante occasione a lui, rispose, che quegli aveva operato a ragione; ma ch'esso non poteva fraudarne il merito d'un tant'uomo.

Finalmente videsi, che 'l collegio voleva un papa di mezzo fra le due nazioni emule, e però italiano. Tra questi il cardinal di Mantova, benchè portato dagli Spagnuoli e da' Francesi, unitisi perciò con molti altri in una cappella a fin d'adorarlo, era nondimeno rimasto escluso per l'opposizione de' cardinali Farnese e Carrafa con tutti i loro parziali. Nel quale esperimento mostrò un' altezza d' animo eguale al suo sangue: perciò che mentre tutto 'l conclave bolliva in contrasto per

lui, egli stava con somma pace nella sua cella : ed indi ad alcuni giorni pregò gli amici a lasciar l'impresa, non volendo che per sua cagione si desse materia di lunghezze al conclave con detrimento della Chiesa.

Per tanto essendosi fatta sperienza di questi e d'altri proposti, i quali sarebbe noioso l'annoverare, ne rimaneva una còppia tanto men lontana dal palio, quanto non partita dalle mosse. L'uno di essi era il cardinal Federigo (1) Cesi creatura di Paolo III, molto aiutato, e perciò molto impedito da'Francesi : parendo agli Spagnuoli troppo loro disavvantaggio e d'effetto, e di stima, la qual per se vale a grand'effetto, che la quarta volta continuata si creasse un pontefice fuor de'nominati da loro e fra'nominati dagli emuli benchè tanto men possenti in Italia. L'altro era il cardinal Giannangelo Medici milanese, persona di molta età (2), di

(1) Si raccoglie da varie lettere del cardinal Farnese al cavalier Ardinghello a Brusselles de' 30 di dicembre 1559, e a un suo ministro in Francia senza giornata.

(2) Aveva 70 anni.

molto senno, di molti carichi, ed a cui quanto giovò che vivesse il fratello Gianiacopo marchese di Marignano per entrar nell'ordine propinquo al pontificato, altrettanto ora giovava che fosse morto per salire al pontificato. Imperò che sarebbonsi di quel gran capitano temuti pensieri vasti e marziali, nè i Francesi percossi da lui nelle guerre di Siena, lo avrebbono voluto potente in Roma. Là dove seguitane già la morte, ne rimase il merito presso gli Spagnuoli, che portarono il fratello, e confortarono il cardinal Carrafa a non perder questa opportunità di guadagnarsi il re Filippo: nè dalla Francia fu risospinto: anzi la reina, la quale nella tenera età del re suo figliuolo possedeva il dominio quasi assoluto, lo raccomandò accesamente, per esser lui di casa Medici, a'cardinali francesi. Onde al fine convenuti in esso tutti, fu egli adorato su le sette ore della notte che seguì dopo la festa del Natale (1), e volle chiamarsi Pio IV. Il cardinal Carrafa lo pregò con le ginocchia in terra (2) che

(1) *Atti Concistoriali.*
(2) Il *Diario* e'l conclave.

perdonasse al popolo le ingiurie fatte alla sua famiglia, e al tribunal dell'inquisizione: a che per alcun tempo il pontefice si fe restio; ma concorrendo l'intercessione del cardinal di Sant'Angelo e d'altri, finalmente disse, che in grazia del Carrafa si contentava, purchè risarcissero i danni, per quanto fosse possibile, ai luoghi ed alle persone oltraggiate: e in questo tenore publicò dipoi una Bolla. Nulla più giovando a quietare il general furore d'una moltitudine per l'avvenire, che un general perdono dell'avvenuto: ma ciò quando il perdonatore non è l'offeso, nel qual caso la venia talor s'imputa a finzione, e lascia inquietudine ed odio, talora a debolezza, e cagiona dispregio in vece d'amore.

Un'altra condescensione usò il nuovo pontefice di grand'equità, e prudenza. La durezza di Paolo in ricusar d'ammettere Ferdinando per legittimo imperadore avea biasimo da quasi tutti come troppo rigida e poco saggia. Ora Ferdinando essendo bramosissimo di quest'accettazione, senza cui vedeva che la corona imperiale non gli era ben ferma in testa per la gran-

de autorità del papa con tutti i principi cristiani, e specialmente con gli ecclesiastici d'Alemagna, ed avendo egli fornito Francesco della Torre suo messo in Roma di mandato d'orator cesareo per ogni opportunità di conseguir l'intento, questi fu tosto ammesso da Pio, e spezialmente nel giorno dell'Epifania, nel quale Pio si coronò, assistette alla funzione.

Non cessava in questo tempo l'eresia di far ogni studio per dilatarsi nelle provincie cattoliche, ma era insieme repressa dal zelo de'dominanti. Onde contra i seguaci di lei s'usarono varii gastighi, e in Francia, e in Ispagna; colà più rimessamente come sotto il governo delle mani deboli d'un giovanetto, e d'una donna: qua con più gagliardia, cavando tutto il sangue putrido dalla postema, e non perdonando però a nobiltà di schiatta, a fievolezza di sesso, a dignità di grado. Erasi quella scabbia appigliata ad alcuni Spagnuoli per occasione di consorzio tenuto sì co'Tedeschi presso Carlo, sì con gl'Inglesi presso Filippo. Tanto l'eresia col veleno soave della licenza provasi di pericoloso toccamento eziandio talora agli

stessi medici. E fu veramente quel rigore non solo pio verso il cielo, ma pietoso verso il regno: quando per ogni stilla di sangue che allora si trasse dalla Spagna rimasa poi sempre sana, alla Francia la troppo mite cirugìa di quel tempo ne ha fatto versare un fiume dalle più principali sue vene.

Con maravigliosa allegrezza udì Ferdinando l'accettazione del suo ambasciadore fatta dal papa: e ne lo ringraziò con le mentovate lettere (1), il cui tenore fu ascoltato in concistoro il giorno ultimo di gennaio. Scriveva l'imperadore, che avea ricevuta somma letizia nell'esaltazione della santità sua, e per titolo comune a tutti i fedeli, veggendo un pontefice dalla cui virtù si sperava il ristoro dell'afflitta Chiesa, e per cagione speciale, essendo stata fra loro antica famigliarità (significando que'tempi ne'quali Pio fu commessario due volte della milizia pontificia mandata da Paolo III in soccorso di Ferdinando nell'Ungheria) sempre dipoi coltivata da sua beatitudine: onde pareva

(1) Vedile presso al Bzovio nel principio dell'anno 1560.

che un tal suo giubilo non fosse capace d'accrescimento: ma che poi questo giubilo s'era in lui oltremodo aumentato con risapere dall'ambasciador suo quanto amorevolmente, paternamente, e giustamente sua santità avesse degnato d'imporre fine alle malagevolezze mossegli dall'antecessore: intorno alle quali non riputava necessario di parlare per la somma equità della beatitudine sua, a cui stimava che le ragioni di lui non fossero del tutto ignote: ma che se pur ne desiderasse più copiosa informazione, farebbe a lei vedere quanto cavillose erano state le opposizioni, e quanto egli fosse lontano da ogni colpa. Che quantunque fra tre, o ver quattro giorni dovesse inviare alla santità sua un solenne ambasciadore per congratularsi con la sommessione dovuta, e per fare i soliti ufficii di riverenza e di devozione, secondo l'uso degl'imperadori eletti suoi predecessori, nondimeno avea voluto prevenirne la giunta colle presenti lettere in ringraziamento di tanto egregio amore a lui da sua santità dimostrato.

L'ambasciadore che poi venne fu il conte Scipione d'Arco, il quale a' dicias-

sette di febraio rendette ubbidienza al pontefice nel concistoro a nome di Cesare: e in riguardo sì di lui stesso, ch'era camerier maggiore di Ferdinando (1), e suo principal favorito, sì del principe che con tanta prestezza e osservanza il mandava dopo i dispiaceri sofferti dal preceduto pontefice, ebbe egli insolito onore d'ospizio in palazzo. Dalla parte cerimoniosa passò il conte alla negoziosa, e domandò la celebrazion del concilio, opportuno allora più che mai per la pace stabilita fra i cattolici: e trovò che in questo il papa non solo gli consentiva, ma il preveniva, avendone fatta spontanea dichiarazione co'cardinali. Convenivano allora con gli Alemanni in richiederlo fervidamente anche i Francesi; e per cagion loro congiunti di sito, e d'affinità, vi s'inducevano gli Spagnuoli: là dove ne' tempi andati sì gli uni, come gli altri v'erano freddamente concorsi e con la volontà, e con la presenza, come tirati più dagli ufficii del papa, e dall'amore poco attivo del bene

(1) Sta in una lettera del nunzio in Ispagna al papa a' 22 di maggio 1560, tra le scritture de'signori Borghesi.

altrui, che stimolati dalla pungente necessità del proprio. Imperò che tutti essi per addietro, veggendo i loro paesi netti e pacifici, e la sola Germania lebbrosa, e tumultuosa, non aspettavano per se dal concilio altro pro che alcun ristoro della episcopal giurisdizione. E quindi seguì, che allor gli Spagnuoli pur qualche maggior prontezza vi dimostrarono, in quanto furono spinti dal comandamento del loro principe, ch'era insieme principe della Germania alla cui salute il concilio s'indirizzava: ma come accade in tutti i moti cagionati da forza estrinseca, e non da impeto interno, anch'essi e rari, e lenti vi comparirono: e che i Francesi non soggetti al medesimo signor che i Tedeschi, furono perciò e più restii a consentirvi, e più tardi a condurvisi, e più presti a dipartirsene, se non quando, o, com'essi professavano, il zelo dell'autorità pontificia, o, come altri loro imputava, l'emulazione contra degli Spagnuoli gli mosse a sostentare il concilio trasportato in Bologna. E ciò altresì fu cagione, che dipoi il re Arrigo preso destro dalla guerra di Parma non si ritenesse di far que'solenni

protesti contra di esso ed in Roma, ed in Trento. Là dove ora i Francesi sentivansi riscaldati a procacciarlo come rimedio de'grandi loro mali presenti, e come salvezza da'maggiori imminenti. E perciò i due re nel congiugnersi di sangue, e di amicizia, avevano posto fra le condizioni della pace il dar opera al concilio. E questi mali, e questi pericoli della Francia si erano dopo quel tempo e palesati e aumentati. Anzi non ne rimaneva esente anche il corpo della monarchia spagnuola: imperò che nella Fiandra, principato ereditario del re di Spagna, e perciò più a cuore agli Spagnuoli che non era la Germania ne'tempi di Carlo V, con l'assenza del re erasi scemato il timore, e cresciuta la baldanza ne'sediziosi: onde la duchessa di Parma sorella di Filippo, lasciatavi da lui al governo, benchè donna e di senno e d'animo più che donnesco, non potea reprimere gli avanzamenti continui che vi faceva l'eresia e nella quantità, e nella licenza degli aderenti. Ma, ciò che maggiormente incendeva gli Spagnuoli e di vergogna e di sollecitudine insieme, dentro lo stesso cuor della Spagna, come

fu detto, erasi scorta la rea semenza allignata nelle stirpi de' cavalieri, e ne' seminarii degli studenti: d' onde s' erano avveduti, che quando regna la pestilenza, non basta non averla a' confini per viverne sicuro, e disobligato dal far le guardie. Pur, ciò non ostante, essendosi purgata la Spagna co' supplicii, e 'l medesimo sperandosi della Fiandra, e per altro soprastando dal concilio un gran rimescolamento di cose, non mai appetibile a chi ha molto da perdere, il re di Spagna non tanto il voleva quanto vi condescendeva.

La principal variazione adunque s'era fatta nella volontà de' Francesi: in cui, quanto per altri tempi s'era veduto minore, come il bisogno, il desiderio del sinodo, altrettanto allora le nuove lor piaghe gli rendevano avidi più che ogni altro di questa universal medicina. Erasi diffusa in Francia la dottrina eretica di Giovanni Calvino natìo di quel regno: il quale avendo osservato in qual parte fosse stata più agevolmente battuta la luterana, s' era ingegnato nel macchinar la sua nuova fortezza di correggervi que' difetti ch' erano occorsi nell' edificio o casuale, o mal con-

siderato dell'altra. E in aiuto di lui, o almeno in danno della fede cattolica, s'aggiunse, che varii uomini dotati di belle, ma non buone lettere, chiamati colà di Germania dal re Francesco I grand'amator delle muse, aveano portate avvolte in que'fiori le serpi nate ne'lor paesi. Onde allentandosi nel governo del presente re garzone il rigore de'gastighi adoperati dal padre, e dall'avolo, s'era di subito dilatata col favor della novità, e della sensualità l'eresia. Contuttociò finch'ella rimase in uomini di poche forze, e non fu protetta da'principi, non recò molta sollecitudine, come impotente a resistere non che a spaventare (1). Ma presto avvenne, che dalle case ella salì nelle torri. I signori del sangue regio, che son chiamati alla corona in difetto di mascolina progenie nella casa regnante, dolevansi di vedersi depressi, ed allontanati dall'autorità del governo: il che nel dominio parimente di Francesco I, e d'Enrico era lor accaduto, per quella regola : ad un suddito di molte forze per se stesso, non convenire che

(1) Vedi Caterino d'Avila nel principio della sua istoria.

il principe le accresca col suo favore, per non farle più veramente un rivale che un ministro della dominazione: e meno che a tutti doversi aggiugner di potenza a quei che possono aspirare per qualche special diritto alla successione del principato quando egli vachi, a'quali è perciò d'interesse la ruina del possessore. Ma questa scarsezza d'autorità sopportata da essi mentre viveva un re robusto, sì di testa a governare per se medesimo, come di braccio a sgomentare i sediziosi, non fu comportevole sotto Francesco II privo d'amendue quelle doti. E gl'irritò più fieramente il vedersi esclusi d'ogni participazione della reggia di Francia da estranii non solo di schiatta, ma di patria, risedendo tutta la balìa nella reina vedova ch'era italiana, e ne' signori di Guisa congiunti alla moglie del re per sangue, e alla madre per collegazione, i quali signori erano un tralcio della casa di Loreno traspiantato di là nuovamente in Francia. Per tanto i principi della prosapia reale, ed altri emuli de' signori di Guisa rivolsero tutti i pensieri a dar l'anima al corpo di qualche fazione che nella

presente debolezza del re ricuperasse lor con la forza quelle prerogative di cui si tenevano indebitamente spogliati. A questa fazione erano di mestieri tre qualità per l'intento loro: che fosse grossa di numero, mal contenta del reggimento, e corroborata d'aiuti esteriori e vicini. Tutte queste condizioni s'univano mirabilmente nella nuova setta, che da'seguaci con vocabolo favorevole si nominava dei *riformati*, e volgarmente dagli altri in quel tempo appunto ricevette il soprannome di *Ugonotti*, perchè, secondo l'etimologia che ne arrecano i più, ragunavansi nella città di Turs a far loro assemblee presso d'una porta quivi chiamata d'Ugone. Consideravasi che questa era gente diffusa per ogni parte del regno, offesa dal governo presente per la contrarietà, e non atterritane per la debolezza: oltre a ciò, secondo i suoi fondamenti, avversa ad ogni imperio monarchico o spirituale o temporale: audace, e cupida di novità sì per inclinazione, sì per interesse, e guernita ai confini da innumerabili nemici del nome cattolico nella Germania, nell'Elvezia, e nell'Inghilterra. A questa fazione dunque

disposero di farsi capi, affinch'ella servisse loro di petto, i signori del sangue regio, e specialmente il principe di Condè fratello d'Antonio re di Navarra. Ed era il principe tra quei della sua famiglia secondo nel grado, ma primo nell'ardimento, sì per impeto della natura, come per incitamento della condizione sublime di schiatta, bassa di fortuna, e però nutrice di spiriti sediziosi. A lui s'unirono i signori di Ciattiglione della famiglia di Colignì per l'emulazione con quei di Guisa, e massimamente Guasparre supremo ammiraglio di Francia, uomo di gran valore, di gran consiglio, di grand'autorità, di gran seguito. Avevano questi ordita una congiura di ritener la persona del re con titolo di liberarla dal servaggio, e dall'inganno de'forestieri; ma in effetto per fine di trarne a forza una pienissima libertà della loro setta, ed una preminenza di podestà eguale a quella della nobiltà pe'signori del sangue, da'quali fosse proporzionalmente compartita a'loro aderenti: e dipoi (come fu creduto, e scritto (1) dal re medesimo) se avvenisse lor

(1) In una lettera generale divulgata allora dal

fatto, e non occorresse insuperabile intoppo nel popolo di Francia divotissimo de'suoi re, trasportar la corona dalla casa Valesia, in cui allor dimorava, in quella di Borbone, cioè del re di Navarra, ch'erane un altro ramo lontano di grado, ma il più prossimo della stirpe reale. Scopertasi questa congiura su l'entrar dell'anno 1560, furono chiamati dalla reina i signori di Ciattiglione, in sembianza a consiglio, e a difesa per la qualità de'lor carichi militari, ma veramente per separarli dal resto de'congiurati, ed averli in sua forza. Postosi a conferenza con essi l'affare, lor sentenza fu, che avuto rispetto al numero immenso di quei che seguivano la nuova setta, si soprassedesse del procedere contra di loro fin al futuro concilio. Nondimeno secondo il più comune parere (1) degli altri, rimase stabilito eziandio con loro soscrizione un editto contra quelle novità; ma in forma languida, e riprovata da molti, benchè autori di concetti posati. Perciò che l'editto

re. E largamente di ciò lo Spondano nell'anno 1560, al num. 6, e in molti seguenti.

(1) Agli 11 di marzo.

era tale: che toltine i congiurati, e i ministri, e i predicanti eretici, si concedeva un perdono generale a coloro ch'erano rei per causa di religione, sol che dentro un breve tempo ripigliassero la cattolica. E di fatto, come interviene, che i perdoni quando appaiono dati per magnanimità partoriscono benivolenza mista di venerazione, quando per frigidità, in un col dispregio fomentano l'insolenza; così dopo l'editto vedevansi più ardimentosi che mai gli eretici, e i lor protettori. E dall'altro canto essendo cresciuti appresso il re e i meriti del duca di Guisa in discoprire, ed opprimere con la prudenza, e col valore la spaventosa congiura, e'l bisogno della sua opera in difenderlo da simiglianti insidie future, ne crebbe ancora l'onore e la potenza, decretandosi ad esso dal parlamento di Parigi il titolo di *conservador della patria*, e constituendolo il re supremo ed universal suo luogotenente nel governo. Ed a proporzione di questi suoi accrescimenti crebbe anche l'invidia, e l'inquietudine degli avversarii, e per conseguente l'industria in loro di sollevar con tutti gli

sforzi le corna della novella setta, come armi con cui divisavano di cozzar seco, e d'abbatterlo.

Non erano ascoste queste nuvole tempestose agli occhi del real consiglio segreto, onde per dissiparle s'era investigata qualche maniera sollecita di sopir le differenze della religione, e deliberato perciò di convocar tutti i prelati, a fine di concordare col parer loro sopra ciò che si dovesse permettere nella credenza, ed ordinar nella disciplina degli ecclesiastici: il che veniva a riuscire in un concilio nazionale, sempre abbominato da'papi, come inefficace d'autorità con gli eretici a smorzar la scisma antica, ed atto fra'cattolici, per mancamento d'una guida infallibile, a suscitarne delle nuove. Tal che Pio sì con gli ufficii a voce di Filiberto Naldi signor della Bordisiera, che fu promosso poi da lui al cardinalato, e che allora dall'ambasceria esercitata in tempo dell'antecessore e suo era dianzi tornato in Francia, sì per lettere de'cardinali di Tornone, e da Este avea distornato il re da questo consiglio, e proffertogli con celerità il rimedio più valido, e più canonico,

del concilio generale. Lieto il re d'una tale offerta, mandò a Roma per la conclusione di quest'affare l'abate di Manna suo consigliero con una instruzione da comunicarsi al pontefice (1). Si commetteva quivi all'abate: che sommamente commendasse la santità sua di così pia intenzione, per cui adempimento gli offeriva il re ogni prontezza del suo favore, e del suo reame: e che insieme l'incitasse alla sollecitudine, facendogli sentire con riverenza e sincerità, che s'era veduto i pontefici antecedenti aver proposto, e convocato il concilio per mera sembianza: da che appena raunato, e concorsivi tutti i principi, per ogni leggiera occasione l'avean disciolto. Ciò non credersi della santità sua, anzi, che con la celerità in congregarlo, e con l'opere susseguenti fosse per tener lungi dagl'intelletti quella sospezione. Per desiderio del buon successo pigliarsi libertà il re di recar innanzi alla sua santità ciò che gli pareva acconcio: rimettendone al sapere, ed all'autorità di lei la determinazione.

(1) Sta in un libro dell'instruzioni già dette nell'archivio Vaticano

E primieramente, che intorno alla stanza, egli approverebbe ciò che avesse approvato l'imperadore e'l re cattolico suo cognato; ma pregava il papa a considerare, che Trento pareva mal atto, e per l'incapacità d'albergar tanta moltitudine quanta si divisava che vi dovesse convenire, e per l'incomodità del clima, e del suolo testificata da' suoi prelati che vi avean dimorato in tempo di Paolo III: e massimamente perchè non vi sarebbono mai concorsi i protestanti, senza i quali non si potea tenere un concilio di piena salute a tutta la cristianità. Molto meno doversi pensare a convocarlo in forma che si levasse la sospensione fattasi sotto il pontefice Giulio: perchè ciò sarebbe un voler presupporre le decisioni già quivi prese, ed alle quali i protestanti non erano stati uditi; sì che inverso di essi questa nuova convocazione parrebbe opera di vanità e di scherno. Nè il re intender qui d'entrar difensore di queste loro difficultà come giuste, ma solo di porre nella considerazione al pontefice, che senza il loro consentimento non s'otterrebbe il precipuo frutto del concilio, ch'era il riunire

e pacificare la Chiesa. E ben sapersi, che a quell'ultimo riducimento fattosi nel pontificato di Giulio, molti gran principi avevano ripugnato. Al presente il re di Spagna avergli significato, che accetterebbe quella mansione la qual paresse buona all'imperadore, come tale in cui dovesse convenire tutto l'imperio: e che però esso re di Francia avea mandato a Cesare il vescovo di Rennes a fin di sentire il giudicio suo. Fra tanto di varie terre che nominavansi, parere a se che la città di Gostanza fosse la più comunemente approvata: perciò egli proporla al pontefice, il qual si credeva che nella determinazion del luogo non porrebbe cura ad altro che all'universal soddisfazione. Essere Gostanza presso a Milano; onde per quella via potrebbe sua santità riceverne frequenti novelle, ed anche ad ogni uopo senza gran disagio andarvi personalmente. E perchè sua beatitudine avea dichiarato non piacerle il sinodo nazionale che il re destinava, l'abate doveva in ciò dimostrarle, non esser questa nè cosa inusitata, nè illecita; perciò che essendo i vescovi della Francia consiglieri del re, poteva

sua maestà convocarli, qualora il sentiva opportuno, a fin d'udirne il parere. Non per tutto ciò essersi mai pensato a far novità veruna senza l'espressa autorità del pontefice, massimamente nelle leggi ecclesiastiche e nella dottrina : intorno alla quale il re avea tal fermezza e certezza, che nè pur gli cadeva nell'animo doverne colà seguir mutazione, ma che solo conveniva stabilire la maniera d'insegnarla, e d'esplicarla. Nondimeno, che quando alla santità sua non era in grado una tale assemblea nazionale, ed offeria senza indugio la generale, il re se ne sarebbe astenuto, purchè in effetto l'adunazion di questa non si prolungasse per modo, che sua maestà fosse costretta ad altra più sollecita provvisione, già da se impromessa, e della quale i prelati aveano però conceputa speranza.

A questa scrittura presentata dall'abate al pontefice, fu risposto con un'altra; in cui con saggia tolleranza si tenne il papa di rinfacciare in difesa degli accusati antecessori quel che veniva a incolpar i principi: cioè, che la prima convocazione s'era fatta da Paolo con mille stenti, e

prorogata molt'anni per voglia loro, i quali chiedevano il concilio lontano, ma quando il vedevan propinquo, lo ricusavano: e che lo stesso Paolo due volte aveva tenuti lungamente i Legati prima a Vicenza, indi a Trento in vano per difetto de' vescovi dependenti dalle corone: che la terza volta i prelati erano venuti a Trento in picciolissimo numero, e specialmente i francesi, de' quali anche tosto se n'era partito alcuno: che la traslazione a Bologna erasi fatta per necessità repentina senza notizia del papa, e quasi d'universal consentimento: che'l re di Francia l'aveva dipoi approvata: e che finalmente il concilio s'era quivi disciolto col parere del medesimo re per le fierissime opposizioni di Cesare: che alla riassunzione in Trento ordinata da Giulio il re solennemente avea consentito: e che dipoi s'era mutato di volontà, perchè il papa non avea voluto comportare ch'egli introducesse le sue milizie in un feudo della sedia apostolica: e che al sinodo avea ripugnato il re allora, quantunque in verità quel contrasto d'armi non potesse recare verun ostacolo alla sicura venuta e dimo-

ra in Trento de' vescovi francesi: tanto essere stato lontano Giulio dal mendicare scuse a dissolverlo, che non attendendo le protestazioni del re, l'avea proseguito, finchè le forze de'luterani aveano messi in fuga non sol tutti que'vescovi, ma poco dipoi lo stesso imperador Carlo V. Nulla di ciò volle rispondere il papa, come tanto noto che il rammemorarlo valeva più tosto a puntura che a discolpa, nè conferiva all'affar presente. Ma disse: che non era suo peso il giustificar le azioni de'predecessori: ch'egli certamente avrebbe operato in forma, onde non soggiacesse ad una simile imputazione: che concorrendo lui con sua maestà in conoscere il bisogno della prestezza, non sapea veder luogo dove più speditamente potesse il concilio convocarsi, che in Trento, perciò che di tal modo troncandosi tutte le disputazioni, era agevole con una parola il toglier la sospensione, quando altre volte già in quella stanza avevano consentito tutti i principi cristiani, eziandio i protestanti. E sopra ciò fu data copia all'abate d'una risposta fatta dianzi ad altra scrittura mandata intorno allo stesso dall'im-

peradore: la contenenza delle quali tosto reciterassi. E specialmente fu ricordato al re, aver prestato l'assenso a Trento il glorioso avolo di sua maestà: benchè Arrigo suo padre per le guerre rotte dipoi col pontefice e coll'imperadore avesse negato d'intervenire alla riassunzione mandata ad opera quivi da Giulio. Se dopo la convocazione in Trento, fosse paruto di trasportarlo altrove, il pontefice non sarebbe stato mai restìo al giusto e al convenevole per agio e beneficio comune, solamente che il soggiorno, dove si trattasse di porlo, fosse sicuro da violenze, e non sospetto d'eresia: questa maniera di levar la sospensione per maggior brevità esser molto comprovata dal giudicio del re cattolico: e sperarsi, che'l cristianissimo, in riguardo d'un sì bel titolo ch'egli portava, e della maggior e più frettolosa necessità che ne appariva nel suo regno, non fosse per lasciarsi vincer dall'altro in accelerare ed agevolare quest'impresa: che il papa invierebbe tantosto a Ferdinando un messo speciale per trattarne, con ordinazione di comunicare il tutto all'orator d'esso re Francesco in quella corte: e sì

come il re di Spagna aveva promessi gli ufficii suoi a fin di confortare a ciò l'imperadore suo zio, simili ufficii ancora promettersi il papa dal re di Francia: doversi creder che Cesare, quando vedesse l'unione di due tanti re in questo consiglio, al giudicio ed al piacer loro fosse per conformarsi: del concilio nazionale non far mestieri discorrere, mentre stava in apparecchio il generale. Così rispose il pontefice: ben intendendo che ne' trattati co' grandi convien ridurre la contesa a quel solo intorno a che non può ella schifarsi: e in quello mostrare dal lato suo non pur la ragione ma la necessità, per iscusar la fermezza, e dall'altrui l'utilità nel convenirvi, per farlo arrendere di volontà, e con dignità.

Era occorso con maraviglia e sentimento del pontefice, che per molti mesi non gli fosse venuta, non che ambasceria, nè pur lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal re di Spagna: dal quale per ogni titolo aveva egli sperata una special affezione. Contuttoquesto, più intento al profittevole, che geloso del riguardevole, deliberò di prevenirlo: e sì

gl'inviò Annibale Altemps suo nipote (1) a portargli ringraziamenti ed offerte per la dignità da se conseguita co'favori della maestà sua: il quale vi rimase poi molti mesi per domestici affari. Sì come anche mandò un fratello d'Annibale a Ferdinando: di che appresso più lungamente. E destinò Gabriello Sorbellone parimente suo nipote al re Francesco. Ma oltre a ciò dopo una tale onoraria legazione deputò al re Filippo per nunzio speciale (2) sopra que'fatti il Reverta vescovo di Terracina, stimato da se pel valor dell'uomo, accetto per l'identità della patria, e aiutato specialmente per questo carico dalle raccomandazioni del cardinal Carrafa benemerito nell'elezione di Pio, ed a cui troppo montava l'avere in quei giorni nella corte di Spagna un rappresentator pontificio tanto a se amorevole, per avvantaggiarvi gli affari della sua casa.

(1) Sta in lettere dell'ambasciadore Amulio al senato de' 12 di maggio 1560, e in molte altre.

(2) Lettera del cardinal Farnese al duca Ottavio da Roma senza segno di giorno.

Tre negozii principali furono commessi al Reverta (1): far opera che si togliessero i pregiudicii recati in tempo di Paolo IV alla iurisdizione ecclesiastica: confortare il re ad accettare, e promuovere il divisato rivocamento del concilio nel luogo antico: e pregarlo in pro dei Carrafi: i quali il papa voleva rimeritare, ponendo in assetto con tale opportunità la faccenda di Paliano, ch'era publico servigio della sedia apostolica. Ma di questo terzo si riserberà più a basso il narrare.

Ebbe il nunzio la prima udienza il giorno primo d'aprile: e'l suo ragionamento fu tale. Che'l papa in questo principio del suo pontificato avea ricevute spesse novelle di varii movimenti eccitati dagli eretici nella Francia, nella Provenza, nella Savoia; con diversi intendimenti per la Germania, per l'Inghilterra, per la Scozia, per l'Elvezia: e che dianzi con grave suo dispiacere aveva sentito che lo stesso macchinavano per la Spagna, tentando di sollevare i Mori di Granata, il

(1) Tutto quel che segue si narra in una lettera del nunzio al papa segnata a' 22 di maggio 1560, tra le scritture de' signori Borghesi.

Seriffo, il re d'Algieri, ed in fine d'invocar gli aiuti del Turco a'danni della cristianità: che però tutto sollecito di rischi sì grandi, e tutto intento a preservarne la Chiesa, non sapeva dove meglio appoggiar le speranze che nel re cattolico: il quale non senza special provvidenza di Dio era stato constituito il più potente principe de' cristiani coll' unione di tanti regni, e coll' acquisto di nuovi mondi, e i cui dominii rimanevano ancora netti dalla quasi universale infezione. Contuttociò non poteva lasciare d'esporgli, come gli animi di tutti i buoni, quanto per addietro ripieni di sì fatte speranze, altrettanto erano poi rimasti sospesi in veggendo che sua maestà per sì lungo tempo non avesse esercitato col papa verun ufficio di congratulazione, d' ubbidienza, d'offerta, nè con ambasceria, nè con lettere, e che al preceduto nunzio si fosse negato quivi l'uso della giurisdizione, con volerlo costringere ad accettare un assessore, ciò ch'era in altro vocabolo, un superiore: che con varie prammatiche si fosse derogato alla dignità, e all' autorità della sedia apostolica: e che in

vece d'offerire il re i suoi tesori in servigio di essa, i ministri reali avessero posta lor mano sopra gli spogli ed i frutti delle chiese vacanti, togliendo alla camera pontificia i suoi diritti. Le quali azioni, come affliggevano i pii cattolici, così animavan gli eretici a dare a vedere alla moltitudine per questi argomenti, che la Spagna con tali principii volesse a poco a poco sottrarsi dall' ubbidienza di quella santa sede. Nondimeno il papa non aver fatto luogo ad un tal sospetto nel suo cuore, tenendo per costante che di tutto questo fosse stata nescia sua maestà, e che ella avvisatane dovesse tosto rimediarvi: maggiormente essendosi da Dio in quel tempo constituito un vicario, da cui la maestà sua poteva promettersi in beneficio de'suoi regni quanto, salvo l'onesto e la dignità, egli potesse concedere. Averlo dunque il pontefice voluto antivenire con la messione ed innanzi del nipote, ed ora del nunzio: il quale dopo una paterna ed affettuosissima benedizione, ammonisse di tutto ciò la maestà sua, pregandola di non tardar più i debiti ufficii suoi, e di correggere le indebite usurpazioni

de' ministri. Considerasse, che dalla poca stima dell' autorità pontificale nascono le eresie, e dall' eresie le ribellioni. Imponesse dunque silenzio alla proposta d' assessore, eleggendo, come le paresse meglio, o che 'l nunzio esercitasse le consuete sue facultà, o che per le cause si mandasse a Roma: slacciasse le mani al collettore nell' esecuzione del suo ufficio, e facesse restituir da quelle de' ministri reali ciò che de' passati spogli v' era entrato contro a ragione: rimovesse le prammatiche pregiudiciali alla Chiesa: e tutto ciò con tanta maggior prestezza, quanto meno, bisognando celebrare un concilio universale per estirpazion dell'eresie, conveniva che in tal tempo si ritrovassero sì fatti rei usi in Ispagna, de' quali in quell' assemblea generale della cristianità dovesse trattarsi. Per simigliante ragione aver constituita ancora il pontefice un'adunanza di cardinali, che frequentemente si congregava nel suo cospetto, a riformazione degli ecclesiastici, innanzi che le loro brutture comparissero per esser purgate in sì solenne, e venerabil teatro. Con lo stesso rispetto del prossimo concilio usar-

si dal papa tutta l'industria per disporre i vescovi d'ire a lor chiese, ove prevenendo, meglio potessero correggere almen que' difetti che non abbisognavano di più forte mano, e notare gli altri pe' quali dovessero nel concilio procurar l'ammendamento. Pregare insieme il pontefice sua maestà per sì ardua e salutifera impresa, di robusti aiuti, e di sapienti consigli, i quali non si poteva egli promettere da que' principi per cui difetto erasi sparsa ne' loro stati l'eresia, come da tali che temerebbono di fare o dir cosa che dispiacesse agli ammorbati lor sudditi. E perchè il concilio ricercava gravissime spese, e l'erario apostolico erasi non solo evacuato ma indebitato nelle prossime guerre, fosse in grado al re di porgere ogni favore alle riscossioni della collettoria: maggiormente veggendosi egli invitato a ciò dall'amorevolezza del papa in mandargli subito per mano dello stesso nunzio le facultà della Crociata, e nelle dimostrazioni usate principalmente in riguardo di sua maestà verso l'imperadore suo zio, onorandolo come tale, e ricevendone con accoglienza non comune l'ambasciadore.

Il re si scusò molto a lungo della tardanza commessa negli ufficii di riverenza; affermando ch'egli già due mesi avanti avea destinato a prestarli come suo ambasciadore il conte di Tendiglia, il cui indugio era poi seguito per malattia: che l'animo suo non aveva mai sentita maggior allegrezza che nella creazione di sua santità: che sempre era stato, e sarebbe mentre vivesse, ubbidiente figliuolo di quella santa sede: e che a sua beatitudine ubidirebbe non solo per debito universale, ma per affezione e riverenza particolare, la qual di continuo le avea portata per l'opinione che tenea della sua probità ed integrità: e perciò farebbe sempre maggiori dimostrazioni d'osservanza, e d'ubbidienza verso il presente pontefice, che non avea fatte verso i passati: e che indirizzato dal consiglio di sua beatitudine, si sforzerebbe di dar ogni buon esempio, non che di tergersi d'ogni rea suspizione. E di fatto indi a una settimana scrisse al papa lettere ossequiose di suo carattere: e seguille poco appresso l'ambasciadore.

Alle sterili parole della cortesia cor-

risposero le fertili del negozio. Perciò che intorno alla podestà del nunzio, disse, che gravissime ragioni aveano persuaso per conveniente l'aggiugnerli un assessore; le quali già egli avea comandato al consiglio che fossero comunicate all'ambasciador destinato; dovendole questi poi esporre a sua santità, dal cui giudicio pendesse la determinazione: ma poichè il papa fin da quell'ora gli dinunziava il suo contrario volere; ed aveva eletto un tal nunzio, del quale non avrebbe saputo il re deputare più intero e confidente assessore; lascerebbe ch'egli esercitasse liberamente le facultà consuete, informandolo fra tanto delle mentovate ragioni, acciò che le significasse al pontefice per l'incerte qualità de' nunzii venturi: che parimente voleva ritornar libero nell'avvenire (sì come fece) l'esercizio del collettore. E quanto era al danaro riscosso da'regii ministri per addietro, prenderebbe informazione, e darebbe ordini convenienti a buono, ed ubidiente figliuolo del papa. A cui basciava ben mille volte il piede per la grazia della crociata; della quale si gioverebbe contra gl'infedeli,

ed a servigio di Dio. Una simile notizia disse che piglierebbe ancora intorno alle ordinazioni fattesi in pregiudicio della giurisdizione ecclesiastica, con annullarle ove convenisse, e con ricorrere, s'alcun bisogno ne' suoi reami vi fosse, all'autorità del pontefice che sì benignamente gliene offeriva. Sopra 'l concilio, la gravezza dell' affare necessitarlo a maturar la risposta. Il re cristianissimo averlo mandato a richiedere che congiuntamente pregassero sua beatitudine per la celebrazione; e da se essersi chiamati molti uomini dotti de' suoi regni per udirne in sì gran deliberazione il parere. Tardò il re poi molti giorni una tal risposta: e finalmente la rendette; approvando che si convocasse il concilio, e si rimovesse l'ultima sospensione: e profferendo largamente ogni sua forza in promuoverlo.

Mandò il pontefice altri nunzii fuor d'ordine a varii principi cristiani per la stessa celebrazione; prima a' cattolici, indi, come riferirassi, ancora egli eretici. In Francia andò Francesco Lencio vescovo di Fermo, in Pollonia il Canobio. Ma il principal trattamento doveva

farsi con Cesare, i cui stati n'erano più bisognosi, e dal torrente de'quali ricevevano l'inondazione gli altrui paesi: onde a lui gli altri cattolici potentati si rimettevano. A Cesare dunque per titolo di cortesia fu inviato dal papa Marco Sitico (1) de'conti d'Altemps cavalier tedesco suo nipote; a cui diede (2) egli la chiesa di Cassano vacata per la sua creazione, e in altro tempo la porpora: ma sopra i negozii della religione gli fu aggiunto per compagno fra Cornelio Mussi vescovo di Bitonto (3), recando egli a tutti i principi della famiglia cesarea doni preziosi insieme e divoti. Il primiero intento all'andata del Musso fu il racquisto alla religione del re di Boemia: il quale pareva tanto o quanto spruzzato de'nuovi errori, massimamente intorno alla necessità della comunione sotto l'una, e l'altra spezie. Ed a questa impresa parve mira-

(1) Appare dalla instruzione data al nunzio Delfino da recarsi appresso.

(2) A'29 di maggio come negli *Atti Concistoriali.*

(3) Tutto è in lettere dell'Amulio a'29 e a'31 di maggio, e al 1 di giugno 1560.

bilmente adattato il Musso per l'unione in lui della dottrina e dell'eloquenza, composto validissimo di virtù persuasiva nelle materie della fede. E perchè i pontificii avvisavansi che in Massimiliano la volontà concorresse a depravar il giudicio, non confidandosi lui di poter essere eletto all'imperio mentre fosse contrario di quella parte che avea tre voci nella elezione, e che prevaleva nelle forze; il nunzio s'argomentò di mostrargli, che più di favore e di comodo poteva ei promettersi da' potentati cattolici sì stranieri come alemanni. A che dicono aver risposto Massimiliano (1), che antiponeva la sua coscienza ad ogni profitto mondano: parola, ch'inverso di se ottima, nell'applicazione poteva divenir pessima: essendo noto che la pietà è lo scudo delle maggiori impietà, e che *sua cuique Deus fit dira cupido*. Onde come tra le fattucchierie le più scelerate son quelle ove si adoperano le materie più sacrosante; così tra le apostasie quelle son più ree, dove si profanano i santissimi nomi di

(1) Sta in una dell'Amulio a' 10 d'agosto 1560.

Dio, e di coscienza per onestarle. E quando ancora per verità l'errore d'un principe in cose di religione fosse meramente nell'intelletto, ciò il renderebbe peggiore, se non a se, al publico; in quella maniera che, secondo Aristotile, sarebbe più nocivo al consorzio umano chi uccidesse e adulterasse giudicando tali azioni esser buone, che consapevole della loro nequizia.

Poco appresso fu mandato a Cesare per nunzio residente Stanislao Osio pollacco vescovo di Varmia; uomo d'eterna memoria e per quello ch'egli scrisse in difesa della fede ne'suoi volumi, e per quello che operò a fermezza di lei nel concilio; dove intervenne con dignità di cardinale, e con podestà di Legato; chiamandosi comunemente il Varmiese dalla sua chiesa. Occorsero all'Osio intorno alla proposta del concilio da rimettersi in Trento nodose opposizioni mossegli da Ferdinando prima a voce, e dipoi esplicate in una lunga scrittura perch'ei la mandasse al pontefice (1). La somma era

(1) Sta fra le scritture de'signori Borghesi.

questa. Aver Cesare udito dal nunzio l'intenzione del papa intorno al riporre il sinodo in Trento, e'l desiderio d'ascoltarne l'opinion sua, e insieme quella del re cattolico, e del re cristianissimo. Non poter egli negare un'immensa laude a sì onorato pensiero: quando confessava ciascuno, il concilio esser l'unica via maestra per condurre la militante Chiesa alla sospirata tranquillità. E quantunque a se fosse cotanto nota la sapienza del pontefice, che'l conosceva non bisognoso nè del consiglio suo nè d'altr'uomo; contuttociò, richiedendo così la santità sua, non voleva egli ricusare d'esporle quel che a gloria di Dio sovvenivagli; sì veramente che sopponeva il tutto al miglior suo giudicio.

Primieramente, essere stata materia di zelante desiderio che questo rimedio si fosse adoperato molti anni avanti per impedir tante ruine e spirituali, e temporali intervenute: nondimeno mettere a meglio applicar la cura tardi che non mai; stando la cristianità così fracassata e disordinata dalla scisma, che senza presto conforto malagevolmente potrebbe resi-

stere alle forze esteriori degl'infedeli. Ma quantunque il pontefice si studiasse, la mole dell'opera ricercare almen lo spazio d'un anno; e ch'egli non avrebbe ommessa veruna diligenza per agevolarne l'esecuzione. Voler fra tanto proporre alcune difficultà, per sua credenza arduissime, le quali sperava che'l gran senno di sua beatitudine fosse per appianare, come facea di mestieri per cavar pro dal concilio.

La prima era, che sapevasi per isperienza, ad un concilio utile de'cristiani far di mestieri la pace universal de'cristiani: onde per essersi nuovamente accesa guerra tra i Francesi, e gl'Inglesi, conveniva che'l pontefice o per se, o per idonei mezzani s'argomentasse di smorzarla; essendo l'Inghilterra un membro principale della cristianità, e che potrebbe trasmetter pessimi umori, ed impeditivi di questa cura al rimanente del corpo.

La seconda, che'l concilio due volte principiato in Trento, era quivi poco durato, e senza frutto, massimamente per la scarsezza de'principi, i quali o con le persone, o con le ambascerie l'avessero no-

bilitato, ed avvalorato. Doversi adunque procacciar dal pontefice la numerosità di essi. Cesare a ciò non essere per difettare nelle sue parti, e lo stesso avergli significato di voler fare il re di Spagna: ma de' re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Scozia, di Svezia, di Pollonia, della signoria di Vinezia, e d'altri, non saper egli l'intenzione. Far mestiero per tanto che adoperasse il papa gli opportuni ufficii con loro o per se stesso, o per acconci mediatori: e ove la santità sua giudicasse utile d'impiegarvi l'opera di esso imperadore, egli con filiale ossequio l'ubbidirebbe. Quanto era a' principi ed agli stati dell'imperio, esser certo che vi concorrerebbono gli ecclesiastici, e i secolari cattolici: ma che coloro i quali professavano la confessione augustana, non vi consentirebbono se non ottenute durissime condizioni chieste da loro nell'ultima dieta d'Augusta. Il tentar poi di costrigner con l'armi uomini potenti, ostinati, guerniti di varie collegazioni; e con ciò di nuovo involger la cristianità in pericolosissima guerra, pensasse il pontefice quanto fosse opportuno alla qualità

de' tempi: per tacere di qual malagevolezza sarebbe all'imperadore medesimo, assediato da mille angustie, il far movimento per cui si dubitasse della sua fede obligata gli anni addietro nella pace publica dell'Alemagna. Ben esso con ogni amorevolezza, e caldezza gl'inviterebbe a venirvi.

La terza, ch'al concilio due volte cominciato, era riuscita a gran danno l'assenza del pontefice, la quale avea diminuita presso di molti l'autorità delle decisioni; là dove ne'sinodi antichi vedevasi di quanta dignità fosse stata la presenza de'papi: onde a questo nuovo converrebbe che sua santità senza fallo intervenisse.

La quarta essere intorno alla città di Trento, ove già due volte con infortunato successo erasi raccolto il concilio. Alla stanza di tal convento bisognare capacità di luogo, ubertà di terreno, religione di popolo, e agio di sito al concorso di qualunque nazione. Non saper l'imperadore se tutte le qualità mentovate fossero in Trento; anzi sapere il difetto della prima: onde perchè sempre s'era

detto, che fosse pro di celebrare il concilio nell'Alemagna, bench'egli desiderasse ora d'aver riguardo alla grave età del pontefice, non inducendolo a'disagi di più lungo viaggio; contuttociò gli proponeva, se giudicasse più idonea qualche città germanica, qual sarebbe Colonia dotata di tutte le altre condizioni, e comoda a molte nazioni cristiane, a tutti i principi dell'imperio, ed ove il papa si potrebbe far condurre per la Francia, e per la Fiandra senza grave patimento, e senza verun pericolo: ovvero, per un luogo più brevemente ed agevolmente a lui accessibile, potersi scerre o Gostanza, o Ratisbona.

La quinta, che quantunque Cesare come ossequioso figliuolo del papa non ardisse di prescrivere la maniera, onde si trattassero nel concilio i negozii della religione; con tutto questo per zelo della felice riuscita mettevagli innanzi, che i protestanti si dolevano di troppa durezza usata con loro nel sinodo preceduto: non avendo conseguito il salvocondotto nella forma che fu dato a'Boemi dal concilio di Basilea, e non essendo eglino colà stati

uditi a sufficienza: perciò che avendo presentati gli articoli della sua confessione affinchè i padri o ne dimostrasser loro la falsità, o permettesser loro d'opporre ai decreti del concilio, nè l'uno nè l'altro aveano impetrato. Però doversi per avanti concedere ad essi queste soddisfazioni.

La sesta, che mostrando sua santità di voler ripigliare, e continuare il concilio sospeso in Trento, anche in ciò gli si paravano davanti fortissimi intoppi: non ch'egli intendesse d'impugnarne, o indebolirne i promulgati decreti, ma perciò che una tal continuazione non gli pareva possibile, sì per cagione de' protestanti i quali senza dubbio vorrebbono essere intesi da capo eziandio sopra gli articoli quivi decisi, come per rispetto d'alcuni principi cattolici (accennava il re di Francia) che aveano solennemente protestato contra quel concilio: onde non mancherebbe chi sostenesse, non aver potuto quell'assemblea di pochi pregiudicare all'università di tutti. Aggiugnersi che la sospensione erasi fatta per due anni, e già n'erano trascorsi otto senza che nuova so-

spensione vi fosse intervenuta. Finalmente, che sarebbe più glorioso a sua santità celebrare un concilio nuovo tutto suo, che proseguirne un vecchio, in cui come l'opera così la lode in gran parte fosse d'altrui.

Or essendo sì ardua la convocazione, e sì ambiguo l'avvenimento del concilio, voler l'imperadore, che 'l papa intendesse il parer di lui intorno ad altri compensi in mancamento di questo: maggiormente non essendo inclinati al concilio nè ancora tutti i cattolici, ad alcuni de' quali non piaceva la correzione; ed in ogni caso non potendosi maturare il frutto per molti anni, e scorgendosi alle presenti necessità insoffribile un tanto indugio. Posto ciò, benchè ogni carne fosse corrotta, nondimeno la corruzione allora vedersi maggiore che in tutti, negli ecclesiastici: il che avevano detto ne' libri loro molti dei santi, dopo la cui età non era il clero migliorato. Gran solitudine nelle chiese, gran trascuraggine ne' ministerii sacri, gran licenza in azioni secolaresche, perpetui scandali, cagione potissima al volgo di sdrucciolare nella credenza. Quindi per tan-

to volersi cominciare l'emendazione. Il più forte attrattivo alla fede esser la manifesta virtù degl' insegnatori. Qui doversi dal papa applicare le prime cure del suo braccio: che il clero si riducesse nell'antico splendore, nè volesse altro essere, altro apparere: soldati nell'abito, cherici nei guadagni, ma nè soldati nè cherici nelle operazioni. A che l'imperadore offeriva tutto l'aiuto della sua podestà. In ultimo proponeva, che la presente debolezza degli uomini cristiani parea richiedere qualche allargamento dalle strettezze de' canoni, e principalmente in due capi desiderati fuor di misura, l'uno dal popolo, l'altro dal clero: questi essere l'uso del calice nella comunione laicale, e 'l matrimonio de' sacerdoti. Il primo non aver dependenza dall' integrità del corpo di Cristo in ciascuna delle specie, ma rimaner del tutto ad arbitrio della Chiesa: la quale sì come potè ragionevolmente vietarlo nel concilio di Gostanza, così poi con risguardo alla diversa condizione de' tempi saggiamente potea concederlo. Nè chiedersi ciò dall'imperadore per se, ma per soddisfare alla intensa voglia degli altri. Sten-

devasi appresso nel secondo punto, argomentandosi di persuader con molte ragioni la concessione delle mogli pe' sacerdoti. E finalmente narrava, che l'arcivescovo di Salzburgh insieme con un sinodo suo d'alquanti vescovi l'avean pregato instantemente, che proibisse i due mentovati rei usi a' popoli delle sue terre patrimoniali soggetti alla loro diocesi; ma ch'egli, come esercitato fin da' primi anni in queste faccende, conosceva ciò che fosse possibile ad operare. Onde aveva significate loro le sue difficultà in uno scritto: il quale comunicava parimente al pontefice, volendo trattar con sua santità come ubidiente figliuolo, e cattolico imperadore. Tutte queste cose recarsi da lui al papa con sottoporle al suo giudicio: e specialmente ciò che toccava i prenominati due articoli: i quali nè volersi da se per la sua persona, nè approvarsi dal suo parere; ma solo darsi a considerare al pontefice, come altri gli aveva dati a considerare a lui.

Insieme con questa scrittura di Cesare ne mandò al papa il nunzio un'altra del cardinal d'Augusta, prelato di somma

autorità presso all'uno ed all'altro principe in quegli affari. Egli significava di aver raccolti i seguenti consigli da varii avvertimenti d'uomini grandi e zelanti: che i due allargamenti richiesti dall'imperadore non si concedessero avanti al concilio: che'l celebrarlo non s'affrettasse, non ostante gli stimoli della Francia, convenendo prima unir bene i potentati cattolici per armare il concilio con le loro presenze e forze: e massimamente volersi far ciò tra i principi di Germania in una precedente dieta, ove i protestanti vi si confortassero, ma insieme i cattolici si collegassero: altramente il concilio rimarrebbe scherno al disprezzo ed al furore degl'inimici: che non si stesse inflessibile nella sola magion di Trento per non intoppare in ostacoli sul primo passo: potersi elegger Colmar, latinamente *Columbinum*, terra franca nell'Alsazia, non lungi dalla Fiandra, dalla Borgogna, e dal Loreno, maggiore il doppio di Trento, circondata d'ogn'intorno da paesi cattolici, e quasi tutti austriaci, e per la prossimità del Reno, e di varie provincie fertili, copiosa di vittuaglie.

Queste scritture fecer conoscere al papa (1), che anche a lui avveniva quel che agli antecessori, cioè, d'esser prima incalzato al concilio con gli sproni di tutto 'l mondo, ma quando ne stava su l'uscio, sentirsene ritenuto col freno di novelli indugi, e di novelle cautele: di che la ragione essere una tal vaghezza ideale di fare un concilio che sanasse l'insanabile, non contentandosi d'uno che ponesse termine alla flussione precipitosa, e fosse preservatore de' membri sani: e per questa medesima voglia seguirsi l'uso di coloro i quali, ardenti di curarsi dall' intollerabile ma incurabile podagra, pigliano medicamenti empirici, che o gli storpiano, o gli uccidono: imperò che similmente allora proponevansi al pontefice tali condizioni di concilio a fine d'allettarvi gli eretici, le quali avrebbono fatto il concilio mortifero agli stessi cattolici, sottoponendo a disputazione come fallibili le passate decisioni, che volea dire, confessar per fallibili ancor le future, e torre ogni sugo vitale alla Chiesa, e alla fede.

(1) Tutto appare dalla seguente instruzione data al nunzio Delfino, che sta nell'archivio Vaticano.

Ma è consueta stoltizia degli afflitti in penosa guerra, ricercar da'collegati ciò che appaghi il comune inimico, e che in vece di riconciliarlo, varrebbe a renderlo incontrastabile.

Ragionò il pontefice di questa materia specialmente con Marcantonio Amulio ambasciadore appresso lui residente della republica vineziana, nel quale assai confidavasi tanto per rispetto della persona sua propria, secondo che si vide nella violenza che poi gli fece ad accettar la dignità da tant'altri ambita, quanto del principe da lui rappresentato, il quale in tali negozii era lontano d'ogni interesse, salvo il beneficio della religione, e la pace del cristianesimo. A lui dunque espresse il pontefice, una volta publicamente ed alla presenza degli altri oratori, e più spesso confidentemente ed a solo, (1) che i principi volevano e disvolevano il concilio: che i Francesi vi chiedevano condizioni le quali parevano appunto dettate da'protestanti: gli Spagnuoli vi concorrevano, ma sì, che vi consentisse l'impe-

(1) Lettere col segno de' 27 di maggio, de' 3 di giugno, e de' 13 di luglio 1560.

radore: esso imperadore esser tutto paura, desiderare il concilio, ma temer lo spiacimento de' luterani: risponder con grande ambiguità; e mandargli una scrittura, la quale il pontefice comunicava all'Amulio, domandandone il suo parere, e della republica; ma con uno stretto segreto, perciò che i protestanti avrebbono per quella esultato. Aggiunse il papa, volersi da lui sinceramente il concilio, e perciò proporsi Trento, due volte già da tutti accettato: là dove se avesse inteso di pascere con offerte artificiose, avrebbe posta in trattato l'elezione del luogo, nel quale prima che tutti si fossero accordati, sarebbono trascorsi degli anni: non desiderar egli più Trento che altro soggiorno purchè sicuro; ma non esser tali le città di Germania: onde, se colà si andasse, potersi dubitare, non de' prelati si ripetessero que' versi detti già da Federigo Barbarossa:

Centum Legati venient hucusque rogati;
Papae praelati maneant hucusque ligati.

Oltre alle forze de' luterani, esser più potente in quelle parti Massimiliano re di Boemia, che Ferdinando suo padre: e

Massimiliano far pessime dimostrazioni intorno alla fede. E con questa opportunità di ragionare sopra l'abitazion del concilio, il papa addimandò l'Amulio, se, ove si rifiutasse Trento, la republica si piegherebbe a concedere alcuna delle sue città, come altre volte avea condesceso intorno a Vicenza. In secondo luogo parlò della difficultà che facevasi sopra 'l continuare il concilio perchè ciò fosse un approvare le cose da quello già decretate: ed affermò, che non solo non doveva alterarsi un punto in quel che risguardava la fede, per cui si voleva spendere il sangue; ma nè altresì annullare senz'autorità del concilio quelle leggi che 'l concilio avea stabilite: nel che fece simile interrogazione del suo giudicio all'ambasciadore. Ben dichiarò, che al futuro sinodo volea lasciare ogni libertà, onde salva l'integrità degli articoli già diffiniti, e la dignità della sede apostolica, statuisse ciò che ben gli paresse: e ch'egli, se doveva restituire ad alcuno (accennando forse l'autorità de' vescovi) era presto di farlo. In ultimo: che la comunion laicale sotto amendue le specie, e le mogli de'sacerdoti, poteau-

si veramente da se concedere come dispensazioni di mere leggi ecclesiastiche; ma non parergli conveniente che tali ordinazioni fermate in altri concilii, senza nuovo concilio si cancellassero. E non meno in questo ricercò l'opinion dell'Amulio.

Egli nel primo capo assai commendò il luogo di Trento: e intorno alle città della sua republica rispose di non sapere la volontà del senato; ma che, quando si era consentito da esso a Vicenza, stavasi in guerra attuale col Turco; sì che cessava il rispetto di non attizzare i denti di quel gran cane. Ora viver essa in pace con lui, la qual pace ridondava in riposo e in salute di tutta la cristianità, e specialmente dell'Italia: esser i Turchi disposti a concepire i sospetti, e forse anche a simularli, cercando titoli d'opprimere quasi provocati: onde per andar fama che in sì fatti concilii s'avessero a trattar leghe contra la loro potenza, non venire in pro del cristianesimo l'involger la republica, la quale n'è propugnacolo, in questi rischi. E benchè il papa lo richiedesse d'investigarne la volontà de'suoi signori,

egli in varii tempi sempre rispose (1) dello stesso concetto, ma come da per se, e non mai a publico nome. Onde Pio intendendo più che l'ambasciador non diceva, soggiunse: che non era sua mente d'esporre a travagli la signoria. Intorno a non annullare le ordinazioni constituite in Trento, disse l'Amulio, essere opera superiore al suo intelletto dar giudicio di materie sì alte; ma solo in genere saper lui che Aristotile insegna, conferir tanto al ben comune la perpetuità delle leggi fatte, ch'ella spesso è buona eziandio quando il farle da principio non fu buono. Finalmente sopra le due dispensazioni che Cesare desiderava, l'Amulio in vece di risposta domandò il pontefice, se con queste poi sarebbonsi ridotti gli eretici al grembo della Chiesa: e il papa disse, che egli credeva di no; perciò che l'imperadore stesso non dava una tale speranza; e che non se ne prevedendo questo profitto, non conveniva di fare senza il concilio un'alterazione sì grande ne' riti e nella disciplina ecclesiastica.

(1) Appare da varie sue lettere al senato.

Oltre a sì fatti ragionamenti tenuti dal papa in varii giorni coll'Amulio, fec'egli chiamar la mattina de'tre di giugno tutti gli ambasciadori de'principi (1), eccetto il francese, col qual disse che parlerebbe in disparte: per non dar materia alle controversie dello star sopra. Mise loro davanti la predetta necessità di raunar concilio ecumenico, e l'altre cose riferite poc'anzi, per quella parte che la qualità de' congregati gli fe parer convenevole. Aggiunse, ch'ei non voleva il nazionale nella Francia, perchè ne avrebbe richiesto un altro ancor la Germania, ed ogni provincia a suo talento: il che sarebbe stato non riunire la Chiesa, ma farne nuove divisioni. Ora perchè il concilio ecumenico non poteva celebrarsi senza il consentimento de' principi cristiani, a tutti aver già significata egli la sua volontà, e creder che tutti vi conformerebbon la loro: nondimeno essersi allora chiamati gli ambasciadori acciò che ciascuno scrivesse di ciò al suo signore, e ne riferisse con maggior chiarezza la determi-

(1) Lettera dell'Amulio al senato nello stesso giorno.

nazione: onde se l'opera rimanesse per alcuni, gli altri sapessero per chi, e non fosse aggravato di quella sinistra fama il pontefice. Tutti risposero con lodar il consiglio: l'imperiale accennò solo la malagevolezza intorno alla stanza di Trento. E il Vargas, che intervenne senza il conte di Tendiglia allora malato, fece una prolissa come lezione sopra i concilii e la lor natura, discorrendo e de'generali e de'nazionali, e biasimando assai questi, e così obliquamente i Francesi che ne mostravano appetito. Ma, come avviene in tutti i pregi di cui si faccia ostentazione fuori di tempo, il Vargas ne fu più tosto proverbiato come vano, che celebrato come dotto.

Vedeva il papa, che la somma della deliberazione riducevasi all'imperadore, a cui finalmente gli altri si rimettevano. Adunque prese partito di mandare a lui sopra ciò un nunzio speciale, che al zelo e al sapere dell'Osio aggiugnesse la natìa destrezza, e l'acquistata esperienza negli affari civili eziandio sopra le stesse materie e con gli stessi Alemanni: il quale se per disavventura venisse a differenza

con Cesare in questo trattato, potesse tuttavia rimanervi l'Osio intero nella benivolenza, e dar opera con la probità e con la dottrina alla conversione degli eretici, e alla confermazion de' cattolici. Ed a questa impresa elesse Zaccheria Delfino vineziano vescovo di Liesina ch'era stato quivi nunzio in tempo di Giulio, e di Paolo IV, accetto a Ferdinando, le cui azioni aveva ei scusate col defunto pontefice quando pendeva la controversia di riconoscerlo o no per imperadore, tanto che il Delfino dopo il suo ritorno in Roma n'era stato favorito d'onoratissime raccomandazioni appresso al novello papa.

A lui fu ordinato (1), che per ogni modo cercasse di far vedere all'imperadore la necessità di rimettere il concilio in Trento: a quella città tutti aver consentito una volta; fuor di essa ciascuna soggiacere a disputazioni, a discordie, a lunghezze; gli altri principi forse non esser per accettare un luogo nel seno della Germania; e posto che l'accettassero, non trovarsi in ciò il ben dello stesso impera-

(1) L' instruzione sta nell'archivio Vaticano.

dore : perciò che essendo in quella regione più robusti gli eretici che i cattolici, potrebbono i primi tentar di forzarlo nel concilio a qualche dichiarazione lor vantaggiosa : or quando egli vi condescendesse, renderebbesi nemici i potentati cattolici, infamerebbe il suo nome, perderebbe la sua anima: quando no, s'avventurerebbe a sostener maggior oppressione che non sostenne dianzi Carlo da'protestanti, non avendo egli altri regni da ricoverarsi ed armarsi : apparir già ciò che intendevano e s'arrogavano gli eretici: di voler concilio ripugnante all'uso ed all'onor della Chiesa : onde il convocarlo in terra di loro contentamento esser valevole non per attrarli a un concilio, ma per dar loro destro di farlo tralignare in scismatico: il concilio rimanere in Trento, perciò che la sospensione erasi fatta per aspettare il fin della guerra, sì che ora finita la guerra, finiva la sospensione: i protestanti che venissero colà, essere per ricevervi ogni cortese accoglienza ed udienza : potersi sperare, che alcuno di essi vago della pace fosse per convenirvi, e dall'esempio della trattazion fatta a quello, forse vi sarebbon tratti

successivamente anche gli altri di loro che desiderassero l'unione, non la sovversione della Chiesa: se 'l concilio si ritardasse per opera di Ferdinando, ciò renderebbe lui men grato a' due re che 'l sollecitavano, al papa che ne vedeva il bisogno e ne ardeva di zelo, ed a' medesimi protestanti per cui rispetto ciò ricercava: però che fra tanto il richiederebbono nelle diete di soddisfazioni contrarie alla sua coscienza e alla sua autorità, onde sarebbe costretto a renderli di se mal contenti con la repulsa, nè potrebbe schermirsi allora con lo scudo d'un general concilio aperto, senza il consentimento del quale non gli fosse lecita innovazione. Intorno alla sicurtà di Trento, potersi ella considerare o inverso de' cattolici, o de' protestanti: i cattolici l'avrebbono per le forze di Cesare, de' duchi di Cleves, di Baviera, e di tutti i principi ecclesiastici, e perchè starebbono ancor sotto l'ombra degli stati non lontani del re di Francia: e 'l papa offerire tutto il nervo della dizione ecclesiastica, la vita e 'l sangue de' suoi nipoti, ed essere anche per procurare una lega di tutti i principi italiani per difesa di

quella santa assemblea : i protestanti poi di nulla poter dubitare in Trento ch'è su le porte della Germania : ma per abbondanza profferirsi loro ogni più ampio salvocondotto che valesse ad appagarli, e volere il pontefice, che fossero non pur ascoltati e carezzati, ma graziati per quanto la coscienza gliel comportasse, dando al concilio pienissima libertà di trattare sopra ogni loro domanda. In ultimo, quanto era alla riformazione, niun giorno dal papa lasciarsi passar vacuo di qualche linea : ma non altrove meglio potersi lei stabilire che nel concilio : ove quando si giudicasse che nella persona medesima del pontefice fosse cosa che il richiedesse, egli lascerebbe riformarsi, e vorrebbe precorrer gli altri con l'esempio. Aggiugnevasi al nunzio, che per levare all'imperadore ogni tentazione, della quale i politici consiglieri con umani rispetti gli fossero autori, cercasse di mostrargli, che miglior consiglio per conservar l'imperio nella sua casa era l'attenersi a'cattolici che a'protestanti, perchè nel secondo modo, posto eziandio che 'l figliuolo conseguisse l'elezione, non sarebbe ricono-

sciuto nè dal papa, nè per avventura dai potentati cattolici, e specialmente dagli ecclesiastici della Germania, i quali provvederebbonsi d'altro capo. E che nel rimanente benchè gli elettori eretici fossero di maggior potenza, non però erano di maggior numero che i cattolici, e nell'elezione contarsi le voci, non pesarsi le forze. Ove l'imperadore non s'arrendesse a queste ragioni, e ricusasse il concilio in Trento, il nunzio modestamente gli protestasse: che'l papa senza offesa di Dio non poteva mancare al bisogno e al desiderio dell'altre nazioni già turbate e pericolanti per le moderne eresie: onde avrebbe congregato il concilio altrove in Italia: e pregasselo d'onorarlo almeno con suoi oratori. Finalmente s'egli fosse tanto duro, che ripugnasse ad ogni concilio o in Trento o in Italia, e richiedesse con vemenza i due prefati allargamenti, e le riformazioni, dicessegli il nunzio, che sì come il pontefice non era per rivocare le concessioni de'suoi antecessori intorno a que'due articoli, accennando ciò a che avevano condesceso i commessarii Lippomano e Bertano con le facultà recatene

in Germania di Paolo III, così non gli conveniva passar più oltra senza il parere di tutte le nazioni, e di tutti i principi cristiani, a'quali essi appartenevano per le conseguenze, e per l'esempio specialmente: che quantunque fossero di ragione ecclesiastica, onde il papa con la pienezza della sua giurisdizione potea concederli, nondimeno essendosi di ciò trattato nei passati concilii, l'onestà richiedeva che nol facesse da per se solo. Per questi dunque e per qualunque riformazione proporre il pontefice di chiamare a se da ciascheduna provincia quattro vescovi ed alcuni teologi eletti, e col loro consiglio ordinare sì l'emendazione universale del clero, sì le particolari secondo il bisogno di qualunque paese. Queste furono le commessioni date al Delfino da Pio: ordinandogli di procacciar favore alla sua inchiesta dal duca di Baviera, dall'arcivescovo di Salzburg, e dagli altri principi ecclesiastici, e di comunicare il tutto con piena confidenza al conte di Luna ambasciadore di Spagna; ma meno ch'egli potesse il re di Boemia: bensì d'instillare a lui sentimenti religiosi con l'opera della moglie sorella

del re Filippo. Iddio è tanto desideroso di guiderdonare gli uomini, che per farne acquistare ad essi il diritto, si degna di constituirsi bisognoso nella sua causa del loro aiuto.

In questo tempo fra le azioni del pontefice più riguardevoli in Roma fu la promozione di tre cardinali (1). Un de'promossi fu Giovanni figliuolo del duca Cosimo, al quale, oltra la scambievole benivolenza contratta per cagion del marchese di Marignano nell'impresa di Siena, Pio si pregiava di mostrarsi consanguineo co'beneficii: e gli altri due furono un nipote e un cugino dello stesso pontefice, Carlo Borromeo, e Giannantonio Sorbellone. Al Borromeo diede la suprema autorità e dignità nel palazzo, o ei si movesse dalla eccellente virtù dell'uomo, la qual vedevasi metter già non solo i fiori, ma i frutti nella tenerezza degli anni, o fosse un occulto lavoro della provvidenza divina, la qual volesse convertire in gran pro della Chiesa quello stesso che al suc-

(1) A'31 di gennaio, come negli *Atti Concistoriali*.

cessore di Pietro la carne e'l sangue rivelava.

Poco dipoi seguì la sentenza nella causa del cardinal Morone. Già narrossi, che il pontefice in condizione di prelato minore aveva esercitate le parti di vicelegato sotto il Morone in Bologna: la qual sorte di congiunzione, sì come spesso disgiugne gli animi quando fa conoscere all'inferiore i difetti, e patire l'asprezza del superiore, così per contrario gli allaccia quando ne fa sperimentar la virtù, e goder della cortesia, secondo che allora intervenne. Onde poi nell'equalità del grado v'era durata una cordiale amistà, nudrita ancora dall'unità della patria. E in fine, l'accrescimento di Pio aveva accresciuto in lui l'amore verso il Morone, che n'era stato fra i più fervidi e promotori, ed affrettatori (1). Desiderava per tanto il papa di tergere quel preclaro cardinale della nota aspersagli dall'enorme e publica imputazione. Ma quanto erano più manifesti gli stimoli di questo suo affetto, tanto gli conveniva procedere con più cautela, per mandarlo ad opera con intero onor d'amen-

(1) Sta nel conclave.

due, rendendo palese, che in una quistione in cui la soverchia pietà sarebbe stata impietà, nulla davasi o alla patria o all'amicizia, tutto alla giustizia. Onde fra que' cardinali a cui Paolo l'avea commessa, Pio ne scelse due riputatissimi per integrità, e non meno per dottrina, l'uno per la legale, l'altro per la teologica. Furon questi il Puteo, e'l Ghislieri allora supremo inquisitore, e dipoi suo successore. Or vedutasi da loro diligentemente la causa, ne fecero a lui relazione, secondo la quale e secondo il parere d'altri valent'uomini il papa venne all'infrascritta sentenza (1) da amendue loro soscritta, e la fe leggere nel concistoro dal segretario Tolomeo Gallio, che fu poi cardinale assai celebre dinominato dalla sua patria, di Como: *che la prigionia del cardinal Morone fattasi per avventura con ordinamento di Paolo IV, era avvenuta senza che precedesse pur un legittimo indizio: e che l'inquisizione e tutto il processo era stato nullo, iniquo, ed ingiusto, specialmente per non essersi osservata la forma prescritta nel conclave, e necessaria nella causa contra il pre-*

(1) Gli *Atti Concistoriali* a' 13 di marzo 1560.

fato cardinale. Oltre a ciò, dal processo medesimo non apparire, non che verun fondamento per condannarlo, nè pur veruna picciola suspicione in lui di non retta fede, anzi dalle difese fatte per lui, apparire il contrario, considerate e le sue parole, e le sue opere, e l' estimazione perpetua di tutti i buoni e cattolici. E che però l' assolveva come innocente, imponendo perpetuo silenzio al fisco.

A quest'atto di giustizia favorevole a un cardinale se ne accompagnarono due offendevoli a tre altri di quel senato. Il primo fu contra il cardinal del Monte, chiamato a se dal papa, e dipoi senza essere introdotto alla sua presenza, fatto condurre in Castello (1), il qual cardinale in viaggio per certa villania sostenuta da un ostiere e dal figliuolo, non seppe comandare al furor giovanile sì che non bruttasse le mani, e più la porpora col sangue vile d'amendue. Onde il papa indi a pochi dì (2) ragionandone coll'Amulio,

(1) A' 27 di maggio 1560, come in una dell' Amulio al senato.

(2) Lettera dell' Amulio al senato del 1 di giugno 1560.

e rendendogli, come solea, confidentemente ragione del suo rigore, prese materia d'annoverar molte altre dissoluzioni sfacciate di quell'indegno cardinale. Ma del principal misfatto questi s'andò poi scusando nelle difese, con dire, che l'uccisione (1) del figliuolo era stata ben colpevole, ma non intesa, o dolosa, come parlano i legisti, però che egli, ontato da colui, avea procurato di percuoterlo solamente di piatto, là dove contra sua voglia la spada l'avea ferito di punta. E intorno al padre ch'era corso per vendicarsi, diede a veder che la morte fosse stata casuale per involontario scaricamento d'un archibuso che'l cardinale teneva al fianco. Onde dopo sedici mesi di prigionia, ne uscì (2) privato di molte entrate ecclesiastiche, e confinato alla solitudine del famoso monistero Cassinese.

L'altro fatto di rigorosa giustizia usato da Pio in que'giorni, il quale ne comprese due inverso due cardinali zio e nipote, fu tragedia più mesta, in più nobili

(1) Lettera dell'Amulio al senato de' 20 di luglio 1560.

(2) A' 23 di settembre 1661, come nel *Diario*.

personaggi, e di più atti. Innalzato il pontefice al solio principalmente dal favore del cardinal Carrafa, temperò su i primi giorni nel suo animo col fresco odore del beneficio il puzzo che gli venia da molte detestate azioni preterite di quell'uomo: onde inviò, come narrammo, in Ispagna un nunzio speciale dependente da esso, e gl'impose di raccomandare al re gli affari del cardinale, e di tutta quella famiglia. A che maggiormente si dispose, perciò che il Vargas oratore del re Filippo parlavagli con vantaggio del cardinale, rappresentandolo per gradito nella corte regia. E questo faceva il Vargas, come colui ch'era stato posto dal re in quel grado massimamente per gli ufficii del Carrafa, e che per opera dello stesso possedeva il merito d'aver conseguito un papa accettissimo alla corona. Or le commessioni del pontefice al nunzio ricevettero accrescimento di fervore dalla parzialità dell'esecutore (1), il quale ed al re ed al duca d'Alba significò un intenso affetto del papa verso quella casa, mostrando che

(1) Tutto appare dall'allegata lettera del nunzio al papa segnata a' 22 di maggio 1560.

il cardinale nel preceduto conclave avevasi altamente obligato il pontèfice, ed erasi renduto egregiamente benemerito ancora del re. A queste raccomandazioni de' Carrafeschi univansi le querele contra Marcantonio Colonna, perchè il secondo giorno di sedia piena fosse rientrato di fatto in Paliano. Avere il papa compresso il suo giusto sdegno, acciò che la primiera azione di Pio IV non fosse contra un dependente dal re Filippo. Richiedeva però il nunzio l'osservanza de' capitoli intorno a Paliano stabiliti con Paolo, dandosi la ricompensazione al duca, e ponendosi la terra in dominio di persona capace secondo il loro tenore. Quando sua maestà volesse ritirarsi da un tale accordo, si lasciasse Paliano in libera podestà del papa legittimo signore: il quale, come la ragion richiedeva, ne disponesse a suo arbitrio.

Questi ufficii del nunzio e col re e coi ministri scontrarono picciola resistenza intorno al cardinale, nella cui sola persona ristringevasi il nuovo merito col papa e col re: onde gli fu dato il privilegio di naturale di Spagna innanzi promessogli,

per vigor del quale potesse aver quivi una pensione ecclesiastica d'ottomila scudi, oltre a quella di dodici mila assegnatagli dal re in Brusselles, e non bisognosa d'un tal carattere. Ma grave indegnazione trovossi contra il duca di Paliano, perchè seguiva, come dicevano, d'essere ribello del re, avendo continuato d'intervenire in tutti i consigli di fazione contraria, e s'era fatto inchiudere nella pace dalla parte de' Francesi, ritenendo il collare di s. Michele, e professandosi partigiano di Francia contra il debito di buon vassallo: e per altro lato si avvisavano gli Spagnuoli, che col difetto d'ogni merito fosse anche in lui quello d'ogni diritto: poichè, avendogli fatta il re l'offertanel tempo statuito, non erasi accettata da esso, non dichiarata la volontà del pontefice, non contribuita la patteggiata porzione al castellano confidente: onde nel re fosse estinta ogni obligazione. Con tutto questo l'efficacia del nunzio, che mescolava in ciò ancor l'interesse della sedia apostolica, superò le contraddizioni: ed ottenne propizia risposta inviata a Roma col ritorno di Fabrizio di Sanguine cavalier

napoletano, amorevole de'Carrafi, e mandato a quella corte come uomo del pontefice pe'loro affari; da che, possedendo (1) egli grande autorità presso il cardinal Carrafa, l'aveva impiegata nel conclave in tenerlo divoto al re, e in disporlo all'elezione dipoi seguita. E la sua messione fu accompagnata da favorevoli significazioni ancora del cardinal Farnese a pro de'Carrafi, mostrando che ciò tendeva a onore e beneficio della corona.

Ma poscia, benchè rimanesse in Roma nel medesimo ufficio il Vargas, apparvero nondimeno affetti molto differenti inverso de'Carrafi nel conte di Tendiglia sopravvenutovi ambasciador d'ubbidienza (2), e ciò perch'egli, non allacciato a loro da beneficii personali, era mal disposto per l'offese universali di sua nazione. Fin da'primi giorni ch'ei pervenne in Roma, i più sottili sospicarono qualche trattato infausto a'Carrafi (3), veggendosi

(1) Lettera del cardinal Farnese all'Ardinghello a Madrid de' 29 di dicembre 1559.

(2) Prestò l'ubbidienza a'16 di maggio, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

(3) Lettere dell'ambasciadore Amulio al senato

egli aver pochissima confidenza del Vargas, e rifiutar da esso l'ospizio; e per altra parte essere albergato in palazzo dal papa, e frequente con lui a segreti colloquii, procedendo con grossa maniera fra tanto così egli come il pontefice verso quella famiglia. Ma non lasciò il Vargas d'aiutar sempre i Carrafi fin all'ultimo giorno della loro condannazione (1), professando che in tal opera faceva il servigio ed adempiva il comandamento del re. Onde una volta nell'anticamera del papa sentendosi egli rampognato sopra ciò da Marcantonio Colonna, risposegli vivamente, e furon tra loro acerbe parole.

I nuovi misfatti de' Carrafi erano, alcuni commessi dopo la lor caduta in vita di Paolo, altri nella sede vacante, ma l'ultimo che diè il precipizio, seguì dopo l'assunzione di Pio. In vita di Paolo era stato dal duca ucciso di pugnale Marcello Capece suo parente, e famigliare, convinto,

veneto segnate a' 20 di maggio, e al primo di giugno 1560.

(1) Sta in lettere dell'Amulio segnate a' 29 di giugno 1560, e nella lettera del suo segretario alla republica de' 7 di marzo 1561.

e confesso, come dicevasi, di propria sua lingua, e di proprio suo scritto, che avesse tradito il padrone in mescolarsi con la moglie, mentre questi confinato ne stava lungi. Del qual omicidio Paolo IV informato dal cardinale di Napoli, non fe risentimento, e solo addimandò, che fosse avvenuto della duchessa. In lei allor gravida si perdonava dal marito alla prole, attendendo il parto: ma dipoi fattasi ragione essere il concetto d'altro seme che maritale, fu la madre uccisa con la creatura di sette mesi nel ventre, ritrovatavi quando per la diligenza del fisco fu disotterrata. E cotale uccisione fecesi nella sedia vacante per comandamento del duca (1) incitatovi (dissero) con lettere del cardinale, essendone esecutori il conte d'Aliffe fratello di lei, e Leonardo di Cardine lor parente, altrove da noi commemorato. Ancorchè il marito innanzi si rendette meritevole di quell'onta dalla moglie, conducendole fin dentro al proprio letto le meretrici: senza che, il fisco per aggravar nel duca il reato degli omicidii, s'ar-

(1) Sta nel compendio del processo contra il cardinal Carrafa tra le scritture de'sig. Borghesi.

gomentò di sostenere che non fosse provato nella duchessa il fallo dell' adulterio. Finalmente dopo la creazione di Pio tentò il duca di formare un processo nella terra sua di Gallese, per cui s'apponesse a Marcantonio Colonna d'aver macchinato di far lui morire o con ferro, o con veleno : e di fatto cotal quistione fu proseguita contra un dependente di Marcantonio. Il che odoratosi in Roma, fu spinto colà sollecitamente un commessario che ne portasse col processo ancora i prigioni. Or mentre il cardinal Carrafa trattava con gli ufficiali della corte, in gran parte non mutati dal nuovo pontefice, e però obligati a se di cui erano fatture, acciò che la causa procedesse propiziamente a' suoi fini, uno ve n'ebbe avverso, perch'egli dominante gli s'era mostrato avverso : e (1) l'avea tenuto in severa prigione. Questi fu il fiscal Pallantieri : il quale informò il papa sì fattamente, ch'egli fe incarcerare ad un tempo il cardinale, il fratello, ed i complici nella morte della

(1) Lettera del cardinal Dandino, che gl'impetrò qualche verità, al cardinal Capodiferro de'6 di agosto 1558.

duchessa. Avvenne ciò il dì settimo di giugno, mentre il cardinale era in palazzo per entrare in concistoro. Fu anche ritenuto il cardinal di Napoli (1) suo nipote con imputazione, che nell'estremo di Paolo avesse applicati a se alcuni mobili preziosi della camera, e fatti segnare a suo pro alcuni Brevi dal segretario senza commessione del moribundo pontefice. Nella qual causa fu egli specialmente difeso da Marcantonio Borghese avvocato egregio, e padre del pontefice Paolo V, il quale prese un tal nome per gratitudine a Paolo IV, in cui tempo la sua famiglia s'era felicemente annidata in Roma. Fu nondimeno quel cardinale dopo il miserabil fine de' suoi zii condannato ad una multa di cento mila scudi : il qual carico benchè gli fosse alleggiato, e per una graziosa diminuzione del pontefice, e per una spontanea contribuzione del collegio, e per una general compassione del popolo, contuttociò in breve tempo con la mestizia il trasse al sepolcro.

Ma ritornando agli altri più sventurati, diè relazione il pontefice nel conci-

(1) *Diario* del maestro delle cerimonie.

storo di quella carcerazione (1), esponendone le ragioni con grande amaritudine e pianto. La causa di tutti fu commessa con ispecial delegazione a Girolamo Federici vescovo di Sagone in Corsica governator di Roma (2), aggiugnendogli, quanto era all'esaminazione de' cardinali, per assistenti otto altri gravissimi lor colleghi. È fama che non tardasse il pontefice a darne contezza al re Filippo mediante il Santacroce: ed occorrendo fra questo tempo che'l Canobio mandatogli di Spagna dal nunzio Reverta a'19 di giugno, e però mentre il Reverta ignorava la catastrofe, gli portò le mercedi fatte dal re al Carrafa (3) in grazia del papa, egli ne montò in grand'ira: e negò d'aver mai comandato che si chiedessero (4): e il Santacro-

(1) A' 13 di giugno, come in una dell'ambasciador Amulio al senato, de' 14, nella quale, e in una lettera de' 15, e in altre stanno distesamente i misfatti opposti dal papa a que' due cardinali Carrafi, e da lui successivamente comunicati all'ambasciadore.

(2) Gli *Atti Concistoriali* a' 13 di giugno, e la sentenza revocatoria di Pio V.

(3) Lettera dell'Amulio al senato a' 13 di luglio 1560.

(4) Lettera dell'Amulio al senato a'21 di settembre 1560.

ce ricusò poi di comunicare al Reverta i suoi trattati in Ispagna, con aspro sentimento dell'altro. Significò dunque il papa al re con la lingua del Santacroce, che'l Reverta s'era innoltrato sopra i comandamenti nell'ardor delle raccomandazioni: le quali anche gli erano state commesse da lui più ricercate, che spontanee. Che egli fin a quell'ora per la qualità del nunzio, e dell'ambasciadore non avea potuto manifestarsi bene al re. E gli fe noti i due processi fabricati per opera del cardinale a tempo di Paolo, nell'uno de'quali appariva dalla confessione dell'abate Nanni, che il Nanni fosse venuto in Roma con ordinazione de'ministri regii per far insidie di veleno al cardinale, onde tra per questa, e per altre colpe avea perduta la testa: e nell'altro intitolato, *contra il re Filippo*, contenevasi la confessione di Cesare Spina soldato calavrese, come spinto a Roma da'ministri dello stesso re, e con mandato della maestà sua per uccidere il cardinale: ed a titolo d'una tale sceleraggine era lo Spina morto di laccio. E con ciò contenevansi in que'processi altri indizii di macchinazioni tramate da Cesare,

e dal re al pontefice, e al cardinale. Le quali enormissime calunnie di que' principi, quasi artificii del Carrafa per infiammar contra di loro l'animo del zio, incredibilmente rinfiammarono contra di lui quello del re. E al Santacroce ancor per istrada furono mandate successivamente nuove cause contra il Carrafa, che 'l mostrassero meritevole d'ogni più implacabile sdegno inverso del re, e del papa: come leghe co' Turchi, e co' protestanti a ruina degli Austriaci, delle quali appresso verrà menzione. Il procedimento della causa fu: che 'l duca di Paliano inquisito sopra gli annoverati ed altri misfatti, i quali ridirannosi, negandogli nell'esaminazione placida, fu condotto alla rigorosa per trarne la confessione. Ond'egli, come è solito degli uomini dediti al piacere impaurir del dolore, non volle assaggiarlo, e scrisse un memoriale al pontefice, nel quale confessava, oltra l'uccision della moglie, e del Capece, l'ingannevole cambiamento d'una in un'altra lettera nella causa delle galee sforzesche. Perciò che là dove la vera lettera da lui scritta commetteva, ch'essendo nata differenza tra

i ministri francesi, e i fratelli del cardinal Santafiora intorno a que' vasselli, il castellano non vi si frammettesse, ne fu sustituita un'altra, la quale presupponeva, la controversia essere tra'fratelli del cardinale, e i loro ministri. Dal che avvenne, che Paolo IV credesse frode nel Lottino, e nei suoi padroni, e procedesse con la narrata acerbità contra di loro. Scusavasi il duca d'aver ciò fatto per sottrarsi allo sdegno del zio, e non perchè fossero travagliati gli Sforzeschi, e s'alterasse il pontefice contra gl'imperiali: com'era seguito per opera del cardinale, da cui diceva d'aver sostenuto inganno. Esponeva altresì le calunnie da lui e tentate contra il Colonna, e poste in esecuzione contra il suo dependente: le quali non meno ascriveva ad instigazion del fratello. Mirabile effetto dell'amor proprio, e vedutosi nel primo peccato umano, per alleggerirne se, accusarne come complice ed autore la più congiunta persona.

Al cardinale oltre a' già detti maleficii ne furono imputati altri, ne'quali similmente fu involto il duca: aver egli attizzato il zio con fraude a muover guerra

contra l'imperadore (1), e simile attizzati i Francesi a romper la tregua in vece di confortarli alla pace, secondo le instruzioni del zio : incitati i Turchi a mandare l'armata in danno degl'imperiali ; fermata una confederazione col marchese Alberto di Brandeburgo principal capo de'protestanti : fraudato e'l re di Francia, e'l papa nelle paghe dell'esercito : patteggiato di Paliano senza notizia del zio : fatti morire il Nanni, e lo Spina per le narrate calunnie. E fuor di ciò gli si apponevano altri varii omicidii commessi o per sua, o per altrui mano, e prima, e dopo il cardinalato. Ma ei fu sempre costante in negare il tutto : nè mai si venne a dargli tormento (2), o acciò che tollerandolo esso per avventura, come prenunciava la gagliardia del suo animo, non frangesse le ragioni del fisco, e si sottraesse ad ogni gastigo, o vero perciò che alcuni cardi-

(1) I seguenti misfatti opposti al cardinale, e 'l compendio delle prove stanno per lo più in un sommario fattone allora dal fisco, e contenuto fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Lettera dell' Amulio al senato del 1 di febraio 1561.

nali misero avanti, che alla dignità di quel-l'ordine non conveniva una tal sorte di trattazione. E l'ambasciador vineziano, al quale il papa avea ragionato più volte sopra le colpe de' Carrafi, e ch'empiè molte sue lettere scritte al senato di tal negozio, per cui stavano allora sospesi gli animi d'ogni persona, conchiuse in una di esse: che le imputazioni date al cardinale erano ben comunemente riputate il più di loro per vere; ma non per sufficientemente provate, e che i ministri criminali aveano imbarcato il pontefice oltre a' segni dove arrivasse la giustificazione delle scritture. La causa durò fin a' tre di marzo (1): nel qual giorno il papa tenne concistoro, e vi fe riferire la contenenza del processo, spendendosi in quel tristo ufficio lo spazio d'ott'ore, sì che non terminossi avanti alle due della notte. Intorno alle opposizioni della lega con Francia, il cardinal di Ferrara, come ben informato, parlò a discolpa de' rei. E tutti i cardinali intercedettero a favor del colle-

(1) Gli *Atti Concistoriali* a' 3 di marzo, e 'l *Diario* a' 5.

ga; ma nulla valse. In (1) ultimo fu sentenziato dal papa secondo il tenor d'una cedola (per non publicare allora la sentenza) consegnata al governatore, chiusa con sigillo, e con proibizione d'aprirla fin al dì futuro. Quivi condannavansi amendue i fratelli de'narrati misfatti, e specialmente di lesa maestà, e di fellonia. La notte del giorno appresso il duca di Paliano fu condotto dal Castello alle carceri di Torredinona, e quivi dicapitato insieme col cognato conte d'Aliffe, e con Leonardo di Cardine uccisori della moglie: e dipoi si videro esposti i cadaveri in ponte s. Angelo con torchi accesi d'intorno, quello del duca sopra una bara coperta di velluto nero, e fregiata con l'insegne paterne, e materne: quelli de'complici in terra sopra tappeti. La stessa notte fu strangolato il cardinale. La morte del duca si rendette memorabile per la cristiana pietà, e costanza. Prese egli subito nelle mani un

(1) Questo fatto narrato successivamente dal Nores, leggesi disteso lungamente in una lettera del segretario vineziano alla republica col segno de' 7 di marzo 1561, la quale sta dopo quelle dell' Amulio creato dianzi cardinale.

crocifisso, e andato alle stanze de' due cavalieri compagni a se nel maleficio, e nel supplicio, gli confortò sì francamente, come s'egli avesse dovuto far quivi l'ufficio di mero confortatore, e non insieme di giustiziato. E leggesi una lettera piena di morali, e religiosi ammaestramenti scritta da lui fra quelle angustie all'unico suo figliuolo: onde il migliore della sua vita fu quell'atto ch'è il maggior della vita. Il cardinale all'annunzio inopinatissimo della pena, esclamò: *io morire? o papa Pio, o re Filippo, non aspettav' io questo da voi.* Nè profferì altra parola di querimonia. Disse, che perdonava al governatore, e al fiscale, amendue (1) i quali aveva egli dichiarati per nemici nel processo della causa. Chiese di confessarsi, e il fece con gran compunzione: recitò l'ufficio della Vergine: vestitosi, domandò la cappa, e la berretta di cardinale; ma gli fu risposto che v'era commession di negargliele: forse perchè la sentenza già l'aveva deposto. Finalmente s'offerse con divozione, e fortezza a quel nodo che 'l dovea scior-

(1) Sta in varie lettere dell'Amulio al senato.

re dal corpo : ma il primo laccio rompendosi gli perdonò crudelmente la morte, che a grave stento gli diè il secondo.

Nel seguente pontificato di Pio V creatura di Paolo, fu introdotta l'appellazione ad instanza di Vestrio Balbiani come di procuratore sì del marchese di Montebello loro fratello, sì di Diomede Carrafa figliuolo del duca. E'l pontefice nella segnatura commise la causa a Baldo Ferratini vescovo d'Amelia governator di Roma, che procedesse a tutto, salvo alla sentenza (1) inverso la persona del cardinale. Al fine, dopo molti mesi fattane render pienissima relazione in concistoro per isgannare i cardinali mal informati dalla prima uditane quivi sedente l'antecessore, pronunziò nel medesimo luogo la decisione, affermando d'aver co'suoi occhi veduto l'uno e l'altro processo. E sentenziò, che'l cardinale, eziandio inverso de'primi atti, ingiustamente ed iniquamente erasi condannato : e per tanto restituì la sua memoria, e i suoi eredi ad ogni maniera di beni non inreparabili così d'onore come

(1) Tutto sta fra le scritture de' sig. Borghesi.

di pecunia pervenuta in mano di qualunque persona.

Parimente il governatore in una special sentenza da lui profferita dichiarò mal condannato il duca intorno alle colpe di fellonia, e di lesa maestà, tacendo dell'altre. E perciò quanto era alle prime, reintegrò la memoria, e gli eredi a tutti gli effetti allora possibili, e rivocò tutti i pregiudicii non inrevocabili. Ma questo temperamento del rigore verso i Carrafi, ne fe rivolgere il taglio contra il fiscale Alessandro Pallantieri: al quale fu mozzata la testa non solo per altre colpe, ma per avere ingannato il papa, e aggravati que'miserabili nella testura, e nella relazion del processo.

Frattanto nella Francia prima che vi pervenisse l'abate di Manna, il quale mosse da Roma a'ventuno d'agosto (1), erasi tenuta una solenne assemblea di consiglieri, d'ufficiali, e di cavalieri dell' ordine, congregata a'venti di settembre in Fontanableo alla presenza del re, e delle due

(1) Appare dalle lettere scritte in quel giorno al re dal papa.

reine. Quivi si trattò di (1) tutti gli affari del regno: de' quali procurarono di render buon conto i signori di Guisa che ne aveano l'amministrazion principale. E intorno alle cose della religione, l'ammiraglio Coligni presentò al re due supplicazioni intitolate: *a nome de' fedeli cristiani sparsi in varie parti del suo reame.* L'una conteneva, ch'essi erano fedeli vassalli di sua maestà, nulla involti nella passata congiura, la qual essere stata opera d'ateisti: che contra de' rei s'era proceduto con troppa dolcezza: che se l'imposizione messa dal re per cagion di costoro non bastasse, erano pronti a maggior peso.

Nella seconda esponevano d'essere insegnati secondo la verità, e la parola di Dio: e che facea lor mestiere d'adunarsi insieme: ma per non aver essi licenza di adoperarlo publicamente, erano costretti a congregarsi in segreto: il che gli rendea soggetti a molte calunnie. Onde supplicavano a sua maestà d'assegnar loro un tem-

(1) Di questa assemblea fanno relazione, oltre agli altri, lo Spondano all'anno 1560, nel num. 13, e ne' seguenti, e un ristretto di essa è fra le scritture de' sig. Borghesi.

pio dove potessero convenire in palese, predicar la parola divina, ed amministrare i loro sacramenti: che permettendo ciò, poteva il re deputar commessarii a sua elezione, i quali s'informassero di lor vita. L'ammiraglio aggiunse, che avea voluto far segnare i due memoriali da quei fedeli cristiani; ma che da loro s'era risposto, che la moltitudine degli oratori rendeva impossibile la soscrizion di ciascuno: che per tanto o soscriverebbono alcuni di lor solamente, o si presenterebbono tutti davanti al re a numero di cinquanta mila.

Per contrario il cardinal di Loreno, quando gli toccò di dover parlare, disse, che l'ostentazion d'ubbidienza ne' supplicanti era con una tacita condizione, o che il re fosse della lor setta, o almeno che l'approvasse: la qual approvazione importavasi nel concedimento del tempio: e che a ciò non poteva consentire il re senza perpetuo suo vituperio: che se gli autori delle supplicazioni aveano cinquanta mila della lor fede, il re ne poteva opporre venti centinaia di migliaia della sua: comprendersi qual fosse il lor zelo da' perpe-

tui libelli che divolgavano. Conchiuse nondimeno con un consiglio temperato, o per servire al tempo, o vero per sottrarsi all'odio: che s'essi per avventura si sollevassero, e prendessero l'arme, fosser puniti con l'arme: ma da che sol cantavano salmi, e le pene fin a quell'ora non erano bastate, si cessasse da queste: si ordinasse a' governatori di reprimere i sediziosi, e a' vescovi ed a' curati d'andare alle loro diocesi, e cure, e che fra due mesi fossero informati de' mali usi per darne al re la contezza.

Lette le supplicazioni, il primo a dir suo parere come l'ultimo de' consiglieri era stato Giovanni Monluc vescovo di Valenza nel Delfinato: il quale non ebbe vergogna nel suo ragionamento d'anteporre i ministri ugonotti a' prelati cattolici sì nella probità come nella dottrina. E a dilungo confortò le reine, che avvezzasser le donne a cantare i salmi in volgare lasciando i versi profani. Intorno a che si vuol avvertire, che tra gli artificii degli eretici per corromper la credenza negli uomini è stato il costituir giudici anche le donne, come facili ad ingannarsi per

la loro ignoranza, disposte a riputar ingannati gli altri per la loro arroganza, e possenti a sedurre anche i saggi prima nel cuore, e poi nel cervello. Perciò hanno essi fatta opera che la Scrittura si legga nelle lingue materne, e che in particolarità i salmi davidici sieno dalle femmine volgarmente cantati: però che, essendo questi d'oscurissima interpretazione, come prova ogni gran litterato, e come dimostrano le vigilie di molti dottissimi santi nell'esplicarli, le donne, e massimamente le asperse di qualche intendimento, e le dotate di qualche acume, le quali anche negli antichi tempi osavano di bilanciare Omero e Virgilio, presumono di comprenderli a pieno: e trovandovi alcun versetto che nel primo suono esteriore non par concorde a' profondi insegnamenti della fede cattolica, ardiscono di condannare i seguaci di essa come inlitterati; non essendo persone maggiormente disposte a invogliarsi di novelle dottrine, che chi nell'affetto è vano, e nell'intelletto nè sì ottuso che non intenda le opposizioni alle antiche, nè sì perspicace che ne intenda la soluzione, la qual sem-

pre è più difficile, com'è più difficile lo sciorre che l'intrigare, e il disfare i sofismi che il farli. Ed appunto col favor di una donna, che fu Margherita sorella del re Francesco I, e reina di Navarra, incominciò Calvino a spiegare i primi svolazzamenti del suo ardire (1). Questo sesso poi, atto a far apostatare anche i sapienti, secondo che dice la Scrittura, e che videsi in Salomone, tira gli uomini con l'eloquenza non dell'intelletto, ma del diletto, all'unità come della carne così dello spirito. Onde saggiamente la Chiesa ha vietato, che la Bibbia si rivolti nelle lingue intese da chi non può intendere il senso. Nè per allontanar le donne dall'oscenità de'versi profani è mestiero d'esporle al rischio dell'impietà nell'uso volgare dei davidici, non mancando assaissime altre canzoni sacre, e avendoci per pascolo degl'idioti innumerabili opere spirituali, di cui è altrettanto copiosa la Chiesa cattolica, quanto priva ogni setta eretica: non potendosi spargere nelle carte quella pietà che non è nel cuore.

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534.

Or nel rimanente dell'assemblea i signori di Guisa furono i più zelanti difenditori della religione e della Chiesa. Diè a vedere il cardinal di Loreno, picciol bisogno esservi di qualsivoglia concilio, perchè i dogmi erano stati già più volte decisi, e la riformazione si potea far senza esso. Nondimeno si statuì di comun giudicio, che si chiamassero gli stati generali per la giornata decima di dicembre: e quanto era al concilio, da che il pontefice dava speranza di congregar l'ecumenico, solo in caso che ciò non fosse mandato ad effetto, si raunassero i vescovi della Francia pe' tredici di gennaio, e si trattasse del nazionale.

Non erano giunte al re di Spagna le novelle di tali determinazioni prese dall'assemblea di Fontanableo, quando udite le cose propostegli dal vescovo di Limoges ambasciador francese sopra le opposizioni al luogo di Trento, e i pensieri di concilio nazionale, deliberò di mandare in Francia per questi affari Antonio di Toledo prior di Leone. Gl'impose, che dal concilio nazionale distogliesse il re Francesco ad ogni sua possa, mostrandogli

quanto ciò sarebbe pericoloso e alla fede cattolica, e anche all'autorità reale: nel che movevasi il re Filippo non solo da zelo verso il cognato, ma da dubbio che avvalorandosi per tal via la potenza dei sediziosi in Francia, non influisse e con l'esempio e con l'aiuto umori maligni in Fiandra. Secondariamente, consigliasse il re, che intorno al ricetto del concilio generale si rimettesse al pontefice, al quale ne appartenea l'elezione: imperò che, quando in ciò essi due re con l'imperadore fossero uniti al papa, già vedrebbesi il consentimento del corpo cristiano, e i contraddittori da tanta autorità sarebbono o tirativi per seguaci, o avviliti per temerarii. In terzo luogo, perchè sapevansi le violenze tentate dagl'innovatori contra il re Francesco, gli esponesse: che quantunque fossero note le forze di sua maestà cristianissima valevoli a farsi stimar da ciascuno, e a comprimere i suoi vassalli, nondimeno il re cattolico per fraterno zelo ed amore gli offeria l'union delle sue, e la propria sua persona con ogni prontezza e prestezza, acciò ch' egli se ne giovasse a stabilir la quiete del suo

reame, e l'autorità della sua dominazione.

Giunse il priore trovando le nuove disposizioni fatte dalla moderna adunanza: e, sposte al re le sue ambasciate, ne recò tal risposta e a voce e in iscritto (1). Primieramente fece il re un'amplissima commendazione verso la pietà del cognato nella cura della religione, cura non pur la più meritoria di tutte l'altre presso Dio, ma la più gloriosa ancor presso gli uomini. Ringraziollo poi delle offerte, chiamandole prove d'una perfetta amicizia di cui sono il paragone i bisogni. Rammemorò le diligenze del padre e dell'avolo per mantener essa religione. Del concilio mostrò la necessità comune, e'l suo special desiderio. Confortò il re di Spagna ad unir seco le instanze per ottenerlo dal papa. Sopra la mansione di Trento, ridisse le già raccontate difficultà, specialmente in riguardo de' protestanti: che 'l papa s'era mostrato disposto a Vercelli: che altri parlavano di Besanzone: che l'uno

(1) La risposta del re di Francia sta nel libro 9 delle instruzioni nell'archivio vaticano.

sarebbe men difettuoso di Trento, l'altro più opportuno a' Tedeschi. Ma finalmente conchiuse, che avrebbe per buono quel luogo, il quale sua maestà cattolica, e l'imperadore per buono altresì giudicassero. Quanto era al concilio nazionale, non essersi ciò destinato se non in difetto del generale, con cui aveva agio il pontefice d'impedirlo: ma comunque avvenisse, in quello doversi non disputare della dottrina, solo udir coloro che gridavano, e fare opera di ridurli co' dotti e retti insegnamenti de' vescovi ragunati; ed il più, torre certi cattivi usi nella Chiesa, e con ciò levare a' nemici l'arme onde impugnavano la verità. In questa sentenza esser concorsi tutti i pareri dell'assemblea. E'l continuo accrescimento de' tumulti, e delle sollevazioni ne' disuniti dalla Chiesa non ammetter più indugio al rimedio.

A questa risposta, che'l re Filippo ricevette (1) anche dall'ambasciador franzese presso lui residente, ei soggiunse:

(1) A' 30 d'ottobre, come sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nell'archivio vaticano in un libro delle instruzioni recate.

che subito aveva fatte novelle instanze al pontefice per la celerità del concilio generale, il qual torrebbe e i mali e i bisogni del nazionale; e che già fin da quell'ora sua santità vi si mostrava prontissima: che anche, veggendo la ripugnanza del re Francesco a Trento, e l'inclinazione a Vercelli, e più a Besanzone, avea scritto a Roma per tirare il papa ad uno di questi due luoghi, e specialmente al secondo, non avendo egli in ciò nè altro interesse, nè altro desiderio, che la comune utilità e soddisfazione.

Nè Pio era stato ozioso in questi trattati. Aveva egli inviato in Francia il cardinal di Tornone (1) decano del collegio, ed uomo di pari zelo verso la religione, e stima presso la corte reale, dandogli podestà ma non titolo di Legato, però che il titolo di Legato in quell'accidente gli avrebbe diminuita l'autorità di franzese. Ma intendendo il cardinale per via la deliberazione d'assembrar gli stati generali

(1) Tutto sta in una instruzione data al vescovo di Fermo del 1560, tra le scritture de' signori Borghesi, e nell'addotto libro dell'archivio vaticano.

a dicembre, e i vescovi a gennaio, stette dubbioso, che più gli convenisse, o di non esser presente per non esporre la sua persona all'indegnità di vedere qualche sconvenevolezza, o d'andare per impedirla quanto potesse. E non meno ambiguo mostrossi intorno a ciò il Gualtieri vescovo di Viterbo, rimandato a quella nunziatura ordinaria dopo la morte (1) di Paolo: imperò che in una medesima lettera scritta al cardinale, dapprima il disconfortò dal venire, e dipoi riconsigliatosi vel confortò. Fu per tanto richiesto dal cardinale nel cammino il vescovo di Fermo, il quale, come è dimostrato, veniva nunzio fuor d'ordine per le materie del concilio, che spignesse un corriere al pontefice per averne da lui la determinazione, camminando il cardinale fra questo mezzo con lentezza studiosa. E nel viaggio pose a quiete un fastidioso movimento eccitato in Avignone dal signor di Mombruno, che ribellatosi al papa come a capo spirituale, gli s'era ribellato

(1) A' 15 di settembre 1560, fra le scritture dei signori Borghesi, e nell'allegato libro dell'archivio vaticano.

ancora nel temporale. Aveva egli affinità col cardinal di Tornone: il qual mostrò che nell'eleggere la via dell'accordo più tosto che della forza, niente s'era mosso dal parentado; ma che veggendo varie sollevazioni allo stesso tempo in Lione, e per altri paesi di Francia, avea giudicato maggior pro non distrarre l'armi del re da que' luoghi ov'erano più necessarie. Per tanto fu data elezione a Mombruno o di partirsi dalle terre del papa e da quelle del re, o di ritornare alla fede cattolica ottenendo il perdono. Il pontefice riputò meglio che 'l cardinale fosse alla corte nel tempo del bisogno: portando il pregio comperar la speranza d'impedir l'essenza del male per opera d'un tant'uomo, eziandio col rischio d'una accidentale aggiunta nel mesto rossore di renderne lui aspettante. Ma il re, veduta la risposta del papa recatagli dall'abate di Manna, e udite le proposte del Toledo, riscrisse il dì quattordicesimo d'ottobre (1) al vesco-

(1) Ne fu dall'ambasciadore presentato uno scritto al papa il dì 5 di novembre, che sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nel mentovato libro dell'archivio Vaticano.

vo d'Angolemme suo ambasciadore in Roma: assai rallegrarsi per la prontezza del pontefice al sì necessario concilio: che intorno alla stanza, benchè sua santità gli significasse, il re cattolico contentarsi di Trento, nondimeno ella prendesse a bene, che posta la diversità de' dominii e de' sudditi, e però de' bisogni, potesse talora non riceversi per acconcio all'uno ciò ch'era bastevole all'altro: ma finalmente, che per non difficultare sì santa impresa, egli avrebbe consentito, ove consentissero il re Filippo, e l'imperadore. Sopra il concilio nazionale rispondeva quello stesso che avea risposto al Toledo, e specialmente, che senza fallo non sarebbesi tenuto in pregiudicio, anzi in confermazione dell'autorità pontificia.

Aveva fra tanto il pontefice significato (1), che non ripugnerebbe al concilio o in Vercelli, od in Casale: i quali luoghi piaceano molto al re di Francia, come assai comodi alle sue terre, ma riuscivano in altrettanta incomodità per gli Aleman-

(1) Lettera del cardinal di Loreno al cardinal di Ferrara dell'ultimo d'ottobre 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

ni. E in questo mezzo gli eran venute lettere dall'imperadore, che oltre modo lodando in genere la deliberazione di congregare il concilio (1), repeteva le opposizioni all'abitazion di Trento; ma in fine si rimetteva al pontefice: ond'egli avea fatte leggere il dì ventesimo d'ottobre queste lettere in una congregazione di cardinali dal Massarello vescovo di Telesia, già segretario del concilio, ed allora della riformazione. Quivi al pontefice ancora per opinione de' cardinali era paruto, che quando il re di Francia si rimettesse anch'egli, come facea quel di Spagna, all'imperadore, aveva esso tal pegno dell'universal volontà inverso di Trento, che poteva convocare per colà il sinodo senza il disconsentimento di verun principe cattolico: il che non avvenia fin allora d'alcun altro albergo, sopra ciascun de' quali sarebbono convenuti nuovi trattati e nuove lunghezze. E per tanto si fermò egli nel pensiero di non alterare il luogo già destinato nella preterita sospensione. Il che giovava primieramente per la celerità,

(1) Il *Diario* del concilio a' 17 d'ottobre 1560, fra le scritture de' signori Borghesi.

la quale si scorgeva ogni giorno più necessaria, poste le continue perdite della religione: quando appunto in que' mesi era pervenuta al suo fine la vedova reina governatrice di Scozia sorella de' signori di Guisa; e quel regno agitato in tempeste di nuove sette col vento della confinante Inghilterra, e retto dalla figliuola Maria reina di Francia, che al fin era donna ed assente, avea suscitate sì gran procelle, che di forza gli s'era permessa libertà di coscienza insino al futuro concilio. Oltre a ciò l'elezione di Trento risultava e a maggior autorità della Chiesa, mostrando, che s'osservava ciò che s'era statuito, e a maggior confermazione de' precedenti decreti, da' quali era fermo il pontefice di non partirsi, per non dare una piaga mortale alla fede. Per tanto arrivata la commemorata risposta di Francia, e fattalasi dare in iscritto dall'ambasciadore, e ricevute anche lettere di consentimento sì dal re di Portogallo, sì dalla signoria di Vinezia, sì dagli Svizzeri cattolici, venne al fatto: e nel concistoro (1)

(1) *Atti Concistoriali.*

a'quindici di novembre riferì, che i principi s'accordavano in accettar la città di Trento a residenza del concilio. E per questa cagione dinunziò un giubileo universale da publicarsi in tutta la cristianità; ed impose a' cardinali Saraceno, Cicala, e Puteo, che ne formassero le Bolle. Quella del giubileo fu segnata a' venti di novembre; e'l papa andò in solenne processione a piedi scalzi dalla chiesa di s. Pietro a quella della Vergine (1) sopra Minerva. Intervenne in questa processione Cosimo duca di Firenze, caminando in mezzo fra' due ultimi cardinali diaconi. E ne fu assente il duca d'Urbino venuto similmente a que' giorni per dare sposa la figliuola Virginia a Federigo Borromeo nipote del papa, non volendo aver controversie quivi del luogo.

A' ventinove di novembre publicossi nel concistoro (2) la Bolla, ove si chiamava il concilio: e'l giorno a canto fu scritto un Breve a' vescovi, ed a' prelati di

(1) *Diario* del maestro delle cerimonie, e del concilio a' 24 di novembre 1560.

(2) Sta nel Bollario e negli Atti del concilio sotto Pio IV.

Francia dandone loro contezza; e così obliquamente ma sollecitamente rimovendoli dal pensiero di sinodo nazionale. Dicevasi nella Bolla, che 'l papa tosto che fu assunto, girò gli sguardi della mente per la cristianità; e sentì orrore in veggendola sì contaminata, e lacerata dall'eresia, dalla scisma, e da tanti scandali ne' costumi; onde si propose d'applicarvi il rimedio consueto alla sedia apostolica d'un concilio generale. Narrava, che questo era stato già da Paolo III convocato prima in Mantova, indi in Vicenza, ma l'una e l'altra volta sospeso; ed appresso statuito in Trento, e quivi poi anche sospeso per varii impedimenti: che poscia il già detto pontefice l'avea di nuovo convocato per Trento; e colà erasi adunato, con celebrarvi alcune sessioni, e stabilirvi alcuni decreti: che di là lo stesso concilio s'era trasportato a Bologna coll'autorità della sedia apostolica: Giulio successore di Paolo averlo richiamato a Trento, dove fattisi alcuni altri decreti, era convenuto sospenderlo, e ritardarlo per tumulti sopravvenuti nella Germania, e per le guerre dell' Italia, e della Francia: che fra

tanto l'eresia, e la scisma avean fatti lagrimevoli accrescimenti. Ma che Iddio, il qual mai non s'adira in guisa che si dimentichi della misericordia, avea finalmente conceduta la pace, e la concordia fra'signori cristiani: per tanto il pontefice s'era avvisato di ricorrere senza dimora allo stesso argomento per diradicar le eresie, per trarre ad unione la scisma, per emendare i costumi, e per conservar la pace: onde col parer comune de'cardinali, e con aver data di ciò contezza all'imperadore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'aiuto del concilio, il convocava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione. Imponea però a tutti i vescovi, ed agli altri i quali aveano luogo in concilio, d'intervenirvi al giorno prescritto: e pregava i principi a concorrervi, se non potevano con lor presenza, almeno con oratori dotati di pietà e di sapere, e a tener le strade sicure ed agiate per coloro che vi doveano convenire.

Con questo tenor di Bolla schifò dall'un lato il vocabolo odioso ad alcuni di

continuazione, dall'altro ne pose l'equivalente, dicendo che a Trento e dapprima in vita di Paolo, ed indi nell'ultimo riducimento fatto da Giulio s'erano stabiliti molti decreti, e dapoi era seguita la sospensione, la quale ora si toglieva. Perciò che quello che era sospeso, tolta la sospensione, non ritorna in dietro a ricominciare il suo movimento da capo, ma il proseguisce e'l continua da quel luogo medesimo dove innanzi restò sospeso: mentre dunque affermava il papa, che'l concilio ecumenico erasi congregato in Trento quelle due volte, e che vi avea fatti varii decreti, e poi v'era stato sospeso, ed ora se ne levava la sospensione, dichiarava in aperto modo, che i mentovati decreti avessero lo stesso valore che quelli d'un concilio ecumenico, il quale ancora sia in istato.

Tutta la contenenza di quella Bolla confermò mirabilmente l'autorità della sedia apostolica e'l valor delle sue azioni per addietro contrastate or dagl'imperiali, ed or da'Francesi: poichè ad un'ora e approvò la traslazione da Trento a Bologna come fatta dallo stesso concilio, e con

autorità della sedia apostolica, e però venne a riprovare tutte le contraddizioni de'Tedeschi e degli Spagnuoli, il che Paolo III non ardì mai quando gli avversarii erano alterati dal bollor della gara: e pronunziò, che'l concilio ecumenico era stato veramente in tempo di Giulio a Trento, e vi avea fatti molti decreti: e in tal maniera dichiarò per inlegittime le opposizioni de'Francesi contra quella adunanza. Talmente ch'essendosi e da Cesare e da'due re accettata la Bolla, cedettero per conseguente alla lite: e l'autorità della sedia romana rimase allora, come sempre, vittoriosa, favorata da Dio, e al fine riconosciuta dalla pietà de'potentati cattolici. Anzi nell' affrettata promulgazione di questa Bolla videsi un'altra singular provvidenza divina che voleva soccorrere alla sua Chiesa mediante il concilio: imperò che se tardavasi venti giorni, sopraggiugneva l'annunzio, ch'era morto il re di Francia (1), e mutato colà il governo: il che avrebbe necessitato a intro-

(1) Venne a Roma l'avviso a'18 di dicembre, come nel *Diario* del maestro delle cerimonie.

durre nuovo negozio, e forse inestricabile per la qualità del soprantendente inclinato all'eresia: là dove, trovatasi la Bolla già fatta col beneplacito del re defunto, ebbe quel vantaggio di facilità ch'è nella conservazione più che nella produzione de' parti grandi.

FINE DEL TOMO SETTIMO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.